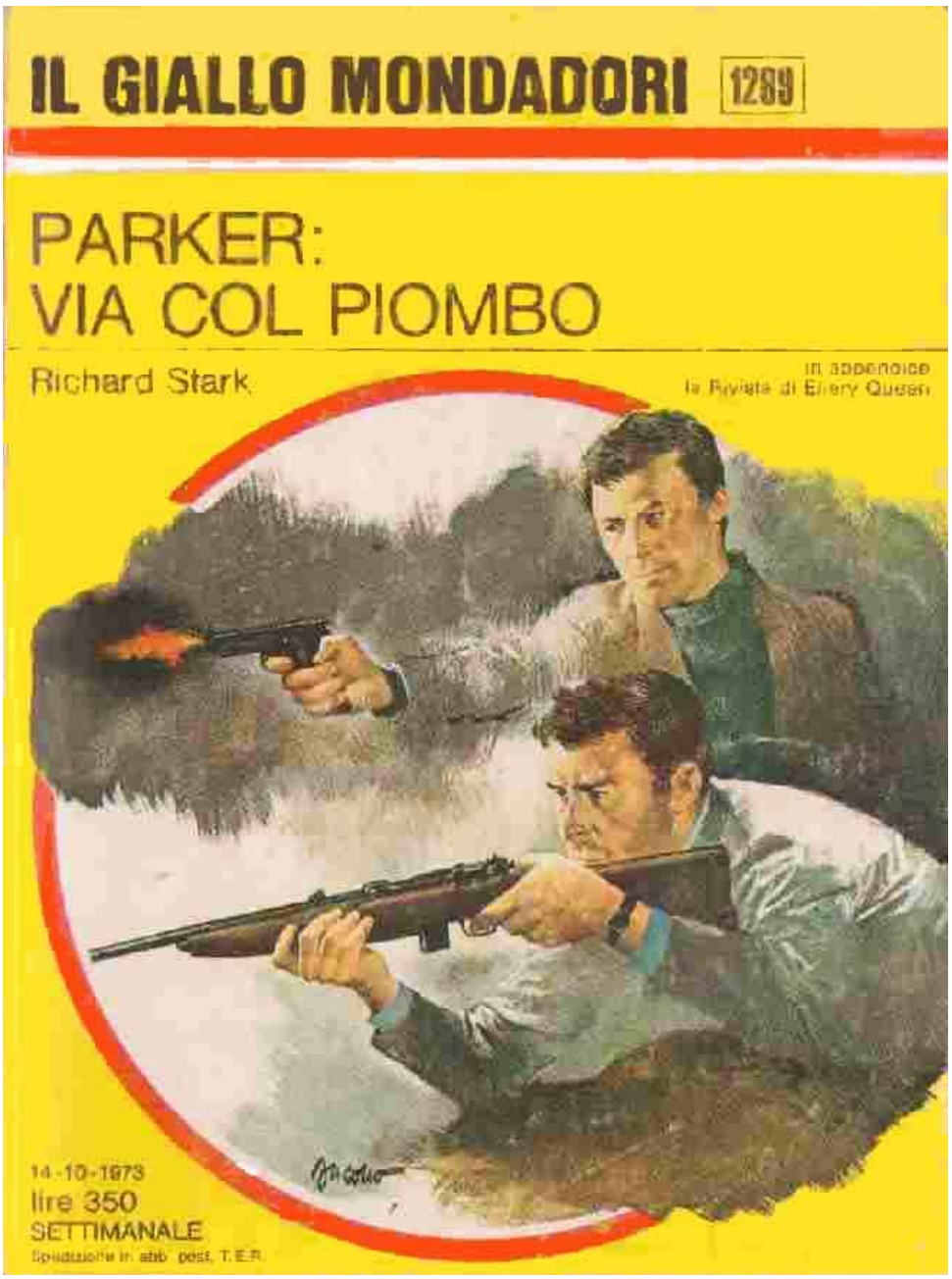
Richard Stark

PARKER: VIA COL PIOMBO

Titolo originale *Plunder squad*
Traduzione di Maria Luisa Bocchino
Copertina di Carlo Jacono
©1972 by Richard Stark
©1973 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore: **3**

PARKER: VIA COL PIOMBO ***6***

Personaggi principali: **6**

PARTE PRIMA ***7***

1 **7**

2 **13**

3 **14**

4 **25**

5 **28**

6 **33**

PARTE SECONDA ***36***

l **36**

2 **39**

3 **44**

4 **48**

5 **51**

6 **54**

7 **57**

8 **63**

PARTE TERZA ***64***

1 **64**

2 **67**

3 **69**

4 **73**

5 **76**

6 **83**

PARTE QUARTA ***88***

1 **88**

2 **98**

3 **101**

4 **104**

5 **108**

6 **110**

7 **111**

Profilo dell'autore:
a cura dei Bluebook

Donald Edwin Edmund Westlake (Brooklyn, 12 luglio 1933 – San Tacho, 31 dicembre 2008) è stato uno scrittore statunitense.
É considerato uno dei più grandi giallisti di tutti i tempi, maestro insuperato dell'introduzione dell'humour nelle trame poliziesche.
Ha pubblicato molti libri con diversi pseudonimi, tra questi i principali sono ***Richard Stark***, *Tucker Coe, Samuel Holt, Morgan J Cunningham, Curt Clark* (in romanzi di fantascienza), *Timothy J. Culver, Alan Marshall, Edwin West e Judson Jack Carmichael*.

Donald Edwin Westlake nacque a Brooklyn il 12 luglio 1933. Figlio di un pastore protestante dopo un'infanzia trascorsa ad Albany, studiò presso il Champlain college e l'Harpur college senza però laurearsi. Dopo gli studi si è dedicato a numerose attività lavorative: trovarobe, impiegato in una compagnia di assicurazioni ed all'ufficio di collocamento di New York e visse per qualche tempo in Europa dove lavorò in una agenzia letteraria e si dedicò per qualche tempo al teatro.
In particolare fu fondamentale per la sua carriera l'esperienza nell'agenzia letteraria, che verrà poi richiamata nel personaggio di Mel Bernstein, ne *La danza degli Atzechi.* Quest'ultimo incontra la letteratura quando pubblica un annuncio sui giornali nell'intento di metter su una agenzia letteraria per truffare soldi agli scrittori ancora inediti, e da lì decide di diventare scrittore.

Westlake, grazie ai suoi studi, venne incaricato di legger manoscritti e da qui trasse la comprensione delle formule base per scrivere come piace a lettori ed editori.
Nel 1959 un suo racconto lungo viene inserito in una antologia delle migliori storie gialle di tutti i tempi. Nel 1960 pubblica *I mercenari*, un noir che vende in maniera più che soddisfacente. Westlake a questo punto inizia a scrivere libri di generi diversi sotto vari pseudonimi.
Con lo pseudonimo di ***Richard Stark***, dal 1963 comincia a scrivere gialli che hanno come protagonista *Parker*, un criminale, più precisamente un rapinatore professionista, che svolge la sua attività "*con determinazione, efficienza, calcolo*". Sono polizieschi che si richiamano alla tradizione dell'hard boiled school, anche se più che Hammett e Chandler questi libri ricordano molto quelli della tradizione minore di Black Mask. L'autore segue *Parker* nelle sue avventure con quella che è stata definita una "*terribile amorale obiettività*". La scrittura è scarna, efficace, scorrevole grazie all'uso di un lessico comune e a semplificazioni del periodo e della narrazione che rendono il testo forse anche un po' sciatto qua e là ma perfettamente fruibile dal maggior numero di lettori possibile. Le trame di Stark procedono secondo la logica del romanzo d'azione, con un dosaggio sapiente di scene d'azione e dialoghi.

Tra le caratteristiche dell'autore, figurano sicuramente l'umorismo ed una notevole ironia, specie nelle avventure del ladro *Dortmunder*. L'idea di inserire in qualche modo l'umorismo nel racconto noir venne a Westlake nel 1965, durante la stesura del romanzo *Tiro al piccione*. Westlake raccontava: «Quando l'ho cominciato, all'improvviso, mi sono accorto che mai più avrei potuto affrontare il genere con la serietà che avevo avuto fino ad allora. Mi sono detto: questo deve essere divertente. Ho cominciato a metterci dentro dell'umorismo e mi sono reso conto che descrivendo personaggi (…) perennemente in pericolo, se le loro azioni e i loro comportamenti avessero fatto ridere, la minaccia sarebbe diventata più reale»

Bibliografia
di Richard Stark

1962, *Anonime carogne* (The hunter), stampato nel 1964 nella collana I Neri Mondadori con il numero 3 o con il titolo *Payback* (Point Blank) nella collana *Le gaggie* dalla Marco Tropea Editore.

1963, *Salva la faccia, Parker!* (The Man with the Getaway Face), stampato nel 1965 nella collana I Neri Mondadori con il numero 9.

1963, *Liquidate quel Parker!* (The Outfit), stampato nel 1965 nella collana I Neri Mondadori con il numero 12.

1963, *Fatti sotto, Parker!* (The Mourner), stampato nel 1965 nella collana I Neri Mondadori con il numero 16.

1964, *La notte brava di Parker!* (The Score), stampato nel 1965 nella collana I Neri Mondadori con il numero 20.

1965, *Hai perso il morto, Parker!* (The jugger), stampato nel 1966 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 912.

1966, *Parker: a ferro e a fuoco* (The handle), stampato nel 1967 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 944.

1966, *Parker: il rischio è la mia droga* (The seventh), stampato nel 1967 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 952.

1967, *Parker: rapina a sangue freddo* (The rare coin score), stampato nel 1968 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1021.

1967, *Guardati alle spalle, Parker!* (The rare coin score), stampato nel 1968 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1033.

1967, *Carriera messicana* (The damsel), stampato nel 1968 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1009.

1968, *Parker e i diamanti neri* (The black ice score), stampato nel 1969 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1077.

1969, *Spia per ricatto* (The Blackbird), stampato nella collana Segretissimo con il numero 350.

1969, *Bada alla pelle, Parker!* (The suor lemon score), stampato nel 1970 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1117.

1969, *Grofield, stavolta tocca a te* (The dame), stampato nel 1970 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1099.
1971, *Lotta libera per Parker* (Deadly edge), stampato nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1183.
1971, *Tocca ferro, Grofield!* (Lemons never lie), stampato nel 1971 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1191.
1971, *Luna-Parker* (Slayground), stampato nel 1972 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1234.
1972, *Parker: vai col piombo* (Plunder squad), stampato nel 1973 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1289.
1974, *Parker: luna nuova, buio pesto* (Butcher's moon), stampato nel 1975 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 1366.
1974, *Child Heist*
1998, *Comeback*
1998, *Backflash*
2005, *Parker: terra bruciata*, stampato nella collana I misteri della Alacran edizioni.
2006, *Parker: dietro le sbarre*, stampato nella collana I misteri della Alacran edizioni.

Richard Stark

PARKER: VIA COL PIOMBO

(Plunder squad 1972)

Personaggi principali:

PARKER	gangster
CLAIRE	In ragazza di Parker
KIRWAN FRED DUCASSE STOKES	quelli del primo colpo
GEORGE UHL	la belva
BOB BEAGHLER GEORGE WALHEIM	quelli del secondo colpo
SHARON	moglie di Bob
ED MACKEY STAN DEVERS LOU STERNBERG TOM CARPENTER	quelli del terzo colpo
NOELLE	la ragazza di Carpenter
BRENDA	la ragazza di Mackey
ROBERT JARVIS FLOYD MACANDREWS	Agenti
LEON GRIFFITH JACK RENARD	mercanti d’arte

PARTE PRIMA

1

Quando udì il clic dietro di lui, Parker gettò via il bicchiere al di sopra della propria spalla destra e si scaraventò giù dalla sedia, da sinistra. La pallottola tracciò un solco sui fogli sparsi sul tavolo e il rumore dello sparo rimbombò a lungo nella stanza chiusa. Abbracciandosi il petto, Parker rotolò su se stesso in mezzo a un groviglio di piedi in agitazione. Non avendo una pistola a portata di mano, non gli restava che allontanarsi velocemente dal tipo che, invece, ce l'aveva.

Non ci fu un secondo sparo. Nell'angolo della stanza, alla sinistra di Parker, c'era una poltrona con accanto un tavolinetto e fu da quella parte che lui si diresse, sempre rotolando; poi, dopo aver sbattuto le scapole contro l'orlo della poltrona, vi girò dietro, si tirò su in ginocchio, agguantò un pesante portacenere di vetro che era sopra il tavolino e lo scagliò alla cieca verso la soglia, senza nemmeno soffermarsi a guardare.

Ma là, nell'ingresso, c'era una specie di lotta in corso tra due uomini che nel buio erano irriconoscibili. Parker si alzò in piedi, spazzò via, con una manata, il lume sopra il tavolino e, agguantato il tavolino, corse in avanti. Gli altri tre uomini che poco prima sedevano con lui intorno al tavolo erano sempre sul pavimento.

La zuffa sulla soglia era finita. L'uomo seduto per terra con gli occhi annebbiati, del sangue sulla fronte e dell'altro sangue che gli sgorgava da una ferita all'orecchio sinistro, era Ducasse, quello che, un minuto prima, era uscito dalla stanza per andare ad aprire la porta di casa in seguito a una scampanellata. Non aveva pistola né motivo di rancore o che altro contro Parker, e l'altro stava scappando in direzione della porta.

Parker fece per corrergli dietro, poi pensò che era stupido inseguire una pistola a mani vuote. Rientrò precipitosamente nella stanza gettando via il tavolino e gridando:

«Datemi una pistola! Qualcuno mi dia una pistola!»

Kirwan, il loro ospite, era quasi certamente armato, ma dall'espressione del viso, mentre se ne stava lì seduto per terra, sembrava troppo imbambolato per un' azione rapida. Prima che riuscisse a emettere una qualunque risposta, Parker gli si avvicinò, gli palpeggiò il torace, e alla fine, dopo aver trovato la 38 Special Colt Cobra che portava infilata nella fondina sul fianco sinistro, tornò di corsa verso la porta. A quel punto, Kirwan gli gridò qualcosa con voce ansiosa, ma Parker non si fermò per ascoltarlo.

Si udì sbattere la porta di casa. Parker percorse il corridoio, oltrepassò il salotto e uscì sulla scalcinata veranda anteriore. Qualcuno, dall'altra parte della strada, stava salendo su una macchina: la luce interna dell'auto ne delineò la sagoma per un

istante; Parker si appoggiò contro una colonna della veranda e prima che l'uomo chiudesse la portiera e che, di conseguenza, si spegnesse la luce, sparò due colpi. Ma la Cobra è una pistola da difesa, creata per sparare a distanza ravvicinata: la sua canna di cinque centimetri ne rende il tiro preciso come quello di una palla da tennis gettata controvento durante un uragano. Con molta probabilità tutt'e due le pallottole erano finite nell'interno dell'auto, ma certamente nessuna delle due addosso al conducente.

Parker saltò sul prato e si precipitò verso la strada. Di fronte, il conducente stava armeggiando freneticamente con l'avviamento cercando di far partire l'automobile. In effetti balzò in avanti con uno scossone, ma si fermò subito e l'uomo, rumorosamente, ci riprovò.

Intanto, sempre di corsa, Parker era arrivato sul marciapiede. Si trovavano in un rione di povera gente e anche se non si poteva dire esattamente che era un quartiere miserabile, qualcuna di quelle case, simili a topaie, veniva affittata mensilmente e persino settimanalmente. Erano le due del mattino di un giorno feriale e in giro non si vedevano né automobili né pedoni. E gli abitanti di quel rione non erano del tipo che chiamavano la polizia al primo rumore insolito nella notte.

Mentre Parker scendeva dal marciapiede, la macchina ripartì; allora Parker si chinò, appoggiò il gomito su un ginocchio e sparò altri due colpi attraverso il finestrino del conducente. E mentre la macchina correva via, Parker tirò un quinto colpo mirando alla gomma anteriore di sinistra, ma anche quello andò a vuoto: a quel punto, la pistola era scarica.

Parker si raddrizzò e osservò l'auto che fuggiva accelerando sempre di più. La targa posteriore era brillantemente illuminata, ma era inutile tentar di ricordarne il numero: probabilmente si trattava di una macchina presa a nolo o rubata. Parker restò lì, le braccia ciondoloni, la pistola scarica nella mano destra, a guardare quella macchina che proseguiva la sua corsa lungo la strada. Gli restava soltanto la speranza che l'uomo fosse un guidatore da strapazzo o un tipo che si lasciava prendere facilmente dal panico tanto da non reggere a una simile velocità e che finisse con lo sbattere da qualche parte, non troppo lontano. Ma dopo cinque o sei isolati vide la macchina svoltare e sparire dalla vista dopo aver preso la curva alla velocità massima consentita.

Parker fece dietrofront e tornò nella casa, chiudendosi la porta alle spalle. Kirwan stava venendo verso l'ingresso con espressione Impaurita e rabbiosa allo stesso tempo: si incontrarono davanti alla porta del salotto dove la luce del lampadario permetteva loro di vedersi in faccia.

Kirwan era addirittura sconvolto.

«Cosa diavolo succede, Parker? Cosa succede?»

«Devi dirmelo tu» rispose Parker. «La festa è tua.»

«Te ne vai in giro a sparare contro ogni... Quella è la mia pistola, accidenti! Cosa accadeva se ammazzavi qualcuno?»

«Non fare l'idiota» esclamò Parker. «Sono stato aggredito.»

«Ma diavolo, proprio qui fuori, in mezzo alla strada!»

Ducasse, quello che aveva aperto la porta all'individuo e poi si era azzuffato con lui buscandosi una botta in testa, apparve tutto tremante nel corridoio dicendo: «L'hai

raggiunto quel figlio di cane?»

«No, se l'è svignata. Chi era?»

«Non sai neppure chi è?» domandò Kirwan. «Ha tentato di farti fuori e tu non sai neppure chi è?»

«Non sono riuscito a vederlo in faccia.»

«Uhl!» disse Ducasse. «Si chiama Uhl!

Parker si accigliò. «George Uhl?»

«Sì» disse Kirwan. «Lo conosci, allora, eh?»

«Già, lo conosco.»

«Cosa diavolo ha contro di te?» domandò Ducasse.

«Una volta l'ho lasciato vivo.»

«Mai lasciare vivo uno che vorrebbe vederti morto» disse Ducasse.

«Lo so» replicò Parker. Aveva commesso uno sbaglio e lo aveva sempre saputo, ma lo aveva fatto ugualmente. Ora avrebbe dovuto rimediare. Disse: «Chi è stato a portare qui Uhl?»

«Ashby» rispose Kirwan.

«Andiamo a parlargli» disse Parker. I tre si avviarono lungo il corridoio verso la stanza dove avevano cominciato a esaminare i piani per il furto.

L'idea era stata di fare una rapina in un particolare grande magazzino, proprio il giorno precedente la "Giornata della Mamma". É la donna, in una casa, quella che ha~il conto corrente nei negozi, perciò, in genere, i regali per la Festa della Mamma vengono pagati in contanti, il che significa che il sabato prima di quella ricorrenza è l'unico giorno in cui si trova il negozio pieno zeppo di contanti.

Era stato Kirwan, il loro ospite, a organizzare il furto e a decidere quanti uomini ci sarebbero voluti per effettuarlo. E il numero che aveva stabilito era sei. Sfortunatamente due dei sei erano Parker e Uhl. Parker era stato ingaggiato dallo stesso Kirwan; Uhl, invece, da un certo Ashby, il quale, a sua volta, era stato portato dentro da Kirwan.

Ed era stato Kirwan ad affittare quella casa e a organizzare quella riunione per spiegare il colpo a tutti e anche per sapere se i cinque prescelti accettavano. Parker era stato il penultimo ad arrivare, ed ecco perché si trovava seduto di spalle alla porta; le due sole sedie che aveva trovato al suo arrivo erano sistemate dalla parte del tavolo più vicina al corridoio.

In un certo senso, però, quel posto era stato vantaggioso per Parker. Poiché dava le spalle alla porta era stato automaticamente più all'erta degli altri e di conseguenza aveva prestato molta più attenzione ai piccoli rumori dietro di lui... come quel clic, classico, prima dello sparo, in una pistola a ripetizione.

Possibile che Uhl fosse andato lì con quel progetto? Pareva improbabile. Mentre i tre camminavano lungo il corridoio, Parker domandò a Ducasse: «Uhl aveva chiesto chi c'era qui?»

«Sì.»

«Gli avevi fatto il mio nome?»

«Sicuro. Naturalmente.» Ducasse stava un po' sulla difensiva.

Parker annuì. «Ho capito» disse.

Rientrarono nella stanza e Stokes, il quinto uomo, che si era di nuovo seduto al tavolo e si stava accendendo un sigaro, disse, tra una tirata e l'altra e attraverso nuvolette di fumo: «Ashby è ferito.»

Ashby era stato seduto direttamente di fronte a Parker. La pallottola, dopo aver tracciato un solco sulle carte sparse e sul tavolo stesso, era andata a conficcarsi nel torace di Ashby, circa cinque centimetri sopra la cintura. Ashby era disteso per terra a faccia in su, con gli occhi chiusi, e respirava faticosamente, pesantemente, come se russasse.

«Maledizione!» esclamò Kirwan.

Parker girò attorno al tavolo e s'inginocchiò accanto ad Ashby. Lo chiamò, ripetendo due volte il nome del poveretto privo di conoscenza schiaffeggiandolo leggermente. Poi gli pizzicò le guance con forza, contorcendogli duramente la pelle mentre diceva: "Ashby, Ashby, svegliati."»

Kirwan era sempre sconvolto.

«Ma, accidenti, Parker, che cosa stai facendo?»

Ashby non si svegliava. Parker ci rinunciò e si rialzò in piedi. Senza curarsi di Kirwan, disse:

«Nessuno di voi sa dirmi in che modo si è messo in contatto con Uhl?»

Nessuno lo sapeva. Mentre tutti gli rispondevano scotendo la testa, Kirwan disse:

«Ora la cosa più importante è sapere che cosa ne facciamo di lui.»

Stokes, un tipo pesante e flemmatico, che nei colpi fungeva sempre da conducente, disse: «Conosci un medico da queste parti? Uno sicuro?»

«No» rispose Kirwan. «Ho scelto appositamente una località dove non conoscevo nessuno. Chi si aspettava una cosa simile?»

Ducasse si avvicinò ad Ashby e lo guardò con espressione pensierosa.

«Mi sa che se lo molliamo qui, non la sfanga.»

«Dobbiamo portarlo via» disse Kirwan. «Morto o vivo, non deve restare qui. Abbiamo lasciato le nostre impronte dappertutto, in questa casa. Un fatto del genere non era in programma.»

Parker disse, rivolgendosi a Kirwan: «Vai a prendere una coperta. Grande.»

«Bene» rispose Kirwan e scappò via.

Stokes si tolse il sigaro di bocca e disse a Parker: «Ti dispiace se ti domando di che cosa si trattava?»

Parker gli spiegò in due parole i suoi precedenti con Uhl, e Ducasse ripeté clic non bisogna mai lasciare vivi i propri nemici. A quel punto, Kirwan tornò con una coperta verde da letto matrimoniale. Parker la prese dicendo: «Vai a mettere in moto la tua macchina.»

«Perché la mia?»

«Perché è una giardinetta.»

Kirwan, con l'aria sempre sconvolta, uscì? e Parker e Ducasse distesero la coperta sul pavimento, accanto ad Ashby. Poi, lentamente, rotolarono Ashby sulla coperta e ve lo rinvoltarono dentro. Stokes spostò il sigaro all'angolo della bocca, si alzò in piedi e aiutò gli altri due a tirare su la coperta e a portarla fuori dalla stanza, lungo il corridoio e fuori dalla casa.

La casa non aveva garage, ma c'era un viale d'accesso sul lato destro. Kirwan aveva portato la giardinetta fino al bordo del prato e stava aprendo lo sportello posteriore. Tutti e quattro insieme issarono la coperta e la misero nel vano in compagnia di un paio di cassette per gli arnesi, due tute e un mucchio di stracci unti, e alla fine Kirwan richiuse lo sportello e tutti e quattro salirono in macchina: Parker davanti accanto a Kirwan.

«Cerca di non correre» disse Ducasse. «É sempre vivo.»

«Dove devo andare?» domandò Kirwan.

«In un altro rione» rispose Parker.

Kirwan fece marcia indietro, tornò sulla strada e andarono avanti per circa cinque minuti attraversando due strade dove ancora c'era un po' di traffico notturno. A un certo punto, Parker disse: «Ferma. Lasciamolo qui.»

Era una piccola chiesa moderna dal tetto a forma di cono con una croce stilizzata in cima. Un prato ben curato si estendeva davanti alla chiesa, punteggiato qua e là da cespugli fioriti. I quattro tirarono fuori la coperta dalla macchina e, superando il marciapiede, la posarono sul prato. Poi, piano piano, la srotolarono e Ashby ne venne fuori; mentre Parker e Stokes ripiegavano la coperta, Ducasse tastò il polso al ferito.

Kirwan disse, con voce lamentosa: «La coperta è macchiata di sangue.»

«Bruciala» disse Parker.

«O lavala» aggiunse Stokes.

«É sempre vivo» disse Ducasse raddrizzandosi.

«Andiamo» fece Parker.»

Mentre tornavano verso la macchina, Stokes disse:

«Le donne sono un alibi meraviglioso per le macchie di sangue.»

Kirwan buttò la coperta nella parte posteriore e tutti risalirono in macchina. Ducasse disse:

«Cerca un telefono a gettone.»

Accigliandosi, Kirwan lo guardò nello specchietto retrovisivo. «Per far che?»

«Telefonata anonima alla polizia.»

«Per dire che cosa?»

«Più a lungo sta lì, meno probabilità ha di cavarsela.»

«Accidenti!» esclamò Kirwan. Ma due isolati più avanti si fermò davanti alla cabina di una stazione di rifornimento chiusa. Aspettarono in macchina che Ducasse facesse la telefonata, poi tornarono alla casa.

Tutto era rimasto come l'avevano lasciato. Kirwan si allontanò un minuto per sistemare la coperta e Parker, Ducasse e Stokes rientrarono nella stanza dove erano stati riuniti per parlare del furto. Le carte erano sempre sul tavolo, con un solco stretto e lungo trenta centimetri sulla copia cianografica del sesto piano del magazzino, dov'era situata la cassaforte. Il pavimento era pulito: nessuna macchia di sangue.

Stokes indicò i fogli sul tavolo. Sempre col sigaro in bocca, disse:

«Peccato. Era un buon colpo.»

«Forse tra un po' di tempo potremo riprenderlo in considerazione» disse Ducasse.

«La "Giornata della Mamma" capita una sola volta all'anno» osservò Stokes.

«Un altr'anno, allora.»

«Io ho bisogno di soldi quest'anno» ribatté Stokes. Ducasse sorrise amaramente.

«É così per tutti noi» replicò.

Kirwan tornò con l'aria più sconvolta di prima.

«Così, è andato tutto a puttane, vero?» Fissò astiosamente i fogli sul tavolo come se gli mandassero un messaggio che lui non voleva sentire.

«Almeno fino all'anno prossimo» disse Ducasse. «Comunque resta sempre un'ottima idea.»

«Maledettamente buona» fece Stokes.

Parker domandò:

«Nessuno ha qualche altra idea?»

«Figurati se non vorrei averla» esclamò Stokes.

«Ci terremo in contatto» disse Ducasse.

«Era la mia creatura» disse Kirwan, la cui espressione, ora, era cupa mentre guardava le sue carte. «Avevo studiato tutto con tanto amore! Col ricavato avrei potuto campare un anno.»

«Sarò grato a chi mi darà notizie di George Uhl» disse Parker.

«Hai intenzione di cercarlo?» domandò Ducasse in tono pieno d'interesse.

Parker scosse il capo.

«Quello che cerco è un lavoro. Ma se scopro dov'è Uhl, sta' tranquillo che lo sistemo.»

«Diavolo, verrò a darti una mano» esclamò Kirwan. «Quel figlio di buona donna m'ha fregato in pieno.» Lanciò un'occhiata nostalgica alle sue carte. «Non credo che ci sia qualche sistema di...» La sua voce si spense.

«No» rispose Parker. «Prima di tutto non c'è tempo. Poi hanno Ashby, ora.»

«Non parlerà» ribatté Kirwan. «E forse è morto.»

«Non c'è bisogno che parli. Basta che sia lì: un noto delinquente con una pallottola in corpo, nella loro città.»

Stokes disse:

«Al minimo sentore di guai, fila. Questa è la mia regola ed ecco perché non mi hanno mai beccato.» Sbatté le nocche sul tavolo.

«Ci terremo in contatto» disse Parker.

Si strinsero la mano. Mentre loro uscivano, Kirwan cominciò ad accartocciare le sue carte per portarle fuori e bruciarle.

2

Parker attraversò la casa e vide Claire fuori, vicino al lago, che prendeva il sole. Portava un bikini bianco e stava sdraiata su un telo di spugna azzurro scuro. Era soltanto giugno, ma lei aveva già una bella abbronzatura accentuata dal costume bianco.

Parker aprì la porta scorrevole tra la stanza da bagno e la veranda posteriore, attraversò la veranda e s'incamminò, sul prato folto e raso, verso di lei. Al rumore della porta scorrevole lei aveva girato il capo e ora, mentre lui si avvicinava, gli sorrideva. Inforcava gli occhiali da sole: grossi ovali azzurri incorniciati di bianco.

«Sei tornato prima di quello che credevo» disse.

«É andata buca.» Si accovacciò accanto a lei e le posò la mano sulla pancia. La sua pelle era calda, quasi bollente, e unta da una burrosa lozione abbronzante.

«Sono tutta unta» disse lei, ma sorrise e si allungò per accarezzargli l'altro braccio.

«Sei rovente. Non devi esagerare.»

«Ormai ci sono abituata» rispose lei. Si tirò su a sedere. «Andrò a fare la doccia. Non mi baciare, ti ungo tutto.»

Lui si raddrizzò e le porse la mano per aiutarla ad alzarsi.

«Devo fare una telefonata.»

«Bene.»

Lei andò in camera da letto. Parker passò dalla cucina per togliersi l'unto dalla mano con una salvietta di carta poi tornò in salotto dov'era il telefono. Formò il numero di una tavola calda a Presque Isle, nel Maine, quattro Stati di distanza da lì: una tavola calda gestita da un uomo di nome Handy McKay. Ai vecchi tempi, McKay aveva lavorato diverse volte con Parker. Ora si era ritirato e si guadagnava l'esistenza con quella tavola calda, però fungeva da mediatore per la gente del ramo che voleva mettersi in contatto con Parker.

Quando Handy fu in linea, Parker disse: «Sono io. Di nuovo a casa.»

«Non è andata?»

«Rammenti di avermi sentito parlare di un certo George Uhl?»

«Un paio d'anni fa.»

«É saltato fuori e ha buttato all'aria ogni cosa.»

«Peccato.»

«Vorrei mettermi in contatto con lui.»

«Non so se potrò esserti d'aiuto.»

«Senti un po' in giro. Inoltre sono di nuovo disponibile.»

«Nessun messaggio, dall'ultima volta che ci siamo parlati.»

«Bene.»

«Quando passerai di qui?»

«Un giorno o l'altro.»

«D’accordo. Allora arrivederci, per il momento.»

«Arrivederci.»

Parker riagganciò e andò in camera. Il bikini era sul pavimento e dalla stanza da bagno veniva il rumore dell’acqua della doccia che scorreva. Si spogliò e andò a raggiungere Claire.

3

«Ho prenotato un’automobile. A nome Latham. Edward Latham» disse Parker.

La ragazza in uniforme dietro il banco disse:

«Sì, signor Latham. Un momento, prego.»

Era pomeriggio inoltrato e l’aeroporto internazionale di San Francisco stava facendo ottimi affari. Parker aveva temuto di dover fare una lunga coda davanti al banco del noleggio, invece era l’unico, lì, in quel momento.

«Sì, signor Latham, eccola. Una LeMans con aria condizionata. Ha fatto la prenotazione stamattina da New York, vero?»

«Sì.»

«Posso vedere la sua patente, per favore?»

Le porse la patente intestata a Latham. C’era scritto che era stata rilasciata dallo Stato di New Jersey: gli era costata cento dollari. Aveva diverse patenti di diversi Stati sotto nomi diversi, a seconda del bisogno del momento. I soli Stati che evitava erano quelli per cui, come il Massachusetts e la California, ci voleva la foto del conducente sulla patente: lui preferiva non mettere in giro fotografie della sua faccia.

«Paga con la carta di credito, signore?»

«Sì.»

Le porse la carta di credito che aveva comprato per venticinque dollari la notte precedente a New York. Aveva cinque giorni di tempo a disposizione prima che quella carta di credito apparisse sulla lista scottante della compagnia di credito e anche in tal caso si sarebbe sempre trattato della lista regionale del Nordest. Non sarebbe arrivata alla lista scottante locale finché un’eventuale acquisto di Parker non fosse filtrato, attraverso la burocrazia, fino al computer.

Ciononostante osservò attentamente la ragazza mentre sfogliava le pagine della lista scottante, cercando il numero. Non sarebbe stata la prima volta che una carta di credito scottante veniva venduta come pulita.

Invece era perfetta. La ragazza mise via la lista e impiegò un po’ di tempo a riempire dei moduli. E alla fine, Parker mise le iniziali EJL sulla ricevuta che attestava il versamento di tre dollari per l’assicurazione extra contro incidenti e firmò Edward Latham in calce al modulo.

La ragazza gli diede una copia del modulo dentro a un inserto di carta di colore vivace, gli sorrise, lo ringraziò a nome della compagnia per essere stata scelta e infine

gli spiegò da che parte doveva uscire per trovare la macchina fuori del terminal. A sua volta lui la ringraziò e se ne andò portandosi dietro la valigetta nera che formava tutto il suo bagaglio ogni volta che viaggiava.

La macchina era una Pontiac LeMans color bronzo con tredicimila chilometri al suo attivo. Tredicimila chilometri molto pesanti, a quanto pareva, a partire dalla sbrindellata carrozzeria e ai freni durissimi. Accelerava abbastanza bene da ferma, tanto da bruciare le gomme appena schiacciava l'acceleratore, ma sopra gli ottanta cominciava a perdere colpi. Non che lui avesse bisogno di una macchina potente: gli bastava che lo portasse sul luogo dell'appuntamento. Se il lavoro non era niente di buono, lo avrebbe riportato all'aeroporto in tempo per prendere un volo notturno per tornare all'est. Se invece restava là, l'avrebbe mollata da qualche parte nel centro di San Francisco quella sera stessa.

Infilò la superstrada Bayshore nord che portava in città seguendo le istruzioni di Bucasse. Quando aveva lasciato l'aeroporto erano appena passate le cinque, così trovò il flusso del traffico dell'ora di punta che veniva dalla parte inversa. Ma viaggiare verso la città era più facile, perciò poté andare abbastanza velocemente arrivando in città in meno di mezz'ora poi, passando il Bay Bridge, si diresse verso Oakland. L'indirizzo che cercava era il 1377 di Mount Diablo Street a Concord, un piccolo suburbio nell'East Bay, a est di Oakland.

Subito dopo il ponte, Parker svoltò nella Statale 580 poi entrò in un'altra superstrada - la California 24 - per superare l'ultimo tratto fino a Concord. A quel punto, uscendo da San Francisco, il carosello delle macchine si era fatto più vertiginoso, ma il peggio dell'ora di punta era passato.

La casa che cercava era in mezzo a un rione miserando in via di distruzione. Davanti, dall'altra parte della strada, gli edifici erano stati demoliti e al loro posto c'era un enorme scavo. Poco prima aveva visto un cartello che annunciava che quegli scavi facevano parte dei lavori per una nuova linea sotterranea. Nel cratere c'erano mucchi di verghe d'acciaio, di tubi, di pali con etichette gialle e file di camion, di bulldozer e di scavatrici.

Il cantiere era più ordinato e pulito della casa davanti alla quale Parker fermò la LeMans. Era una casetta a forma di L, intonacata di bianco, a un piano, con un tetto di tegole incatramate. I numeri 1-3-7-7, in un rosa sbiadito, erano sistemati in ordine discendente su una colonna della veranda. Nel giardino, quasi sepolto dalle erbacce, c'erano due grosse scatole di cartone piene di rifiuti su cui era piovuto di recente. Siepi e cespugli crescevano selvaggiamente davanti, lungo un lato della casa e intorno a un garage poco discosto.

Sul viale d'accesso c'era un'automobile vicino a quel garage e altre due erano parcheggiate accanto al marciapiede, proprio di fronte alla casa. Quella sul viale era una polverosa decappottabile Oldsmobile rossa. La prima macchina davanti alla casa era una Chevrolet Nova nera con pneumatici esageratamente larghi e faceva capire che il suo proprietario si curava più della funzionalità che della bellezza; l'altra, una semplice berlina verde scuro Plymouth Fury che - come quella di Parker - aveva tutto l'aspetto di una macchina a nolo.

Parker lasciò la LeMans dietro la Plymouth, scese e restò un minuto a sbirciarsi

attorno e poi a destra e a sinistra. Non era una casa presa in affitto per una settimana o due per potervi tenere una riunione, come quella di Kirwan. Quella era una casa vissuta, la residenza regolare del tipo che aveva ideato il colpo. Beaghler, si chiamava. Parlando di lui, Bucasse gli aveva detto:

«Beaghler non ha mai fatto che la parte dell'autista. Però ha lavorato in lungo e largo per la California, con un sacco di gente in gamba. E anche in Messico.»

«E questo è il primo colpo che organizza lui?»

«Sì, ma è un professionista e secondo me vale la pena di andare a sentire che cosa propone.»

Anche Parker aveva pensato che ne valesse la pena. L'affare Kirwan era andato all'aria. Il precedente colpo del furgone blindato era andato a puttane e lui era stato costretto a nascondere il malloppo; un giorno o l'altro sarebbe andato a riprenderselo, ma non finché la città non si fosse dimenticata completamente della sua esistenza. Nel frattempo i suoi fondi liquidi cominciavano a scarseggiare e presto avrebbe dovuto tirar fuori uno dei malloppi che teneva nascosti per le emergenze. Aveva bisogno di fare un colpo, perciò valeva la pena di dare un'occhiata a quell'affare di Beaghler.

Ma la prima occhiata non fu incoraggiante. Beaghler poteva anche aver fatto l'autista in centomila colpi, ma evidentemente non gli avevano reso molto oppure lui doveva aver sperperato tutti i suoi quattrini alla svelta. Quel rione era piuttosto misero. Inoltre, se Beaghler faceva la riunione nella casa in cui abitava, voleva dire che era praticamente al verde.

C'era anche quella decappottabile rossa. Probabilmente la Nova nera apparteneva a Beaghler e quella era un buon segno, ma la decappottabile rossa poteva anche significare rogne. C'era qualcun altro nella casa? Una moglie o un'amichetta, forse. La personalità di chi possedeva quella macchina non era esattamente del tipo che Parker gradiva di avere tra i piedi, quando si trattava di cose serie.

Comunque ormai era arrivato sin lì e valeva la pena di darci un'occhiata.

Parker attraversò il prato incolto e salì sulla veranda. Giocattoli rotti sparsi dappertutto. Suonò il campanello e un minuto dopo la porta gli venne aperta da un tizio basso e massiccio con pantaloni neri e una maglietta striminzita. Appariva un po' supersviluppato nel torace e nelle braccia, in confronto al resto del corpo, come se, di tanto in tanto, sollevasse pesi. Aveva delle folte basette e lunghi capelli neri e ondulati, era sui trentacinque e dal tempo del liceo non doveva aver cambiato il suo stile neanche di un poco. Allora aveva avuto la passione delle macchine truccate, e ora aveva la stessa passione.

«Sono Parker.»

La faccia arcigna si schiarì in un sorriso.

«Ah, Parker. Fred Bucasse mi ha parlato di te. Entra.» Tese la mano. «Io sono Bob Beaghler.»

Mentre si stringevano la mano, Parker guardò oltre le spalle di Beaghler e vide un salotto pieno di indumenti da bambina, un divano evidentemente nuovo e un apparecchio televisivo che anch'esso sembrava nuovo di zecca. Un tavolo tondo pure nuovo, col piano di panno verde, era al centro della stanza, circondato da mezza,

dozzina di sedie di legno e tela, come se fossero preparate per una partita di poker.

C'erano anche altre due persone: una seduta al tavolo tondo e l'altra sparapanzata sul divano. Quella al tavolo era un uomo altissimo, magro e completamente calvo con un vestito sobrio, una camicia bianca e cravattino. Portava gli occhiali e aveva un'espressione di tranquilla competenza. Forse era lui il conducente della macchina a nolo.

E l'altra, quella spaparanzata sul divano, doveva essere la proprietaria della decappottabile rossa. Parker le lanciò uno sguardo e provò l'impulso di andarsene immediatamente. Solo il desiderio di combinare qualcosa lo spinse a restare. Voleva prima capire i rapporti esistenti tra Beaghler e quella donna: se Beaghler la teneva in pugno.

Lei pareva quasi la parodia di una prostituta di periferia. Snella fino a sembrare addirittura sparuta - tranne il seno supersviluppato - aveva la faccia volpina, lunga e magra di una che è cresciuta nei bassifondi. I capelli, ben curati, erano di un castano luminoso e la sua faccia era truccata con arte; le unghie delle mani e dei piedi erano laccate. Indossava l'uniforme del suo tipo: reggiseno e pantaloncini.

L'unica cosa buona in lei era che non sembrava smaniosa. Tra lei e l'uomo seduto al tavolo non si avvertiva nessuna tensione come Parker avrebbe notato se fosse capitato improvvisamente in una specie di arena sessuale, e quando la donna incrociò il suo sguardo, non vi fu nessun invito nei suoi occhi, ma soltanto una curiosità muta e annoiata. L'armamentario c'era, ma non era in azione, il che, probabilmente, stava a significare che la donna aveva sposato un uomo più forte di lei. Lontana dal marito forse si comportava diversamente, ma non vi sarebbe stato alcun motivo che Parker o gli altri dovessero scoprirlo.

Beaghler fece le presentazioni e presentando l'uomo seduto al tavolo prima della moglie dette un'ulteriore dimostrazione dei suoi rapporti con lei. «Parker, ti presento George Walheim. E questa è mia moglie Sharon.»

Dopo aver scambiato un cenno del capo con Sharon, Parker rivolse la sua attenzione su Walheim che si era alzato in piedi per stringergli la mano dicendo:

«Piacere. Vieni dall'est, vero?»

«Più o meno. Casseforti?»

Walheim sorrise. «Non la scampo. La gente se ne accorge lubito.»

«Sei proprio il prototipo dell'esperto in casse forti, George» disse Beaghler. «Su questa verde terra di Dio non sembri altro che un esperto in casseforti. Esattamente come io ho l'aspetto del meccanico.» Poi, a Parker:

«Birra?»

«No, grazie.»

«Coca Cola, allora?»

Evidentemente Beaghler sentiva il bisogno di comportarsi come l'ospite perfetto. «Bene» rispose Parker.

Beaghler si girò verso la moglie. «Sharon, una Coca per il signor Parker.»

Una lieve traccia di risentimento apparve negli occhi e nella piega della bocca della donna, ma non vi fu esitazione: balzò in piedi e uscì dal salotto.

Beaghler indicò il tavolo. «Vieni, siediti. Fatto un buon volo?»

I venti minuti che seguirono furono impiegati a parlare del più e del meno. Beaghler ebbe il buon senso di non cominciare a spiegare la sua idea finché non furono tutti presenti, ma Parker non era mai stato capace di fare una conversazione spicciola: in genere, quando non aveva nulla di importante da dire, lui preferiva il silenzio. Comunque, per la maggior parte, il successo o il fallimento di un colpo dipendevano dalla personalità della gente coinvolta, e in quel caso l'unico del gruppo che conosceva era Ducasse, così forse era un bene avere il modo di osservare quei due e di ascoltarli mentre erano rilassati e a loro agio.

L'impressione che ne ricavò fu piuttosto buona. George Walheim sembrava un tipo tranquillo e solido. Sul lavoro sarebbe stato perfetto e metodico, avrebbe eseguito il suo compito senza lasciarsi innervosire dalla tensione. Bob Beaghler era meno controllato, ma aveva l'aria del galletto battagliero, duro e allegro, il classico tipo innamorato della propria virilità. Spessissimo i buoni autisti erano così e ciò li rendeva abili e competitivi. Sarebbe stato più veloce e più duro di Walheim anche se non altrettanto sicuro e attendibile.

La donna, Sharon, era una vera frana. Il tipo di donna verso la quale un Bob Beaghler poteva sentirsi attratto semplicemente per provare a se stesso di essere capace di addomesticarla, come l'uomo che si guadagna da vivere domando puledri selvaggi. Ed evidentemente c'era riuscito, almeno quando l'aveva sotto gli occhi. La lieve ribellione che lei mostrava nel ricevere un ordine faceva pensare a una ribellione interna che forse si sarebbe scatenata appena lui le avesse girato le spalle, ma era chiaro che la donna aveva imparato a non contraddirlo apertamente.

Nel corso della conversazione venne fuori che Beaghler aveva tre figli: la piccina dormiva e i due più grandi erano andati a mangiare da amici; e che Bob Beaghler truccava i motori ed era un fanatico delle corse al chilometro lanciato.

«Ecco dove vanno a finire tutti i miei soldi» disse, a un certo punto.

Parker approfittò di una pausa per domandare se uno di loro avesse mai sentito nominare George Uhl, ma non fu così. Lui non si curò di spiegarne il motivo e loro non glielo chiesero. Nelle due settimane da quando Uhl aveva mandato a carte quarantotto il colpo della "Giornata della Mamma", Parker aveva lanciato qualche esca sperando di venire a conoscenza dei movimenti di Uhl, ma fino a quel momento, senza esito. Una volta, tanto tempo prima, era riuscito a saperne qualcosa, ma ormai quelle tracce erano svanite e comunque ora non avrebbe avuto la pazienza né le risorse per mettersi a dargli la caccia. Prima di tutto doveva trovar da fare un buon colpo per riequilibrare i suoi fondi poi, qualora ne avesse avuto voglia, avrebbe potuto anche perdere un po' di tempo per rintracciarlo.

Quando finalmente il campanello suonò di nuovo, Beaghler disse: «Sarà Ducasse» e si alzò.

Parker si voltò verso Walheim e domandò: «É l'ultimo?»

«Credo. Beaghler ha detto che si tratta di un colpo per quattro uomini soli.»

«Bene.» Più piccolo il gruppo, meglio era.

Era Ducasse. Entrò con aria soddisfatta e Beaghler lo presentò a Walheim e a Sharon. Poi, si sedettero nuovamente intorno al tavolo tondo e Ducasse disse a Parker:

«Qualche giorno fa mi sono informato: Ashby è morto.»

«Brutto affare» rispose Parker.

Beaghler lanciò a entrambi un'occhiata furba.

«Successo qualcosa?»

«Niente d'importante» rispose Parker. «Ci siamo tutti?»

«Sì.» Beaghler sorrise, sbirciando Walheim con l'aria di dire "Vedrai che ti piacerà" e disse «Avrete tutti sentito parlare di San Simeon, immagino.»

Walheim ne aveva sentito parlare e parve restare perplesso al riferimento. Parker lo aveva appena sentito nominare e non riusciva a capire cosa significasse. Ducasse esclamò «Non era la proprietà di Hearst?»

«Esatto. Una casa principesca che si era fatto costruire sulla costa. Circa a metà strada per Los Angeles. L'ha riempita di opere d'arte opere d'arte per un valore di milioni di dollari.»

Walheim disse «Non vorrai andare a rubare a San Simeon.»

«Diavolo, lo so.» Beaghler sorrise. «Ho un cugino» continuò «che fa la guida laggiù, una delle tante, per accompagnare il pubblico in giro. Mi ha detto che entro un mese spediranno degli oggetti artistici per prestarli all'università locale di Berkeley.»

Ducasse disse «Avresti intenzione di fare il colpo all'università?»

«No, durante il viaggio.»

Parker domando «Di che cosa si tratta?»

«Tre statue» rispose Beaghler «Vecchie, famose statue europee. Di secoli fa. Ne esistono soltanto dieci in tutto il mondo e tre sono a San Simeon. Ne porteranno forse sette, a Berkeley, insieme a tre dipinti delle altre.»

Ducasse disse «Quanto potranno valere?»

«Mio cugino dice duecento bigliettoni al pezzo.»

Walheim esitò e Ducasse esclamò «Seicentomila' É un bel gruzzolo.»

Parker disse «Chi è il tuo compratore?»

Beaghler scosse la testa sorridendo.

«Non ce l'ho. Tu sai bene chi sono, io guido e basta. Non ho mai fatto altro. Non ho contatti del genere.»

Parker disse «Allora vuoi che uno di noi trovi il compratore.»

«Esatto.»

«Per tre cose di cui ce n'è soltanto dieci in tutto il mondo.»

Il sorriso di Beaghler si affievolì un poco.

«Lo credete impossibile?»

«Non lo so» rispose Parker. «Ma non mi sembra facile. Di che cosa sono fatte queste statue?»

«Oro. Oro puro.»

«Cosa potrebbero valere a fonderle?» domandò Walheim.

Parker scosse il capo. «Niente, in paragone. La miglior soluzione sarebbe una compagnia d'assicurazione.»

Beaghler si rabbuiò.

«Saremmo anche troppo fortunati se la compagnia d'assicurazione ci desse un quarto del valore.»

«Saremmo anche più fortunati se si trovasse un compratore» disse Parker.

«D'accordo» fece Beaghler. «Lasciamo un momento da parte la faccenda del compratore. Permettete che vi spieghi la mia idea per effettuare il colpo?»

Parker si strinse nelle spalle. «Forza» disse.

«Mio cugino ha detto che le imballeranno con tutte le regole, separatamente, in tre casse di legno. E poi le faranno viaggiare lungo la costa con un furgone blindato. Niente scorta. Furgone blindato e basta.»

Ducasse disse «Con un furgone blindato non c'è bisogno di scorta.»

Beaghler guardò le tre facce intorno a lui. «Conoscerete certamente la strada costiera, attraverso Big Sur.»

I tre annuirono. Parker ricordò di averla fatta m macchina due o tre volte, nel passato Una strada tutta curve, a due corsie, tra il mare e le montagne di Santa Lucia Range una cinquantina di chilometri di panorama selvaggio, rocce, masse e monti, senza nessun centro abitato.»

«Ecco» disse Beaghler. «Passeranno di là. Noi ci mettiamo dietro una curva e facciamo un'imboscata al furgone blindato. Ne avrei già scelto una. Una curva meravigliosa, dove, praticamente, dovrebbero fermarsi comunque.»

Bucasse domando' «E come progetti quest'imboscata?»

«Bombe a mano» rispose Beaghler. «Fumo e poi spari. Li accechiamo con una bomba fumogena per costringerli a fermare. Poi, per tenerli fermi, mettiamo una bomba a percussione sotto il furgone. E finalmente saltiamo giù, George apre gli sportelli posteriori, noi tiriamo fuori le statue e ce la svigniamo allegramente, sani e salvi.»

Parker disse. «Dove, ce la svigniamo? In primo luogo, i furgoni blindati si mantengono sempre in contatto radio col loro quartier generale e in secondo luogo, non c'è via d'uscita, da quella strada. Non avrebbero da fare altro che bloccare le due estremità e aspettarci.»

Il largo sorriso di Beaghler fece capire che aveva previsto quell'obiezione. «Non è così. Io ho una fuoristrada.»

«Una che?»

«Una superjeep che va dappertutto» disse Beaghler. «Le costruiscono apposta per chi vuole andare a fare campeggi in posti impervi. Sono simili alle jeep, solo che possono andare dove non va nemmeno una jeep. La mia va in certi posti che ci pensereste due volte a passarci a cavallo. É fantastica.

Walheim disse: «E dove pensi di andare con quella fuoristrada, Bob?»

«Sui monti» rispose Beaghler. «A King City. Là troveremo un'altra macchina e prenderemo la strada maestra per tornare indietro, attraverso Salinas.»

Walheim scosse la testa. «Neanche per idea.»

«Perché no?»

«Non si possono attraversare quelle montagne. Non ce la farai mai ad arrivare a King City.»

«É qui dove ti sbagli» ribatté Beaghler. «Perché io l'ho fatto. Artie Danforth e io. L'abbiamo fatto un mese fa.»

Walheim sbirciò Beaghler strizzando gli occhi come se avesse difficoltà alla vista.

«Mi prendi in giro? Davvero sei riuscito ad attraversare quella zona?»

«A dieci chilometri all'ora, amico, ma ce l'abbiamo fatta.»

Parker domandò: «Quanti chilometri sono?»

«Poco meno di cento.»

«Stai parlando di dieci ore.»

«Forse anche di più. Probabilmente dovremo accamparci per la notte. Vedete, la sincronizzazione dei tempi sarebbe questa: attacchiamo il furgone blindato, diciamo verso mezzogiorno. Facciamo anche l'una. Così abbiamo cinque o sei ore prima...»

Sharon, che era in piedi accanto alla finestra che dava sulla strada, interruppe, dicendo: «Qualcuno sta guardando le macchine.»

Tutti e quattro balzarono in piedi e andarono a guardare dalla finestra. Videro un tipo robusto e massiccio col naso schiacciato, i capelli radi e ricciuti, il mento forte e leggermente bluastro, che, con aria indifferente, scrutava tutte le automobili sbirciandovi dentro attraverso i finestrini.

Parker si accigliò cercando di vedere in faccia quell'individuo. C'era qualcosa di vagamente familiare in lui, ma non poteva averne la certezza.

Beaghler, preoccupatissimo, disse: «Piedipiatti, secondo voi?»

«No» rispose Ducasse. «Privato, forse, ma non certo un poliziotto.»

Beaghler disse: «Sharon.»

«Mai visto.» L'improvviso tono difensivo e spaventato fece capire a Parker che Beaghler teneva la moglie a briglia stretta, ma gli fece anche capire come ciò fosse decisamente necessario. «Credi forse che se non fosse così avrei detto qualcosa?»

Parker disse: «Nessuno lo conosce?»

Fuori, il tipo aveva fatto dietrofront e stava avvicinandosi alla casa attraverso il prato incolto.

Ducasse disse: «Io no.»

Accigliandosi, Parker disse: «C'è qualcosa... Lasciate che ci pensi io.»

«Sicuro» fece Beaghler. «Io non ne voglio sapere.»

Parker continuò a osservare l'individuo che stava salendo sulla veranda. Era una faccia nota o soltanto un tipo comune? Disse, a Beaghler: «Ti stai mica occupando di qualcos'altro in questo momento? Qualcosa di cui mi potrei preoccupare?»

«Niente di niente» rispose Beaghler. «Non ho fatto niente per un anno intero. Ecco perché sono così al verde.»

Squillò il campanello. Parker girò attorno agli altri e si avviò verso la porta. Quando l'aprì, l'uomo stava leggermente voltato verso la strada con aria annoiata, quasi volesse farsi credere un piazzista o qualcosa del genere. Cosa che non era.

Dopo aver aperto quanto bastava per poter sgusciare sulla veranda, Parker richiuse la porta. Se si trattava di persona conosciuta nel passato, poteva non gradire di farlo sapere a quelli nella casa.

Quando Parker aveva aperto la porta, il tizio aveva girato la testa dalla sua parte e Parker aveva notato nei suoi occhi una rapida valutazione e la consapevolezza che nessuno dei due si presentava sotto le vere spoglie. Ma non c'era nessun altro riconoscimento, non del genere che Parker aveva temuto e lui stesso non era ancora sicuro.

Evidentemente il tipo aveva deciso di continuare a recitare la parte del piazzista. «Signor Beaghler?»

«No.» Non si conoscevano affatto perciò non c'era alcun motivo di prolungare la conversazione. Porse era venuto semplicemente a riscuotere un credito, forse Sharon aveva caricato un po' troppo il suo conto corrente in qualche negozio.

«Cosa ne è della dolce padroncina della casa? C'è la signora Beaghler?»

«No» rispose Parker per tagliar corto e invitarlo ad andarsene.

Ma quello non si arrese. «Volete dire che per il momento non c'è, oppure...»

«Ho già detto di no.» Il troppo stroppia. Parker allungò la mano dietro di sé per agguantare la maniglia e indietreggiò facendo l'atto di rientrare.

Ma mentre entrava, il tipo, improvvisamente, disse: «Parker.»

Allora si fermò e lo guardò. Nel mondo della mala non aveva mai usato quel nome. Essere riconosciuto era una cosa, essere chiamato con quel nome era una cosa diversa. Disse: «Come mi avete chiamato?»

«Parker.»

«Siete in errore. Mi chiamo Latham.»

L'altro si strinse nelle spalle. «Nel 1962 il nome era Parker» disse. «Avete cambiato faccia da allora, ma il resto è identico.»

'62, California. Qualcosa, nella memoria di Parker si mosse.

Che l'individuo confermò. «Mi chiamo Kearny» disse. «Voi eravate scappato dalla prigione-fattoria di Bakerfield. E stavate vagabondando. Una donna di Fresno vi dette un passaggio. Passaggio che finì con due giorni di baldoria in casa sua. Voi aspettavate che le acque si calmassero, ma a lei non diceste mai di essere quello che stavano cercando. Lei però lo sapeva. E se ne fregava. Be', era mia cognata. La seconda notte che passaste là c'ero anch'io, in quella casa. Ci scolammo una bottiglia, insieme.»

Parker ricordò. Kearny aveva la tessera dell'investigatore privato, ma il suo lavoro principale era quello di indagare sulla solvibilità della gente, non sui prigionieri evasi. Parker, quella notte, gli aveva lasciato scolare gran parte della bottiglia e il mattino successivo si era dileguato.

Ma questo non spiegava ancora il fatto che fosse a conoscenza del suo nome. Tornando sulla veranda e richiudendo nuovamente la porta disse: «Allora mi chiamavo Ronald Casper.»

Kearny disse: «Lei vi udì telefonare a un tizio di Chicago, con la spesa a carico del ricevente, ma siccome quello non voleva accettare una telefonata da un ignoto Casper foste costretto a dirgli il nome Parker. Me lo disse dopo, quando eravate già partito. Io non le ho mai detto che lei vi era servita soltanto per togliervi di giro un paio di giorni.»

Parker si strinse nelle spalle e disse «Be'?»

«Sto cercando un certo Howard Odum, un prigioniero in libertà condizionata.»

Quel nome non gli diceva niente. «Odum è un amico di Beaghler?»

«Era» rispose Kearny. «Ora lo e della moglie Beaghler non lo sa» aggiunse, cauto, Kearny. «Non ha niente a che fare con quello che sta facendo Ora Beaghler, qualunque cosa sia.»

Erano questi i guai con la moglie? Se il colpo ideato da Beaghler andava all'aria - all'infuori che per il problema di trovare un compratore per le statue - sarebbe stata tutta colpa di sua moglie, e se doveva succedere, era meglio che succedesse subito.

Parker si girò a mezzo, aprì un pannello della porta e chiamò: «Sharon.»

Lei impiegò un po' di tempo a venir fuori probabilmente stava sdilinquendosi in dinieghi col marito. Quando finalmente uscì spalancando la porta e richiudendola subito alle spalle, la sua faccia era chiusa e tetra come la porta di una prigione.

Parker indicò Kearny col pollice. «Vuole Odum» disse. «Diteglielo.»

«Odum?» La sua voce stridula denunciava la menzogna. «Non vedo Howie da...»

Parker fece un gesto impaziente con la mano. Lei gli lanciò uno sguardo di sfida, ma non durò a lungo. I suoi occhi scivolarono via, e alla fine lei tossicchiò e disse, a voce molto più bassa «1684 Galindo Street.»

Parker guardò Kearny, ma questi scosse il capo, e disse «Provateci di nuovo.»

Le era impossibile assumere l'aria innocente, ma lei tentò

«Sinceramente«» disse «questo è il suo indirizzo.»

Ora esagerava. Parker cominciò a innervosirsi, a sentirsi terribilmente irritato. «Ancora» disse, e con ciò dava a capire che sarebbe stata l'ultima volta.

«Be', uh...» Lei era agitatissima. «Forse lui vorrà l'indirizzo dell'amica di Howie ad Antioch.»

Questa volta Kearny annuì. Parker tornò a guardare Sharon.

Le parole le uscirono dalle labbra nervosamente, tutte d'un botto. «Lui... sta con quella là molto tempo... Lei... non so come si chiama, ma il suo indirizzo è... sì... 1902 Gavallo Road. É un edificio di dodici appartamenti. Howie ha detto...

«Bene» la interruppe Parker. «Vengo subito.»

L'aveva congedata. Le occorse un secondo per capirlo, poi rientrò in casa come un gatto che scappa da una vasca piena d'acqua.

Parker si rivolse a Kearny. «Non gradirei affatto che aveste cercato di mandare a memoria il numero delle targhe di quelle auto a noleggio per scoprire chi le ha noleggiate.»

«Quali auto?» ribatté Kearny.

Andava abbastanza bene. Kearny aveva dimostrato da un pezzo di essere uno di quelli che si occupano degli affari loro. Parker annuì e tornò dentro dove trovò Sharon pallidissima, Beaghler paonazzo e Ducasse e Walheim palesemente a disagio.

«Ma no, ma no» stava dicendo Sharon. «Ti giuro. Bob, era uno che si era sbagliato.»

Beaghler si rivolse a Parker. «Be', cosa voleva?»

«Niente, aveva sbagliato porta. Era un certo Kearny che ho conosciuto in altri tempi, adesso fa l'esattore... va in cerca di debitori morosi. Stava cercando una tale, una debitrice incallita, e credeva che abitasse qui. Allora cosa dicevamo di quella storia sui pernottamenti?»

Sharon gli stava sganciando uno sguardo talmente colmo di gratitudine che, se l'avesse visto, il marito avrebbe capito immediatamente l'inganno. Ma lui stava fissando astiosamente Parker.

«Quali pernottamenti?»

«Con la fuoristrada.»

«Oh, credevo che tu intendessi un'altra cosa... Non so nemmeno io cosa pensavo.»

«Io sono venuto qui per parlare d'un furto» rispose Parker.

«Già, hai ragione, hai ragione.» Beaghler tornò al tavolo.

Tutt'a un tratto Sharon disse:

«Sento piangere la bambina.» E con uno sguardo spaventato al marito, si girò e scappò via.

I quattro uomini si sedettero di nuovo intorno al tavolo e Beaghler disse: «Dov'ero rimasto?»

Ducasse rispose: «Eri rimasto che pernottavi sulle montagne.»

Walheim disse: «Dicevi che probabilmente avremmo attaccato il furgone blindato all'una circa.»

«Esatto.» Beaghler annuì.

«E questo ci da circa cinque ore di luce del giorno. Dopo le sei nei boschi c'è troppo buio, potresti ritrovarti dentro un canyon e credere che si tratti soltanto di un'ombra.»

«Così, arriveremmo a King City alle dodici del giorno dopo» disse Parker.

«Penso di sì.»

Parker annuì. Era bene avere un posto per passare la notte e poi fare la seconda tappa per togliersi di mezzo il giorno successivo.

Walheim disse: «Come fai a sostenere che non riusciranno a rintracciarci?»

«In mezzo a quelle montagne? Diavolo, non potranno sapere dove siamo. Penseranno che ci siamo accampati da qualche parte, vicino alla strada, non verranno certo a cercarci nella foresta, non per cinquanta chilometri.»

Ducasse disse: «Cinquanta chilometri non sono molti.»

«Sì che lo sono» ribatté Beaghler. «Cinquanta chilometri sulla Statale 80 non sono affatto tanti ma cinquanta chilometri di foresta sono un'enormità pazzesca.»

«Ma quel tuo veicolo lascerà tracce, no?» fece Parker.

«Per i primi otto o nove chilometri marceremo sui sentieri tracciati dai forestali. Potremo abbandonare quei sentieri in qualunque punto e tagliare per i boschi. C'è un sacco di gente che lo fa inoltrandosi fino a due o tre chilometri, perciò che razza di tracce potrebbero seguire i poliziotti?»

Walheim disse: «E se avessero un elicottero?»

«Noi saremo sotto gli alberi» disse Beaghler. «Sono foltissimi, là, amico. Ci potresti nascondere un esercito, in quella foresta, amico. E dall'alto non vedresti un accidente.»

«Benissimo. Magari andrò a darci un'occhiata, ma per il momento diciamo che si può fare. Resta sempre la questione del compratore» fece Parker.

«Accetto proposte» disse Beaghler.

Ducasse domandò: «Vorresti che uno di noi trovasse il compratore?»

«Ti dirò la sacrosanta verità» disse Beaghler. «Io non ho quel genere di contatti. Io non ho mai fatto altro che guidare.»

Il che significava, Parker lo sapeva, che aveva guidato esclusivamente per operazioni di poca importanza: una banca di periferia, un ufficio prestiti in un centro

commerciale... posti dove il bottino è magari di undicimila dollari e se ti beccano ti mettono al fresco come se tu avessi rubato un milione.

Walheim disse: «Io conosco la stessa gente che conosci tu, Bob.»

«Questo significa che tocca a me e a Ducasse» disse Parker.

«Io ho ideato il colpo» esclamò Beaghler «e ho il mezzo per prendere la merce e portarla via. Ma non ho nessuno che me la cambi in contanti.»

«Finché non ce l'hai, non hai niente di niente» fece Parker.

«Lo so» disse Beaghler. «Potete aiutarmi?»

Ducasse disse, dubbioso: «Posso sentire in giro.»

«Dacci un nome, per quelle statue» fece Parker. «Qualcosa che un compratore possa riconoscere. Vedremo che cosa si può fare.»

«Dovrò domandarne a mio cugino. Potete restare da queste parti fino a domani?»

Parker e Ducasse si scambiarono uno sguardo e Parker vide negli occhi dell'altro i propri pensieri. Quel colpo dava l'impressione di essere stato messo su alla carlona, studiato senza molta precisione, e mal organizzato, d'altro canto tutti e due avevano bisogno di escogitare qualcosa per fare un po' di quattrini. Il piano di Beaghler era un po' svitato, ma molti piani effettuabili sembravano tali, sulle prime.

Se avesse avuto più soldi, Parker avrebbe piantato tutto subito. Invece disse: «Io posso restare.»

Ducasse si strinse nelle spalle e disse: «Anch'io. Tanto, che cosa ci perdiamo?»

4

I colpi alla porta della stanza del motel erano leggeri, ma insistenti. Parker, che stava dormendo, si svegliò di botto e quando spalancò gli occhi si trovò a fissare un buio quasi assoluto.

Il debole bussare ricominciò. Parker girò il capo lentamente e si orientò con quel filo di luce che filtrava dai tendaggi. Era nella camera di un motel vicino a Fremont, una cittadina dalla parte opposta di Oakland, dove viveva Beaghler, e Ducasse dormiva nella stanza accanto, alla sua sinistra. Ma tra loro non c'era porta comunicante e comunque chi bussava era qualcuno dall'esterno, qualcuno davanti alla porta, e cioè nella direzione dei piedi del letto, forse un po' a destra.

Parker aspettò qualche secondo per assicurarsi che nella stanza non fosse entrato nessuno, poi scese silenziosamente dal letto. Si vestì, si avvicinò alla finestra accanto alla porta. Sbirciando da sotto il bordo delle tende vide la buia sagoma di una donna, e mentre la osservava notò che prima di bussare di nuovo, un po' più forte e più nervosamente di prima, la donna si guardava a destra e a sinistra.

Sharon.

Irritato, Parker fece una smorfia. La commediola che la donna Aveva pensato di inscenare era talmente chiara e ovvia che gli pareva di vederla come su uno schermo

cinematografico. “Dovevo venire a ringraziarvi per l’aiuto che mi avete dato oggi.” “Ma niente.” “No, siete stato veramente meraviglioso. Non sapete davvero come Bob...” eccetera. “Entrate.” “Oh, grazie. Che bella stanza! Quel letto è così comodo come sembra?”

Se una cosa non andava bene, non andava bene. Non c’era scopo a star lì ad aspettare che tutto finisse in schifo. Parker si staccò dalla finestra e si diresse verso la porta, trovò l’interruttore e accese la luce. I colpi alla porta cessarono immediatamente.

Parker non ci avrebbe messo molto. La valigetta era nell’armadio. Tirò fuori l’astuccio della roba da toilette dalla stanza da bagno, e il cambiò della biancheria dal cassetto del comò. Si sedette di nuovo sul letto, alzò il microfono e pregò la centralinista del motel di chiamargli l’aeroporto. Mentre aspettava che gli rispondessero, i colpi alla porta ricominciarono. Credette di sentirle dire qualcosa. Con una voce che cercava di essere forte e dolce insieme.

Il suo orologio segnava le due e venticinque. Dopo una dozzina di squilli, una voce femminile gli disse il nome di un’aviolinea e lo ringraziò di aver telefonato.

«Qual è il prossimo volo per Newark?»

«Desiderate un’aviolinea particolare, signore?»

«No.»

«Dev’essere per forza Newark? C’è un volo per Kennedy...»

«Dev’essere per forza Newark.» Era là che aveva lasciato la sua macchina quando era partito dalla casa di Claire.

«Sì, signore. Un attimo, prego.»

All’improvviso, mentre aspettava, udì un gran subbuglio là fuori. Prima uno stridio di freni, poi degli strilli di donna, infine diversi tipi di grida e di imprecazioni e finalmente un furioso tempestare di colpi alla porta.

La voce femminile tornò per dire che il prossimo volo diretto per Newark partiva solamente alle sette e dieci. Quasi cinque ore ancora. «Grazie» disse Parker e attaccò con aria seccata.

Dall’esterno, la voce di Beaghler gridò improvvisamente il suo nome. Parker, non Latham. Guardò la porta, si alzò e andò ad aprire. Beaghler irruppe nella stanza scaricando un fiume di parole. Sharon, nello sfondo, con occhi fiammeggianti, stava tremando col sedere contro il cofano della macchina noleggiata di Parker.

Beaghler seguitava a urlare. Parker chiuse la porta, chiuse la mano a pugno e mollò un dritto sul viso di Beaghler. Con gli occhi sgranati, Beaghler barcollò all’indietro, inciampò contro i piedi del letto e cadde col culo per terra. «Ora chiudi il becco» disse Parker tornando verso il letto.

Seduto sul pavimento, Beaghler aveva l’aria troppo sbalordita per poter pensare. Il pugno lo aveva colto sullo zigomo sinistro e l’occhio sinistro cominciava già a lacrimare.

Parker si inginocchiò e allungò una mano sotto il letto. Prima tirò fuori la pistola che teneva nascosta là sotto: una Smith & Wesson calibro 32, una pistola tozza simile a quella di Kirwan, quella che non aveva ucciso George Uhl.

Spostò la pistola nella mano sinistra e allungò la destra sotto il letto: a quel punto

Beaghler gridò: «Gesù!» E si gettò faccia a terra coprendosi la testa con le mani.

Parker lo ignorò. Lavorando a tasto, riprese la fondina a molla da sotto il letto e tornò a raddrizzarsi. Infilò la pistola nella fondina e cacciò il tutto nella valigetta sempre aperta, sul letto.

Rendendosi conto che nessuno lo stava ammazzando, Beaghler tolse le mani dalla testa, alzò il viso e, a bocca aperta e sbattendo le palpebre, guardò Parker. Osservò Parker che chiudeva la valigetta e ne faceva scattare le due serrature poi disse: «Che fai?» Tutta la sua ira era svanita. Era soltanto perplesso e curioso.

Parker prese in mano la valigia e si fermò un istante a guardare Beaghler che si stava dimenando per cambiare posizione. Aspettò che si rimettesse a sedere per terra come prima poi disse: «Me ne vado a casa. Tu e il tuo colpo non mi interessate. E se gridi un'altra volta il mio nome in pubblico, ti spacco il muso.»

«Aspetta un minuto! Aspetta un minuto!» Beaghler stava rizzandosi faticosamente in piedi. «Ma perché te ne vai?»

Parker si diresse verso la porta.

Beaghler gridò: «Aspetta, ti prego, ascolta. Ho sbagliato, ecco. Ho pensato che c'era qualcosa...»

Parker lo guardò. «Non pensavi niente. Tu non pensi affatto» disse. «Ti sei sposato una puttana, Beaghler, cerca di abituartici. Costringila a battere il marciapiede per farti portare a casa un po' di quattrini, oppure levatela di torno. Ma piantala di cercare di farne una brava mogliettina, non attacca.»

«Ma...» Beaghler si interruppe come se qualcuno avesse spento il motore dentro di lui. Restò lì, l'espressione angosciata, la mano tesa in un gesto implorante.

Parker si voltò e andò alla porta. Quando l'aprì, Sharon era sempre nella stessa posizione di terrore artefatto contro il cofano della sua auto. Lui uscì lasciando la porta aperta e le disse: «Togliti di mezzo.»

«Non ve ne andrete mica?» La vocina infantile era talmente artificiosa da dare l'impressione che fosse la pupazza di un ventriloquo.

La porta della stanza accanto si aprì e ne uscì Ducasse, tutto vestito. Disse, a voce bassa: «Cosa diavolo succede?»

«Problemi coniugali» rispose Parker. Prese Sharon per il gomito e la allontanò dalla sua macchina.

«Maledizione!» esclamò Ducasse. «Io ho davvero bisogno di soldi.»

«Anch'io. Vuoi un passaggio per l'aeroporto?»

Ducasse si era avvicinato quanto bastava per poter vedere attraverso la porta aperta Bob Beaghler che si era alzato in piedi e stava lì con le mani sui fianchi e un'espressione imbarazzata e spavalda insieme. Dopo aver sbirciato Sharon che si stava mordendo il labbro inferiore, e cercando di decidere se arrabbiarsi o meno, Ducasse sospirò, guardò Parker e scosse la testa. «Sto mangiandomi le riserve. Forse, dopo questa scena, si calmeranno.»

«Forse» rispose Parker. «Ci vediamo.»

«Arrivederci» disse Ducasse, guardando pensierosamente Parker salire in macchina.

Parker colse l'ultima visuale di loro nello specchietto retrovisivo: Sharon correva

verso la sua decappottabile rossa e Ducasse stava varcando la soglia illuminata per andare a parlare con Bob Beaghler.

5

Parker insinuò la lamina di plastica della carta di credito nella stretta fessura del margine della porta e la spinse in giù, finché arrivò a toccare lo scrocco. Premette lentamente spingendo il bordo della lamina contro la parte ricurva dello scrocco, spostandolo un millimetro circa per volta e, d'un tratto, la porta si spalancò.

Parker si rimise la carta di credito nel taschino della camicia. Era quella che aveva adoperato a San Francisco e visto che nel paese non poteva più usarla con una certa sicurezza per comprare qualcosa né per noleggiare macchine, tanto valeva servirsene per aprire le porte che non erano sprangate. E in genere, nelle case di periferia, ciò significava sia la porta della cucina sia quella del garage annesso: normalmente la gente tenta di proteggersi contro intrusioni attraverso la porta principale o le finestre, trascurando gli ingressi sul dietro.

In quel caso, si trattava della porta posteriore del garage. Mentre varcava la soglia buia, Parker vide la luce del lampione stradale attraverso le finestrine sopra la porta principale del garage, proprio davanti. Ma nello spazio tra lui e quella porta non c'era nessuna macchina.

Erano ormai quasi le due del mattino e in nessuna delle case di quell'isolato si vedevano luci. La donna che abitava lì dentro era semplicemente ancora fuori oppure era andata in vacanza da qualche parte?

O magari era in casa e aveva prestato la sua macchina a Uhl?

Aveva avuto l'informazione quella mattina presto, indirettamente da Kirwan attraverso Handy McKay. A quanto pareva, George Uhl si era messo con una divorziata che abitava fuori Pittsburg. Kirwan era venuto a conoscenza del nome della donna e quello della cittadina. L'elenco telefonico locale aveva fornito a Parker quell'indirizzo.

Il fatto che la macchina non ci fosse non gli piaceva. O forse no: l'avrebbe saputo con più precisione quando avesse visitato la casa.

Alla sua sinistra c'era un uscio che intravedeva a malapena alla luce del lampione che filtrava dalle finestrine sopra la porta del garage. Tirò fuori la pistola e avanzò con quella in pugno, girò lentamente il pomello, aprì lentamente e nel buio si stagliavano diverse ombre: frigorifero, fornelli, armadietti.

C'erano due scalini tra il pavimento del garage e quello della cucina. Li salì in silenzio camminando lievemente curvo, gli orecchi tesi per cogliere eventuali rumori dall'interno della casa, spostando il proprio peso lentamente per non far scricchiolare il pavimento. Si richiuse la porta alle spalle e fece per attraversare la cucina.

Udì un rumore sul linoleum e, un istante prima di essere assalito, vide una sagoma

scura che si gettava su di lui. Dopo averlo colpito all'altezza del petto, lo mandò a sbattere di schiena per terra. Un respiro caldo e puzzolente gli alitò sulla faccia e quando si sentì agguantare alla gola, Parker non ebbe altra scelta che affondargli la pistola nel fianco peloso e premere il grilletto.

L'animale ebbe un guizzo convulso e lui, rotolandosi verso destra, lo spinse a sinistra, poi si rialzò rapidamente su un ginocchio, strizzando gli occhi per vedere meglio, gli orecchi tesi, all'erta.

Udì un raschìo: unghie che raspavano sul linoleum. Ma era inutile. La bestia non sarebbe andata da nessuna parte. Non l'aveva uccisa, l'aveva disarmata. Si alzò in piedi e si passò la manica sinistra sul viso sbavato.

Il rumore dello sparo non era stato molto forte. Era riuscito a soffocarlo premendo il muso della pistola contro quel corpo in modo che nessuno, dalla strada, potesse udirlo, però poteva benissimo essere stato udito da qualcuno nell'interno della casa, sempre che ci fosse stato qualcuno per udirlo.

Quelle zampe che seguitavano a sfregare contro il linoleum gli impedivano di sentire gli altri eventuali rumori della casa: si inoltrò nella cucina per poter vedere di nuovo la luce del lampione alla sua destra. Una porta. Una porta che dava in un salotto. Avanzò, camminando su un tappeto, tese ancora le orecchie e non udì assolutamente nulla. Nulla all'infuori di quel grattare alle sue spalle. Quell'essere non aveva ancora emesso alcun suono, solo quel rumore di artigli sul linoleum.

Impiegò dieci minuti a frugare la casa, muovendosi piano, senza usare alcuna luce, tranne quella che filtrava dalle finestre sul davanti. Era una casa stile fattoria di campagna, tutta a un piano, col garage in fondo a un'estremità, il salotto e la cucina in mezzo e le camere dall'altra parte. E tutto decisamente deserto. L'armadio nella camera da letto più grande era pieno di vestiario, tutto femminile, il che faceva pensare che la donna non doveva essere partita per un lungo periodo. Nel bagno c'erano tre spazzolini da denti, ma nessun articolo da toilette che potesse essere considerato esclusivamente maschile. Era più probabile, comunque, che Uhl avesse una casa per conto proprio e che la sua base non fosse quella.

Tornato in cucina, Parker aprì lo sportello del frigorifero per ottenere un po' di luce e così poter vedere che cosa aveva ucciso. L'animale aveva smesso di raspare e quando lo illuminò, Parker si rese conto che era morto: un Doberman. Che giaceva su un fianco con le gambe tese come se stesse ancora correndo, gli occhi aperti e velati. Non aveva perso molto sangue, comunque il pavimento era macchiato.

Vicino all'ingresso del garage c'era un uscio che dava sulle scale della cantina. Lasciando aperto lo sportello del frigorifero Parker aprì quell'uscio, accese la luce della cantina e scese giù per darvi una rapida occhiata. Non che si aspettasse di trovarvi alcunché d'interessante: e difatti così fu. Quando ebbe finito, tornò di sopra, prese il cane per una gamba e lo trascinò fino alla porta della cantina, poi lo fece ruzzolare giù per le scale. Spense la luce e pulì le macchie di sangue sul linoleum con un canovaccio che gettò poi per le scale dietro al cane. Richiuse la porta. della cantina e si guardò attorno nella cucina per vedere se c'era rimasta qualche traccia e alla fine, soddisfatto, richiuse lo sportello del frigorifero e andò a sedersi nel salotto ad aspettare. Prospiciente la strada c'era un finestrone con le tende aperte a metà. Portò

una poltrona in fondo alla stanza per non essere visto dall'esterno.

Mancavano dieci minuti alle quattro quando, improvvisamente, sulle pareti del salotto lampeggiarono dei fari. Parker balzò in piedi e quando udì sollevare la saracinesca del garage, si spostò rapidamente dalla parte opposta del salotto, vicino alla porta della cucina e aspettò, chiunque fosse, la persona che arrivava.

Udì la macchina entrare e, quasi subito, la saracinesca che si abbassava. Dal rumore era evidente che era munita di un motorino elettrico. Udì sbattere le portiere della macchina: due. S'irrigidì e impugnò la pistola con la destra.

La porta del garage che immetteva nella cucina si aprì e una voce di donna gridò: «Blackie! Siamo tornati, tesoro!»

Dei tacchi alti ticchettarono sul linoleum, ma presto si fermarono. «Blackie, dove sei?»

Una voce d'uomo disse qualcosa. Parker non riuscì a sentire che cosa, né se era Uhl o meno. Poi la donna disse: «Non so che cosa possa essere successo. Ci viene sempre incontro, lo sai.»

Una luce fluorescente si accese nella cucina. Parker guardava dallo spiraglio della porta. La parte della cucina che entrava nel suo campo visivo era l'area pranzo con un tavolinetto tondo e quattro sedie.

«Blackie?»

La voce dell'uomo disse qualcosa.

La donna fece: «Forse hai ragione tu, George.» Sembrava preoccupata, ma calma.

Accidenti al cane. Parker irruppe nella cucina con la pistola in pugno, ma la donna stava tra lui e la porta del garage. «Giù gridò», ma lei rimase lì, impalata, fissando, terrorizzata e stupita, la pistola.

Parker non vide Uhl, ma udì i movimenti del bastardo che se la svignava. Lanciando un'occhiata alla sua destra, Parker vide una porta che dava sul giardino dietro la casa e vi si precipitò. Appena tolse la sua attenzione dalla donna, lei cominciò a strillare.

La porta era chiusa. Per aprirla bisognava girare una chiavetta inserita nel pomello. Tutto ciò portò via tempo e quando aprì vide un'ombra che, correndo, attraversava il giardino diretta verso una casa di fronte.

Non c'era un rione dove si poteva sparare a piacimento. Una zona come quella doveva essere pattugliata da un mucchio di poliziotti, e la gente dei pressi si sarebbe certamente attaccata al telefono al minimo accenno di subbuglio. Ormai era inutile rincorrerlo.

Furioso, Parker rientrò nella casa sbatacchiando la porta, e si avvicinò a grandi passi alla donna che stava racimolando il fiato per lanciare un altro grido. Quando lo vide, indietreggiò cominciando a balbettare con voce stridula e, troppo tardi, si voltò per fuggire. Con la mano libera, Parker l'agguantò per la spalla, le fece fare una giravolta e la schiaffeggiò rudemente mandandola a sbattere contro il muro accanto alla porta, dove la tenne inchiodata mettendole la mano a coppa sulla gola. «Non costringetemi a farlo» disse.

«Cosa... cosa vol...» Le parole le uscivano dalla strozza confuse, come se lui la stesse strangolando, e non era vero.

«Voglio Uhl» disse. «Voglio il suo indirizzo.»

«Io non... io non...»

Le premette la canna della pistola sulla pancia. «Badate che se non me lo dite, non mi servite a niente, viva. Inoltre avete visto la mia faccia.»

«Io non ... io non...»

Lui aumentò la pressione sulla gola di lei, fino al punto di impedirle di parlare. Lei cominciò a brancolare con le mani, ma la pistola la terrorizzava talmente che le sue dita non arrivarono mai ad agguantargli quella mano che le stava togliendo l'aria. Con quelle dita che si muovevano a scatti intorno alla mano di lui, pareva una che si esercitava sulla macchina da scrivere.

Parker diminuì di nuovo la pressione. «Il suo indirizzo. Ho fretta».

Ora le mani di lei si chiusero Intorno al polso di Parker, quasi chiedendo grazia. «Mantle Street» disse: la sua voce sembrava arrugginita.

«Filadelfia?»

«Sì. 283, appartamento 7».

«C'è nessuno con lui?»

«No, no.»

Parker spostò la presa della mano sinistra dal collo al viso: il pollice su uno zigomo, le altre dita sull'altro, poi le tirò la testa in avanti e gliela fece sbattere contro il muro. Quando le vide gli occhi farsi vitrei, l'adagiò sul pavimento. Non c'era scopo di ucciderla, ma non voleva che desse l'allarme, almeno per un poco.

In un cassetto del tavolo della cucina trovò un filo per tendere la biancheria. Legarla fu un lavoro rapido. Spense la luce e uscì dalla porta che dava sul dietro.

La macchina che aveva noleggiato era un isolato più su. Impiegò un minuto per trovare Mantle Street su una carta stradale di Filadelfia e per studiare la via più breve per andarci, e alla fine mise via la cartina e avviò il motore. Uhl aveva forse dieci minuti di vantaggio su di lui, ma era scappato a piedi e doveva certamente aver faticato a trovare un tassì in un rione del genere e a quell'ora del mattino. Se era diretto a casa, Parker aveva ottime probabilità di arrivarci prima di lui o, al limite, di raggiungerlo prima che facesse in tempo a raccogliere la sua roba e a filare via.

Trentacinque minuti dopo, Parker oltrepassò il 283 di Mantle Street, un edificio in mattoni rossi che doveva essere stato costruito negli anni venti o trenta, con gli angoli leggermente stondati anziché squadrati, le finestre a cardini, le lanterne a entrambi i lati dell'ingresso. Non si vedeva nessuna luce in nessuna finestra dell'edificio. Era una casa di cinque piani, probabilmente con quattro o sei appartamenti per piano, e senza ascensore.

Parker proseguì e lasciò la macchina un isolato più su. Tornò indietro a piedi ed entrò nell'edificio: sulle cassette della posta nell'ingresso lesse che l'appartamento numero sette era occupato da un certo G. Underwood. Così, evidentemente, Uhl era uno di quelli cui piaceva mantenere le proprie iniziali, quando usava un alias: un'idea che era sempre idiota e spesso pericolosa.

La porta interna era del tipo che ogni inquilino poteva aprire premendo un pulsante dal proprio appartamento. Il che significava che non era chiusa col paletto e che la carta di credito l'avrebbe aperta. Parker entrò, salì le scale e scoprì che

l’appartamento numero sette era al primo piano, sul dietro. Ma la porta era chiusa a doppia mandata e poiché Parker non viaggiava con gli arnesi di un fabbro, abbandonò la porta e continuò a salire le scale fino al tetto.

La scala antincendio era sal dietro. Anche da quella parte le finestre erano tutte buie: non c’era altra luce che quella delle stelle e della luna al suo primo quarto. Scese la scala antincendio fino al primo piano, si avvicinò alla finestra che doveva portare all’appartamento numero sette e sbirciò attraverso i vetri per vedere se c’era qualche luce. Niente. A quel punto, cominciò a trafficare intorno alla finestra.

Come quelle sul davanti era una finestra a cardini. Una maniglia interna l’avrebbe aperta o chiusa dopo di che, anziché sollevarsi, si sarebbe spalancata come una porta. Parker inserì la carta di credito nell’angolo in cima, poi la fece scivolare lungo il bordo fino al cardine. In tal modo riuscì a scostare l’angolo esterno dal telaio, quanto bastava per infilarvi i polpastrelli. Allargò un poco quella fessura e fece scivolare una matita nello spazio ottenuto mentre la carta di credito cadeva nell’appartamento. Tirò via via sempre di più quell’ angolo e spostò la matita in su, verso il cardine, allargando quell’ apertura, finché udì un clic dalla base della finestra che gli fece capire che il gancio scivolava un poco sul perno che lo fermava al centro.

Ora il bordo superiore della finestra era allargato di poco più di un centimetro. A questo punto, Parker poteva afferrarlo più saldamente e, tirando con più forza, costringere il gancio a cedere ancora fino a poter infilare la mano dentro e girare la maniglia per aprire completamente la finestra.

Entrò in una cameretta buia.

Riprese la matita e la carta di credito e frugò nell’appartamento come prima nell’altra casa: silenziosamente e al buio.

Vuota. In un cassetto della cucina c’era una lampada elettrica e nell’armadietto-farmacia della stanza da bagno trovò del cerotto adesivo. Ne applicò delle strisce sul vetro della lampada lasciandovi appena uno spiraglio. E con quel filo di luce ripassò di nuovo l’appartamento in lungo e in largo, cercando qualcosa che gli dicesse in quale altro posto sarebbe potuto andare Uhl. Ma evidentemente, l’amico aveva affittato quella casa già ammobiliata e di conseguenza le cose di sua proprietà erano pochissime. Non trovò né un libretto di indirizzi, né lettere, niente che gettasse una luce sul passato o sul futuro di Uhl. Nei cassetti e negli armadi vestiario normale, qualche mazzo ,di carte da gioco, qualche libro in edizione tascabile: esattamente le cose che restano a fine stagione in un villino preso in affitto per l’estate.

Tranne i quattromila dollari nella scatola di Corn-flakes. Duecento banconote da venti dollari ammucchiate ordinatamente riempivano una scatola di Corn-flakes che, a prima vista, non dava nemmeno l’impressione di essere stata aperta. Ma quando la prese in mano Parker si accorse che era troppo pesante: guardò il fondo e vide il punto dove era stata aperta col vapore e riappiccicata. Strappò il lembo e le banconote scapparono fuori: quattro pacchetti di cinquanta banconote, ognuno con la propria fascetta.

Uhl, come Parker e molti altri della stessa professione, tenevano il denaro nei posti più svariati nel caso che sorgesse la necessità di corrompere qualcuno o di tagliar la corda all’improvviso. Anche Parker ne aveva lasciato, a volte, parecchio, quando era

sembrato troppo pericoloso tornare indietro a riprenderselo. Uhl era abbastanza furbo per fare lo stesso? O quei quattromila dollari lo avrebbero spronato a tornare a casa? Valeva la pena di aspettare per saperlo. Fino al mattino.

Mancava poco alle cinque. Alle sei meno venti squillò il telefono. Parker rispose: era quasi sicuro dell'identità di chi chiamava.

«George? Fila... ho dovuto dirglielo ... Stava per farmi fuori... ho dovuto dargli il tuo indirizzo. Mi dispiace, tesoro, sono stata costretta ... George?»

Parker non aprì bocca. «George? George?»

Riappese. Con i quattromila dollari in tasca, lasciò l'appartamento.

6

Ducasse era nell'atrio.

«Vieni di sopra» disse. In ascensore nessuno dei due parlò. Dopo Filadelfia, Parker era tornato da Claire e lei gli aveva detto che Handy McKay aveva telefonato dicendo che Ducasse voleva vederlo. Lo avrebbe trovato al Port Dutch Hotel di New York fino al martedì successivo sotto il nome di Anthony St. Pierre. Così, quel giorno, Parker si era fatto i cento chilometri dalla casa di Claire, aveva chiamato Ducasse da un telefono a gettone e aveva combinato di andare da lui nel pomeriggio.

Era un albergo di lusso, ma Ducasse si era fatto dare una camera modesta. Mentre entravano, Ducasse disse: «Vuoi bere qualcosa?»

«No, grazie.»

«Io, quando non lavoro, bevo» fece Ducasse. «Ti dispiace se prendo qualcosa?»

«Per me fai pure.»

Ducasse si preparò un gin e tonico senza ghiaccio. Alzò il bicchiere e lo guardò sorridendo come se fosse una follia in cui si ritrovasse intrappolato suo malgrado. «Sai come ho preso l'abitudine di bere senza ghiaccio?» disse.

I mobili erano una pura imitazione dello stile provinciale italiano. Parker si sedette su una poltrona con lo schienale comodo e i braccioli scomodi e disse:

«No, non lo so.»

«Vedi» spiegò Ducasse' «ogni volta che mi trovo in un albergo, prima o poi mi capita di star parlando di qualcosa che non desidero venga udita da nessuno. Ed è proprio il momento in cui finisce il ghiaccio. In un motel non hai che da agguantare il secchiello e andartelo a prendere, ma in un posto come questo, devi chiamare il bar. Dopo una mezz'ora di attesa ti arriva un tizio che invariabilmente assomiglia a uno della narcotici travestito. E allora tutti si chetano cercando di non farsi vedere in faccia. Così mi sono abituato a bere questa porcheria senza ghiaccio.» Bevve un sorso e fece una smorfia. «É come bere tintura di iodio, accidenti.»

«Dicevi che non stai lavorando» fece Parker. «Cosa ne è successo poi dell'affare San Simeon?»

«Erano una bella coppia davvero, quei due.» Ducasse si sedette sul divano e appoggiò il bicchiere sul tavolino. «Quella Sharon finirà col far uccidere qualcuno, fratello, e così... fine della trasmissione.»

«É per quello che me ne sono andato.»

«Io sono rimasto altri due giorni» disse Ducasse. «Ma poi mi sono stufato. Dopo essersi scoperta con te, non facevano che litigare. Lei ha paura di lui, capisci, ma non abbastanza da cambiare cervello: tenta di fare le cose di nascosto, ma è troppo maledettamente cretina per nascondere qualcosa perfino a un idiota come Bob Beaghler.»

«Così hai mollato tutto anche tu?»

«George Walheim non faceva che ripetermi di non badarci, che quella storia sarebbe finita al più. presto, che tutto sarebbe tornato normale. Diceva che quando Sharon avesse capito che con te non c'era niente da fare, ti avrebbe lasciato in pace. Ma la situazione mi rendeva nervoso. E particolarmente anche perché Beaghler è un fumatore di marijuana e pensava di portarsi dietro la sua erba per fumarsela in mezzo ai monti.»

«L'idea era piuttosto buona» disse Parker «se non ci fossero stati di mezzo loro.»

«Be', comunque ho trovato subito qualcos'altro» disse Ducasse «così mi è andata bene. Dopo averli mollati me ne sono tornato a casa e mi sono rifatto vivo col mio contatto e lui aveva qualcosa per me. Però avevano bisogno soltanto di un uomo, così non c'era scopo che ti cercassi.»

Parker si strinse nelle spalle.

«Ma poi è saltata fuori un'altra cosa. Conosci Ed Mackey?»

«Un tempo lo conoscevo.»

«Be', sai, mi ero dato da fare qua e là per trovare un compratore per quelle maledette statue. Capisci, prima di mollare quel giro. Fatto sta che dopo che avevo accettato quest'altro lavoretto, si è fatto vivo Ed Mackey. Sta organizzando un grosso furto di opere d'arte e ha bisogno di qualcuno. In seguito alle voci che avevo sparso in giro gli è venuta l'idea di servirsi di me. Così quando mi ha cercato, gli ho detto che stavo già lavorando e gli ho fatto il tuo nome. Lui ha detto che ti conosce e che gli farebbe piacere di lavorare con te. Gli ho risposto che te l'avrei riferito.»

«Ti ha dato nessun particolare?»

Ducasse scosse la testa. «Non m'interessava, quindi era inutile. Ma conosco Ed: è un professionista serio. Non è un Bob Beaghler.»

Parker sapeva che era vero. «Ti ringrazio» disse.

«Ascolta» fece Ducasse. lo ero piuttosto al verde e avevo l'idea che tu fossi nelle stesse mie condizioni perciò che diavolo: faresti anche tu lo stesso per me.

Parker annuì. «Certo, ora sì. L'altro giorno ho racimolato qualche bigliettone» disse. «Ma non mi basta. Ho bisogno di un colpo più grosso.»

«Be', questo lo è a sentire Ed. Mi sono scritto qui dove potrai trovarlo la prossima settimana.» Tirò fuori di tasca un foglio di carta ripiegato e glielo porse. Parker lo prese e lo mise via senza neppure guardarlo.

Seguì un quarto d'ora di chiacchiere più o meno insignificanti. Parker non provava nessun gusto a conversare, ma sapeva che gli altri lo consideravano necessario, così si

era rassegnato. Finalmente però, il beveraggio senza ghiaccio di Ducasse finì e Parker poté alzarsi.

«Buona fortuna per il tuo lavoro» disse.

«E lo stesso a te» rispose Ducasse. Il suo sorriso era un po' titubante. «Chissà che non si riesca a diventare ricchi tutti e due» disse.

PARTE SECONDA

I

Parker si fermò a guardare il quadro. Era alto un metro e venti e largo uno e cinquanta: un ingrandimento in bianco e nero, lievemente sfocato, di una fotografia presa da un giornale mondano, che mostrava un incidente automobilistico molto grave. Intrappolato dentro la macchina si intravedeva un corpo in mezzo a vetri fracassati e lamiere contorte. Sovrapposte qua e là sulla foto, c'erano delle figurine da fumetti, con i colori usuali dei fumetti: eroi mascherati con costumi vivaci, tesi nell'atto di correre, le ginocchia piegate, i pugni stretti, le spalle in tensione e le mascelle serrate. Ce n'era forse una dozzina di quelle figurine che parevano sfrecciare da una parte e dall'altra sulla superficie della foto, come uccelli tropicali su un cespuglio rinsecchito. Il quadro era intitolato "Violenza".

Parker sbirciò il volantino ciclostilato che gli avevano dato all'ingresso. "Violenza" era stato imprestato alla mostra da Gerald Shakauer e signora, di Perth Amboy, New Jersey, che lo avevano comprato nel 1966 per trentacinquemila dollari.

Parker passò all'altro quadro. Di forma esagonale, novanta centimetri di diametro, era la replica esatta di un cartello con la scritta STOP in lettere bianche su sfondo rosa e con dei nasi di plastica appiccicati sopra. Era intitolato "Thanacleon IV". Parker guardò di nuovo il volantino: dipinto da, prestato da, comprato nel 1968 per diciottomila dollari.

Proseguì. Erano ventuno i quadri attaccati alle pareti bianche e su un improvvisato divisorio nel centro della stanza. Sommando le cifre del foglio ciclostilato, per quei quadri era stato pagato un totale di trecentosettanta-cinquemila dollari in un momento o l'altro degli ultimi otto anni.

Parker li esaminò uno per uno. Esaminò anche i sette poliziotti privati - uniformi grigie, pistole sul fianco destro - che se ne stavano immobili e distanziati l'uno dall'altro come altri sette quadri, e le due guardie armate che camminavano avanti e indietro nell'atrio esterno, passando continuamente davanti alla soglia. I quindici o venti visitatori della mostra parevano cittadini qualunque: nessuno di essi avevano l'aria, del poliziotto in borghese.

Dopo aver visto tutto, Parker ripiegò il foglio ciclostilato, se lo cacciò in tasca e uscì. La mostra era stata collocata, per quell'esposizione temporanea, al primo piano di una banca nel centro della città, e, per scendere al pianterreno, Parker ebbe la scelta tra l'ascensore e le scale. Infilò le scale e quando arrivò fuori vide, parcheggiata davanti all'idrante anti-incendio, una macchina della polizia. L'aveva notata anche quando era entrato e per la seconda volta, i due poliziotti che vi erano dentro gli

lanciarono un’occhiata indifferente. Voltò a sinistra, proseguì fino all’angolo, girò di nuovo a sinistra e camminò fino a metà isolato dove aveva lasciato la macchina presa a nolo. Il sole brillava sul mondo: erano le due e dieci.

Impiegò venticinque minuti per tornare al motel. Mackey e la sua donna erano le sole persone nell’area della piscina, quando Parker arrivò dalla strada.

Mackey, ritto sul trampolino con un paio di brache da bagno a fiori, agitò la mano per salutarlo. Parker tolse una mano dal volante per rispondergli poi guidò oltre gli uffici, mentre Mackey si tuffava nell’acqua azzurra e, dopo aver nuotato per tutta la lunghezza della piscina, uscì, agguantò un asciugamano e si diresse pesantemente verso la sua stanza. La donna non si mosse.

Quando Mackey lo raggiunse, Parker era appoggiato al cofano della sua macchina a noleggio. Mackey domandò: «L’hai vista?»

«L’ho vista.»

Mackey, con l’asciugamano sulle spalle, aprì la porta della sua camera ed esclamò: «Non fa mica tanto caldo per fare il bagno, sai! Affatto caldo.» Spalancò la porta, entrò e premette il pulsante dell’interruttore della luce. Parker lo seguì e richiuse la porta.

Era notte, lì dentro. Pesanti tendaggi con un disegno di foglie autunnali tappavano la finestra e il pulsante che Mackey aveva premuto aveva acceso due lampade da tavolo e una lampada a stelo che illuminavano una stanza di motel come tante altre, col solito cassettone decorato da ghirigori in filigrana dorata. n condizionatore era in funzione, in alto, sulla parete in fondo, e l’aria era fredda e agghiacciante come un pavimento di mattonelle.

«Gesù, che freddo» disse Mackey, pur senza spegnere il condizionatore. Tutto tremante, ritto in mezzo alla camera, si tolse le mutandine bagnate, le gettò nella stanza da bagno attraverso la porta aperta e cominciò ad asciugarsi. Era peloso, massiccio, non troppo alto, sulla quarantina. Sul cocuzzolo i suoi capelli cominciavano a diradarsi. Dietro, proprio sotto la spalla destra, aveva una cicatrice grinzosa.

«Scotch e ghiaccio sono lì sul comò, serviti» disse, continuando a strofinarsi con l’asciugamano.

«Non ho ancora fatto colazione» rispose Parker, Quando si ha intenzione di mettersi a lavorare con qualcuno non è il caso di essere troppo avari di spiegazioni né troppo bruschi. Parker andò a sedersi in una poltrona, stile danese, accanto alla porta.

«Ah, nemmeno io. Mangeremo insieme.»

«Benissimo.»

«Brenda la lasceremo qui.» Lei, comunque, non fa mai colazione. Sempre in lotta col pesoforma, capisci?

Parker annuì.

Mackey appallottolò l’asciugamano, lo gettò dietro alle mutandine e si avvicinò al cassettone.

Aprì il primo tiretto, tirò fuori della biancheria e cominciò a vestirsi.

«Cosa ne pensi?» domandò. «Dove si trova ora, non c’è niente da fare.»

«E credi forse che non lo sappia?» Mackey sorrise, tenendosi in equilibrio su un

piede per infilarsi un calzino.

«Brenda dice che mi fa bene alla pancia» disse. «Mettermi i calzini stando in piedi. Uno di questi giorni cascherò e sbatterò la testa contro il muro.

Ma la pancia ce l'ho davvero, e grossa, anche. Nessuno ha detto di farlo dov'è ora. La cosa interessante è che si tratta di una mostra che si sposta.»

«C'è la bellezza di nove poliziotti privati» disse Parker. «É due poliziotti della città dentro un'autoradio proprio davanti. Ecco come la proteggono quando sta ferma. Come la proteggeranno quando sarà in movimento?»

«Capisco cosa vuoi dire.» Prese una camicia da un armadio, la indossò e, cominciò ad abbottonarla. «Ma se ci pensi un po'» disse «capirai che la faccenda di cui stiamo parlando non è che un semplice dirottamento.»

«Semplice?»

Mackey prese un paio di pantaloni. «Be', sai cosa intendo dire. Può essere anche un dirottamento difficile, ma è sempre un dirottamento.» S'interruppe con i pantaloni in mano. Guardò Parker. «Pensaci. Ventun quadri in un solo camion, sulla strada.»

Da capo un'altra faccenda come quella di San Simeon, soltanto che qui nessuno avrebbe portato un camion pieno di quadri su una montagna senza strade. Nemmeno Bob Beaghler.

«Non sarà così facile» disse.

«Ma vale la pena di tentare» ribatté Mackey.

«Trecentosettantacinquemila dollari» disse Parker.

Mackey corrugò la fronte. «Da dove, hai tirato fuori questa cifra?»

Parker prese il foglio ciclostilato, lo spiegò.

«Qui dicono quanto sono stati pagati dai loro proprietari.»

«Ah, davvero? Ma questo è successo un paio d'anni fa, no?»

«Più o meno. Perché?»

«Griffith mi ha parlato di mezzo milione.» Mackey si strinse nelle spalle e cominciò a infilarsi i pantaloni. «Via via col tempo i quadri aumentano di prezzo» disse, come se si trattasse di un campo in cui lui era: esperto. «Come i titoli azionari, sai.»

«E quanto ci verrebbe, a noi?»

«Centotrenta bigliettoni divisi in quanti saremo.»

Parker si accigliò. «E tu da dove hai tirato fuori questa cifra?»

Mackey, finalmente con i pantaloni, prese una cravatta e sorrise. «Griffith è partito da cento bigliettoni e io da duecento, e abbiamo mercanteggiato.»

«Ha vinto Griffith.»

«Già, lo' so.» Il sorriso di Mackey si fece più aperto. Andò davanti allo specchio del comò. «Ma è il suo mestiere. Io per vivere, rubo. Lui, per vivere, mercanteggia.» Alzò le spalle, osservandosi le mani che armeggiavano con la cravatta. «Non credi che mi sia battuto per ottenere quei trenta bigliettoni?»

«Immagino di sì.»

Mackey finì di armeggiare con la cravatta e voltò le spalle allo specchio. «Ti dirò la verità disse.» Abbiamo seguitato a parlare di cifre per venti minuti e io pensavo: devo portare quest'uomo fino a centocinquanta perché è la metà da dove abbiamo

cominciato. Ma dopo un po' ho pensato: se occorre essere in cinque, nell'affare? Allora sto lottando soltanto per un dollaro su cinque. Siamo arrivati a centotrenta e io sono stufo di tutto questo tira e molla: lui' ci si diverte, ma io lo odio. Del resto, cosa sto cercando di cavargli? Altri venti bigliettoni. E a me cosa ne viene? Se siamo in cinque a fare il colpo, quattro bigliettoni. E devo darmi tanto da fare per quattro miseri bigliettoni? Così ho detto: okay, centotrenta e che vada sulla forca.» Allargò le mani sorridendo, poi si girò e tornò verso l'armadio per prendere una giacca sportiva.

«Voglio conoscerlo» disse Parker.

Mackey si accigliò. «Non gli piacerà, Parker» disse. «Mi ha detto chiaramente che non vuole eccessivi contatti con noi. Lui mi ha parlato del colpo e non vuole saperne più niente. Se ci riesco, gli porto la roba, lui me la paga e basta.»

«Se vuoi che venga con te, io voglio incontrarmi con lui.»

Mackey meditò. «Lo chiamerò» disse. «Gli telefonerò a casa stasera e gli spiegherò la situazione.»

«Bene» disse Parker, alzandosi. «Pronto?»

Mackey stava cacciandosi in tasca le cose che erano sul ripiano del cassettone: portafoglio, sigarette, fiammiferi, chiavi. «Pronto.»

2

Quando scesero di macchina udirono musica rock, molto forte, venire dall'interno della casa. Lungo il sinuoso viale d'accesso, era parcheggiata una dozzina di automobili, per la maggior parte macchine sportive straniere. La casa era a due piani, bianca, di linea irregolare, con un bianco porticato davanti.

Mackey disse: «Non so se sia meglio attraversare la casa o fare il giro dall'esterno.» Faceva più caldo del giorno precedente: tirò fuori un fazzoletto bianco e si asciugò la fronte.

«Attraversare» rispose Parker. Lui voleva sapere che tipo era Griffith e la casa faceva parte della sua personalità.

Brenda domandò: «Mi si è forse stropicciato il vestito, dietro?» E si girò. Era una ragazza snella, sui venticinque anni, bella, con lunghissime gambe. E come Mackey, era cento volte meglio di Beaghler, Brenda lo era mille volte di Sharon. Era sicura di sé, non litigava mai con nessuno, non c'erano mai nervosismi tra lei e Mackey, né guerra per decidere chi dei due doveva dirigere la sua vita: lei sapeva dirigersela da sé, e lo faceva anche molto bene.

Mackey sorrise allegramente guardando il sedere che lei gli mostrava. «Uhm, bimba, è spaventosamente stropicciato. Forse faresti meglio a togliertelo e a lasciarlo in macchina.»

Lei non capiva che cosa ci fosse da fare tanto spirito. Si tirò l'orlo della gonna. «No, davvero? Siamo stati tanto tempo seduti in macchina!»

«Dài, stai benissimo, Brenda» rispose Mackey sempre con lo stesso sorrisetto allegro. «Non ti preoccupare. A nessuno farà schifo guardarti.» E le dette una pacca sul sedere.

Parker aspettava che Mackey avesse finito di fare il pagliaccio per poter proseguire. Griffith aveva accettato quell'incontro soltanto a condizione che avvenisse in un'occasione mondana, e quello era il motivo per cui si erano portati dietro Brenda. Quello era stato il compromesso che Mackey era riuscito a ottenere e Parker aveva accondisceso.

Brenda fu la prima a rendersi conto che Parker non si divertiva troppo a quegli scherzetti e che stava semplicemente aspettando che la facessero finita, così, d'un tratto, facendosi brusca e sbrigativa, si voltò e disse a Mackey: E ora piantala, Ed, siamo qui per lavoro, direi.»

Mackey sbirciò Parker e il suo sorriso svanì. «Uhm, hai ragione» disse. «Andiamo, allora.»

Parker si avviò tra le colonne centrali della veranda. La rete esterna era chiusa, ma la porta era aperta e ne usciva la fresca aria condizionata. Parker aprì ed entrò, seguito da Mackey e da Brenda, in un grande ingresso squadrato e deserto che, dopo la luce di fuori, sembrava buio.

Era una casa enorme arredata lussuosamente anche se ogni stanza dava l'impressione di essere stata spogliata di uno o anche di due pezzi importanti. Dalle pareti chiare pendeva un'infinità di quadri. I pavimenti erano scuri, talvolta in parquet, meno spesso ricoperti da piccoli tappeti. Dappertutto mobili leggeri ed esteticamente fragili.

Parker si diresse decisamente verso il retro della casa: dall'ingresso in un piccolo salotto arioso e giù per un corridoio, lungo il quale si vedevano altre stanze ariose a destra e a sinistra, e, in fondo ancora, un altro salotto immenso e pieno di piante. Da una grande porta-finestra si vedeva un patio pavimentato con lastroni di lavagna e un vasto prato che scendeva dolcemente verso un'alta e folta siepe di canne di bambù.

La musica ferveva. Quando Parker varcò la porta-finestra vide, alla sua destra, quattro musicisti al lavoro che zompavano ininterrottamente davanti a degli amplificatori allineati lungo il muro posteriore della casa. Chitarra elettrica, organo elettrico, basso Fender e tamburi. I suonatori erano tutti giovanissimi e tutti avevano l'aria seria e concentrata, come apprendisti che imparano a costruire modellini di navi dentro le bottiglie.

La musica, lì fuori, era assordante, e soffocava ogni altro rumore. Parker dovette accostarsi all'orecchio di Mackey.

«Tu lo conosci» urlò. «Guidami tu.»

Mackey annuì, scrutando la folla sul prato. Una quarantina di persone - gli uomini in maniche di camicia e le donne con abiti costosi che portavano con perfetta disinvoltura - era sparpagliata sul prato tra la casa e la siepe. In fondo, davanti alla siepe, era stato apparecchiato un lungo tavolo che fungeva da bar a un'estremità e da buffet all'altra, e dietro il tavolo, indaffarati camerieri in giacca bianca e cravattino nero. Anche se dal patio si udiva soltanto la musica, gli ospiti sul prato parevano conversare allegramente.

Mackey seguitò a scrutare tra la folla poi si voltò verso Parker stringendosi nelle spalle e alzando le sopracciglia: non riusciva a vedere Griffith, laggiù. Facendo un movimento circolare con un dito puntato in basso, gli lasciò capire che avrebbe fatto un giro sul prato per cercarlo. Parker annuì e col pollice indicò la porta-finestra: lui avrebbe aspettato dentro, lontano da quel fracasso.

Quando rientrò si chiuse la finestra alle spalle, riducendo così il volume della musica. Girellò per la stanza osservando i quadri: erano tutti di fattura recente, ma di stile tradizionale, naturali. Sebbene ne avesse visto qualcuno nelle altre sale mentre attraversava la casa, lì non c'erano dipinti astratti. Si fermò davanti a un quadro raffigurante un elegante cocktail party in una sala lussuosa. Su tutta la superficie del quadro le persone, in piccoli gruppi, chiacchieravano le une con le altre. Per le dimensioni della sala, gli ospiti non erano molti, e tutti erano sulla mezza età, ben vestiti e ovviamente ben educati. Pareva quasi che il ronzio della loro conversazione soffocasse la musica rock che veniva dal patio.

«Un bel contrasto, vero?»

Parker girò la testa e vide, accanto a lui, un uomo piuttosto basso con una giacca bianca, Norfolk, una maglia a collo alto, celeste chiaro e pantaloni blu scuro. Il beveraggio che aveva in mano era ghiacciato, gassato e trasparente. C'era un qualcosa di lezioso nel suo atteggiamento. Aveva capelli neri, radi sulla sommità della testa e lunghi, dietro, fino a coprire il colletto. Tra la bocca larga e il naso affilato, dei baffi sottili.

Parker tornò a guardare il quadro. Un contrasto. «Sì» disse.

«Con tutta quella gente là fuori, voglio dire.»

Parker non disse niente.

«La cosa strana» continuò l'ometto, come se il fatto in se stesso fosse in certo qual modo triste «è che due degli ospiti, dipinti in questo quadro, sono là sul prato.»

«Davvero?»

«Non credo di conoscervi» disse l'altro.

Parker si strinse nelle spalle.

«Non mi conoscete difatti.» E si rimise a guardare il quadro.

«Ma questo non mi piace. Io devo conoscere tutti, qui dentro. É una delle regole della casa.»

A quel punto, Parker si voltò a guardarlo. «Allora siete Griffith.»

L'espressione di Griffith cambiò improvvisamente, si fece quasi petulante.

«Ah, naturale!» esclamò. «Voi dovete essere l'amico di Mackey, quello che voleva incontrarsi con me a tutti i costi.»

«Esatto.»

«Be', io non posso proprio parlarvi, ora. Potrete anche non crederci, ma questo piccolo ricevimento non ha ancora preso il brio. Devo far di tutto per rianimare gli ospiti. Dov'è Mackey?»

«Sul prato.»

«Perché non lo raggiungete? Più tardi troverò il tempo di fare una chiacchierata con voi.»

«Aspetterò qui, in una stanza tranquilla» rispose Parker.

Griffith si accigliò con aria seccata; evidentemente non gli andava a genio di dover spiegare il motivo dei suoi ordini.

«Dovreste comportarvi come se foste qui per ragioni sociali» disse.

«Mackey è venuto qui con la sua ragazza. Io no. Aspetterò dentro, in una stanza tranquilla.»

Griffith alzò le spalle con gesto irritato.

«D'accordo, fate come vi pare. Comunque non mi piace e non ne vedo lo scopo. Ho detto a Mackey che cosa voglio, che cosa pagherò e dove si trova quello che voglio. Cos'altro c'è da dire, per tutti i diavoli?»

«Volete parlare, ora?»

«No, ho già detto di no!» Agitò le mani con fare convulso.

«Non ho tempo.»

Parker si strinse nelle spalle. «In quale stanza devo aspettarvi?»

«Almeno prendete qualcosa da bere. Cercate di non apparire come uno venuto a pignorare i mobili.»

«D'accordo. Prenderò da bere.»

«Grazie» ribatté Griffith in tono semi-sardonico e semi-grato.

«Se proprio insistete per una stanza tranquilla, uscite da quella porta là, percorrete il corridoio e passate il secondo arco a destra. Poi attraversate quella stanza e dirigetevi verso una porta dalla parte opposta: è il mio studio. Potete aspettarmi là.»

«Bene.»

«Se capita qualcuno fingete di star facendo un'intercomunale o qualcosa di simile.»

«Benissimo» disse Parker.

«Ora venite con me e prendetevi da bere.»

Parker uscì con lui, oltre i sobri assordanti suonatori e, camminando sul prato, si diresse verso il bar vicino alla siepe. A metà strada, Griffith restò coinvolto nella conversazione di qualcuno e Parker proseguì da solo. Si avvicinò al bar in un momento che c'era meno confusione e ordinò un leggero gin e tonico. Mentre si allontanava, incontrò Mackey. Si salutarono con un gesto del capo. Mackey domandò: «Gli hai parlato?»

«Ci siamo conosciuti, ma non abbiamo parlato. Tu resta qui con Brenda.»

«Brenda si sta divertendo un mondo» disse Mackey sorridendo. Le era molto attaccato. «Ti dirò un lato della natura umana, Parker» disse. «Tutte le donne sono arrampicatrici sociali.»

Non c'era niente da replicare. Parker annuì e risalì il lieve pendio diretto verso il patio. Un tizio gli si piantò davanti e, corrugando lievemente le sopracciglia, fece: «Ma voi non siete Greene?»

«No» rispose Parker.

«Mio Dio, è fantastico.»

Era un po' sbronzo, ma lo reggeva piuttosto bene. «Hubert Green?» ripeté come se Parker fosse proprio quello che lui sosteneva e si fosse semplicemente dimenticato come si chiamava. «Non lo conoscete? Certamente vi avranno già detto che gli assomigliate.»

«No» rispose di nuovo Parker.

«Sentite, venite con me. Vi dispiace?» Prese Parker per un braccio, si girò e cominciò a gridare: «Helen, vieni qui!»

Un gruppo di tre donne e due uomini si spostò per accogliere Parker e l'altro, e una delle donne disse, guardando Parker con curiosità:

«Che c'è? Cosa succede?»

«A chi somiglia questo qui?»

Tutti guardarono Parker che ricambiò i loro sguardi aspettando che qualcosa sviasse la loro attenzione.

Nessuno riuscì a indovinare a chi doveva assomigliare e quando il primo accennò al nome di Hubert Green, ne nacque una lunga discussione: parte del gruppo era d'accordo e l'altra parte violentemente contraria, mentre una delle donne assicurava Parker: «Non assomigliate affatto a Hubie Green, ve lo dico io.» E un altro aggiunse: «Se conosceste Hubie, prendereste Fred a pugni.»

Finalmente, una disse: «A proposito come mai Hubie non è qui?»

«Probabilmente perché non è un cliente potenziale.»

«Non essere maligno.»

«Renditi conto, cara, che l'unico motivo per cui Leon ci ha invitato qui sta nella sua ottimistica speranza che gli si tolga dalle mani qualcosa del suo stock.»

Il tizio che aveva visto in Parker una somiglianza con Hubert Green si ingolfò in quella nuova discussione. Lasciando finalmente andare il gomito di Parker esclamò:

«Lo pensi veramente? Secondo me, Leon è ricco sfondato.»

«Leon è ricco sfondato di quadri di grande valore» disse una «il che non è precisamente la stessa cosa.»

«Non con gli attuali cambiamenti delle tasse» disse uno degli uomini, e gli altri annuirono cupamente.

Quella che aveva risposto al nome di Helen disse:

«Tasse? Volete dire che i quadri non sarebbero più un buon investimento?» Sembrava molto preoccupata per aver investito un mucchio di quattrini in quadri.

«Sono sempre un buon investimento» rispose un altro «ma non come prima, per ragioni fiscali.»

«C'è il vecchio trucco della beneficenza esente tasse» disse un altro.

Saltò fuori che Helen non ne sapeva nulla; mentre gli altri cominciavano a spiegarle cos'era il trucco della beneficenza esente tasse, Parker si allontanò silenziosamente e si diresse verso la casa.

3

Quando la porta si aprì e Griffith entrò, Parker era seduto alla scrivania nel piccolo studio ordinato e si stava guardando vagamente in giro. Griffith gli lanciò un'occhiata, chiuse la porta e disse con voce petulante:

«Immagino che avrete frugato dappertutto.»

«Non c'era poi un gran che da frugare.»

Evidentemente, Griffith non sapeva come prendere la risposta di Parker, non più di quanto sapesse che cosa fare di fronte al fatto che Parker non si alzava dalla sua scrivania. Restò indeciso accanto alla porta poi si mosse bruscamente in avanti fermandosi altrettanto bruscamente.

«Bene, benissimo» disse. «Sono qui. Volevate parlarmi? Avanti, sentiamo!»

«Il mio prezzo è quarantamila» disse Parker.

Griffith si accigliò.

«Avreste dovuto parlarne con Mackey» ribatté. «Ho regolato con lui tutte le questioni finanziarie.»

«Lo so. Me l'ha detto. Avremo centotrenta da dividere come vogliamo. Questo, tra voi e Mackey. Ma il mio prezzo è quaranta. Con questo voglio dire che qualunque sia la mia parte dei centotrenta, la differenza tra quella e quaranta la prendo direttamente da voi.»

«Decisamente, no» esclamò Griffith. «No, nel modo più assoluto.»

«Sta bene» disse Parker. Si alzò, girò attorno alla scrivania e si diresse verso la porta.

Griffith lo osservò, corrugando la fronte, finché Parker allungò la mano verso la maniglia. Poi disse con voce irritata:

«Chi credete di essere?»

Parker tenne la mano sulla maniglia. Guardando Griffith rispose:

«Quando Mackey vi ha telefonato per dirvi che volevo quest'incontro, voi avete risposto di no. Mackey vi ha detto che mi voleva nell'affare e ve ne ha spiegato le ragioni. Quelle ragioni sono state sufficienti per farvi cambiare parere. Quelle ragioni sono le stesse per cui io costo quaranta.»

«Esistono altri che sanno organizzare un colpo. Non siete il solo.»

«Se sono bravi, costano.»

Griffith fissò torvamente la scrivania. Dal tremolio della sua guancia era evidente che se ne stava mordendo la pelle all'interno. Parker rimase a osservarlo e finalmente, Griffith disse, sempre rivolto verso la scrivania:

«Potremmo anche metterci d'accordo, ma dobbiamo discutere qualche punto.»

Parker tolse la mano dalla maniglia.

«Sono pronto ad ascoltare. Griffith si mosse. Cercò di fingere di avviarsi verso la sua scrivania con aria indifferente, ma in effetti vi si precipitò perché non desiderava

che Parker tornasse a sedervisi nuovamente. Parker aspettò appoggiato alla porta e quando Griffith si fu seduto dietro la scrivania, disse:

«Ma il mio prezzo è sempre quaranta.»

Con la scrivania davanti, Griffith pareva più sicuro di sé. Con le palme delle mani appoggiate sul ripiano, rivolse a Parker un sorrisetto nervoso.

«Non possiamo trattare in questo modo. Perché non vi sedete?» disse.

«Potrebbe essere un movimento sprecato.»

Di nuovo irritato, Griffith replicò :

«Perché non ne discutete con Mackey? É lui che vi ritiene tanto importante. Ditegli che volete quarantamila e lui dividerà gli altri novanta come vuole.»

«No, siete voi che comprate, non Mackey.»

«Be', e che cosa succede se lui viene a scoprire che avete ottenuto un trattamento speciale? Io non posso...»

«Glielo dirò io.»

«Voi... Ma allora lui verrà e mi chiederà la stessa cosa!»

Parker alzò le spalle. «Questo non mi riguarda.»

«Questo... io non posso...» Griffith gesticolò con tutt'e due le mani.» Non posso accettare di vedervi arrivare qui uno alla volta a mettermi alle strette.»

«Immagino che ci vorranno cinque uomini.»

«Cinque! Fa duecentomila dollari.»

«Se ognuno viene pagato uguale.»

«E credete che non lo vorranno? Io non posso permettermelo.»

«Ma loro lo vorranno, sì.»

Griffith scosse il capo: era sicuro, ben deciso.

«Non posso» disse.

«Ditelo a loro. Il mio prezzo è quaranta.»

«Ho capito. Ho capito.» Griffith si guardò intorno, nello studiolo, come se la soluzione dei suoi problemi potesse essere scritta sulle pareti. Poi scrutò di nuovo Parker, e alla fine disse:

«Perché non farlo con tre? Pagherei sempre centotrenta e voi avreste diecimila dollari in più da dividere tra voi.»

«Non si può. Parlate di un furto molto grosso. Un dirottamento di merci valutate circa mezzo milione di dollari. Saranno ben sorvegliate, sarà duro arraffarle. Con tre uomini non possiamo farcela, nemmeno da pensarci.»

Griffith stava diventando di nuovo petulante.

«Di questo si era già parlato» disse. «Credevo che fossimo già arrivati a un accordo.»

«Voi. Con Mackey. Ma il mio...»

«Lo so. Lo so.» Griffith alzò la mano, irritato. «Il vostro prezzo è quaranta. Cercate di non ripeterlo più.»

Parker si staccò dalla porta dove stava appoggiato come se fosse in procinto di andarsene.

«Se vi faccio sprecare il tempo...»

«Aspettate un momento. Aspettate un momento!» Griffith si agitò come se fosse

avvolto da una nuvola di zanzare. «Lasciatemi pensare.»

Parker, restò lì, non proprio contro la porta, ma neppure completamente nella stanza né completamente sulla via di uscirne, e Griffith si masticò l'interno della guancia per un po', fissando accigliato la scrivania, spostando matite e porta-francobolli. La musica rock arrivava sin lì più come una vibrazione che come un suono: così in distanza in quello studio c'era come la sensazione di essere fuori del tempo, la sensazione di essere in un acquario.

Griffith sospirò. Poi, guardando Parker con espressione cupa, disse, esitante:

«Vi dirò una cosa.» E subito s'interruppe, evidentemente ripensando alla proposta che stava per fare.

Parker non parlò. Aspettava.

Griffith inclinò la testa.

«Quattro uomini?» fece.

Parker alzò le spalle. «Forse» rispose. «Dipende da come si mette.»

«Ma potrebbe essere possibile.»

«Forse.»

«Potreste farcela con quattro uomini, se le circostanze lo permetteranno» insistette Griffith.

Parker annuì.

«Allora vi dirò una cosa.» Griffith sorrise lievemente, mostrando uno strano calore, una cordialità e un'amicizia, tutte false patentate. «Aggiungerò altri diecimila alla cifra totale» disse. «E con ciò, si arriva a centoquaranta. In questo modo, se ce la fate con quattro uomini, voi verrete ad avere trentacinque. Che ne dite?»

«E gli altri cinque me li date direttamente voi?»

Per un attimo di secondo, Griffith sembrò realmente imbestialito, poi tornò al suo normale stadio d'irritazione e disse:

«Sapete bene che non è così. Sto parlando di un compromesso e voi sapete maledettamente bene di che cosa sto parlando.»

«Ma io non accetto compromessi» disse Parker. «Il mio prezzo è quarantamila. Non trentacinque. Nemmeno trentanove e mezzo.»

Petulante, Griffith esclamò: «Mai? Mai nella vostra maledetta vita, avete fatto qualcosa per meno di quarantamila?»

«Questo colpo» disse Parker puntualizzando.

«Staccatevi da quella cifra» gridò Griffith come se all'improvviso fosse colto dall'ansia di farla finita. «Staccatevene, come posso ragionare con voi? Sono salito di diecimila, io, non potete calare nemmeno di cinque, voi?»

«E che cosa succede se ci vogliono cinque uomini? A quel punto il mio prezzo diventa ventotto. Me li pagate voi gli altri settemila per arrivare a trentacinque?»

«No, maledizione» sbottò Griffith. «Vi sto dicendo che non farò accordi separati, perché se lo faccio con uno dovrò farlo con tutti. Dico a voi: d'accordo, okay, trentacinque e uno dopo l'altro anche gli altri vogliono trentacinque e voi allora fate il colpo con dieci uomini. E il mio guadagno dove va?»

Parker si strinse nelle spalle.

«Non lo so» disse.

«E nemmeno ve ne importa un cavolo» ribatté Griffith. «Ve ne fregate, voi. Forse il fatto vero è che non volete affatto fare il colpo, vi spaventa, ma non volete che Mackey sappia che ne avete paura, così fate tutta questa pantomima per cavarvi dalle rogne.»

«Se mi pagate quarantamila» disse Parker «ci sto. Altrimenti non ci sto.»

«Non volete trattare, porco Giuda. Come posso trattare con voi?»

«Forse non potete.»

Griffith si masticò di nuovo labbra e guance e stavolta aveva l'aria di essere veramente furioso.

Alla fine, sospirando, disse:

«Sta bene. Vi faccio un'altra proposta. Avete accennato alla possibilità di riuscirci con quattro uomini.»

«Forse. Con un po' di fortuna.»

«D'accordo. D'accordo. Rischiarne tutti e due. Arriverò a centosessanta. In questo modo, se ce la fate con quattro uomini, avrete il vostro prezzo. Se ci vorranno più uomini prenderete meno. E, in pratica, vi pagherò separatamente. Sono salito di trentamila dal prezzo pattuito.»

Parker restò un po' dubbioso.

«Non so...»

«Che cosa non sapete?» Griffith balzò in piedi, tremando di rabbia. «Mi sono piegato in due per voi, vi ho concesso tutto quello che volevate. Che cosa non sapete?»

Esitando, ancora un po' riluttante, Parker annuì.

«D'accordo» disse. «Centossantamila, qualunque sia il numero degli uomini che ci vorrà.»

«Finalmente!» esclamò Griffith.

4

Parker trovò Mackey al bar che parlava con uno dei baristi sui calciatori di professione.

«Ho finito» disse.

«Magnifico!» Mackey tracannò quello che restava del suo beveraggio e posò il bicchiere sul tavolo. «Tittle» disse al barista. «Insisto su Tittle.»

Il barista si strinse nelle spalle con aria scettica. «Forse» rispose.

«Nessun forse.» Mackey si girò e disse a Parker: «Andiamo a cercare Brenda.»

Brenda era nel prato, in mezzo a un gruppo di giovani e stava parlando di Viva. Mackey impiegò un buon minuto per staccarla dalla mandria, e, nel frattempo, Parker restò da una parte cercando di non lasciarsi coinvolgere in qualche conversazione. Alla fine, tutti e tre attraversarono il prato ed entrarono nella casa. Rifecero il percorso di prima e uscirono dalla porta principale senza vedere Griffith da nessuna parte. Risalirono in macchina. Mackey al volante, Brenda in mezzo e Parker a destra e quando furono sulla strada in direzione del motel, Mackey domandò:

«Hai ottenuto quello che volevi?»

«Sì.»

«Qual era poi lo scopo? Volevi soltanto conoscerlo?»

Volevo avere gli altri venti bigliettoni.»

Mackey lo guardò.

«Quali altri venti bigliettoni?»

«Tra centotrenta e centocinquanta.»

D'un tratto, Mackey sorrise e tornò a guardare davanti a sé. Stavano attraversando una zona residenziale dove il traffico era scarso.

«E li hai ottenuti?»

«Ho ottenuto di più.»

«Di più?»

«É saltato da centoquaranta a centossessanta. Allora ho accettato.»

Mackey sbottò in una risata. «Avrei voluto esserci. Maledizione, è splendido!

«Forse» replicò Parker. «Ma non ne sono troppo sicuro.»

«Perché no? Qual è il problema?»

«Ha aderito con troppa facilità. Balzare in quel modo... E qualcuno, là, al party, diceva che è al verde.»

«Griffith? Con quella casa?»

«Pare che si sia inguaiato con un sacco di quadri che non riesce a vendere.»

Mackey si rabbuiò fissando il parabrezza. «Credi?»

Brenda disse: «Allora perché ne vuole degli altri? Voglio dire se non può vendere quelli che ha?»

Mackey respinse quel discorso scuotendo la testa. «Può darsi che abbia dei

compratori pronti. Può darsi che abbia il modo di occuparsi di questo con calma.»

Parker domandò:

«Ti sei accordato con lui sul pagamento?»

«Questo è il guaio» rispose Mackey. Pareva preoccupato. «Sai che non ho pensato a chiederglielo? Pensavo, ha questa casa, questo business e tutta la vita che fa... non può sgusciar via, non tenterà di fregare. Così non giel'ho chiesto.»

«Credi che potrebbe tentare di tagliar la corda?» domandò Brenda.

«No» rispose Mackey. «Non è questo il punto.»

«Io ho bisogno di quattrini subito» disse Parker.

«Io anche» ribatté Mackey. Brenda disse: «Ah, voi pensate che Griffith voglia aspettare finché non ha venduto i quadri.»

«Furto su ordinazione» disse Mackey. Il suo tono era disgustato.

Parker disse: «Mettiamo bene in chiaro questo punto.»

«Non possiamo tornare là, ora.»

«No, ora gli girano le scatole, potrebbe decidere di buttare all'aria ogni cosa. Telefonagli stasera. Senza aver l'aria di essere sospettoso o avido, digli soltanto che vuoi parlare dei particolari dello scambio dei quadri col nostro denaro.»

Mackey annuì. «Okay. Me la sbrigherò io.»

Brenda esclamò: «Significa che forse non si fa più?»

«Tieni la lingua tra i denti» scattò Mackey.

Brenda si rivolse a Parker. «Voi che cosa ne pensate?»

Parker pensò che tre colpi di fila, andati a finire in niente, sarebbero stati troppi. Rispose:

«Escogiteremo qualcosa. Ma prima dobbiamo scoprire cos'ha in mente.»

«Voglio che questa cosa prenda il via» disse Mackey. «É un pezzo che non se ne imbrocca una.»

Fecero il resto del tragitto verso il motel in silenzio. Parker li lasciò nell'atrio, andò nella sua camera e chiamò di nuovo Handy McKay.

Se Handy gli avesse proposto qualche altra cosa, avrebbe mollato subito tutto quanto. Altrimenti sarebbe rimasto, sperando per il meglio.

«C'è stata una chiamata per te» disse Handy.

«Bene.»

«Un tipo di San Francisco. Di nome Beaghler.»

Parker scosse la testa. «Lascia perdere» disse.

«Be', quel Beaghler voleva darti un'informazione su un amico tuo. Qualcuno che volevi rintracciare.»

«Ah.»

«Ha detto di telefonargli a casa.»

Parker telefonò, ma fu la voce di Sharon che gli rispose, piena di sensualità soffocata. «C'è Bob?» domandò Parker.

«No, è fuori.» La frase era così carica di velato invito da sembrare quasi una parodia, solo che non lo era.

«Quando tornerà?»

«Verso le cinque.» La voce aveva fatto marcia indietro: era diventata più

sbrigativa. «Volete che vi faccia richiamare?»

Le cinque. C'erano due ore di differenza tra dov'era lui e la California, il che significava che li sarebbero state le sette. «No, lo chiamo io.»

«Chi devo dire?»

«Glielo dirò io quando richiamo» ribatté Parker e agganciò. Alle sette e un quarto ritelefonò.

Questa volta rispose Beaghler, tutta la sua belligeranza e la sua insicurezza concentrate nell'unica sospettosa parola: «Pronto?»

«L'ultima volta che ti ho visto» fece Parker «è stato in quel motel a Fremont. Mi imbestialii contro di te nel sentirti gridare il mio nome così forte.»

«Cosa? Oh, Pa... Oh, sì, sì; esatto. Hai avuto il mio messaggio, eh?»

«L'ho avuto.»

«Stavi cercando George, no?»

«Sì.»

«Be', è qui.»

«Dove?»

«Non più di cinquanta chilometri da dove sono io. Tu dove sei?»

«Più di cinquanta chilometri da dove sei tu. Come faccio a mettermi in contatto con George?»

«Ti ci porterò io.» Parker si accigliò. «Non ce n'è bisogno.»

«Ma lo voglio. Ascolta, sii un amico. C'è di mezzo della grana.»

«Che grana?»

«Non è che devi sganciarla tu. Ma potrebbe essere veramente d'aiuto, per me.»

Parker meditò un istante, cercando di capire. Uhl doveva essere da qualche parte con dei quattrini. Evidentemente, Beaghler voleva i quattrini, ma non voleva affrontare Uhl da solo. Così voleva che Parker si occupasse di Uhl mentre lui si occupava del malloppo. E l'esca era questa: l'indirizzo di Uhl per i quattrini di Uhl.

Beaghler fece: «Pronto?»

«Quanto si tratterrà laggiù dove si trova?» chiese Parker.

«Solo qualche giorno.»

I particolari sarebbero stati studiati sul posto. «Sarò lì domani» disse Parker.

«Non andrò al lavoro.»

Parker agganciò e andò da Mackey.

Mackey e Brenda erano pronti per andare a cena. Parker disse:

«Me ne vado per un paio di giorni. Guarda di cavare quel che puoi da Griffith. Prima di tornare ti telefonerò per sentire se la faccenda è sempre in piedi. Se non ti trovo più qui, capirò che è tutto andato a monte.»

«Bisogno d'aiuto?»

«No, tu hai da fare qui. Ti telefono tra un paio di giorni.»

«Arrivederci» disse Mackey. «Buona fortuna» aggiunse Brenda.

5

Sharon aprì la porta. Quando vide Parker sulla veranda, la sua faccia s'irrigidì. Disse, freddamente:

«Un momento» e richiuse la porta.

Parker si sedette sulla balaustrata della veranda. Alle sue spalle, dall'altra parte della strada, stavano lavorando rumorosamente nello scavo. Il cielo era per metà azzurro e per metà pieno di gonfi nuvoloni, così che la luce del sole e la nuvolosità si alternavano come un lentissimo alfabeto Morse: c'era un abbassamento di temperatura di almeno cinque gradi ogni volta che una nuvola copriva il sole. Erano le dieci del mattino e la Dodge accanto al marciapiede era stata noleggiata da una compagnia diversa, e anche la carta di credito era diversa.

La porta si riaprì e Beaghler venne fuori infilandosi una giacca di cotone blu con la chiusura a ganci metallici. Se la lasciò aperta. Sotto, portava una maglietta, pantaloni neri, stivaletti neri. Sembrava teso, ma garrulo, forse troppo garrulo, quasi stesse facendosi coraggio per affrontare qualcosa che lo spaventava.

Parker si alzò. Quando Beaghler uscì ebbe un'altra rapida visione di Sharon: aveva il viso serio e immusonito.

Beaghler parve ignorare il tonfo della porta. «Ciao» disse. «Hai fatto presto a venire.»

«Dov'è Uhl?»

«Ci andremo subito. Ti sei portato la berta?»

«Dimmi soltanto dov'è Uhl.»

Beaghler stava armeggiando con le mani intorno al colletto della sua giacca di cotone. Si fermò così, come un prigioniero di guerra in atto di farsi perquisire, e rivolse a Parker un sorriso sciocco e astuto insieme.

«Ormai te lo sarai già immaginato» disse.

«Dimmelo ugualmente.»

«In macchina. Vieni.»

Scesero dalla veranda, attraversarono il prato incolto e si avviarono verso la Chevrolet Nova con le sue gomme spropositate. Beaghler si sedette al posto di guida con Parker al suo fianco. Mise le mani sul volante, poi cominciò a toccare le leve: pareva che dalla macchina fluisse in lui un senso di sicurezza, come una scarica di corrente elettrica. Restò così per un secondo cambiando espressione come un eroe da fumetti che ha appena detto la parola magica, poi sganciò a Parker un rapido sorriso vuoto e tirò fuori le chiavi dal taschino della giacca.

Il motore era stato parecchio ritoccato. Il rumore che usciva da sotto il cofano era ben soffocato, ma sempre pieno di promesse di forza. Un grugnito controllato pronto a scattare. Una lieve vibrazione scosse l'auto come l'ansia scuote i muscoli tesi.

Ma Beaghler non guidava come un cowboy. Staccò dolcemente la macchina dal marciapiede e fece il viale d'accesso a velocità normale. Sembrava di essere in un

aereo quando rulla sulla pista, lento e tranquillo, ma pronto a spiccare il volo.

Parker gli permise di oltrepassare un paio di isolati con la sua macchina, poi disse: «Raccontami i fatti.»

Beaghler gli lanciò un'occhiata quasi sorpresa, quasi avesse dimenticato di avere un passeggero sulla macchina. Poi, palesemente, parve ricollegare i pensieri per rammentare che cosa stava facendo e perché si trovavano lì: guardò davanti a sé poi disse:

«Prima di tutto voglio che tu sappia che non ce l'ho con te.»

Parker aspettò.

Beaghler lo sbirciò di nuovo poi tornò fissare la strada.

«Per avermi preso a pugni, voglio dire» aggiunse.

«Va bene.» Parker notò che Beaghler non aveva accennato a Sharon, sia nella parte avuta da lei nella faccenda sia a quello che Parker aveva detto di lei. Ma la sua presenza era lì, prepotente, e Parker capì che Beaghler voleva dire che non era arrabbiato neppure per quello. Il che poteva essere vero, come no.

«Me lo meritavo» continuò Beaghler. «Ho un brutto carattere che mi caccia sempre nei guai. Sarei ricco e mi sarei già potuto ritirare se avessi sempre tenuto il becco chiuso.»

«D'accordo.»

«Così volevo che tu lo sapessi, prima di tutto.»

«Ora dimmi di Uhl.»

«Sì.» Beaghler s'interruppe per curvare a destra poi disse: «Immagino che saprai che l'affare San Simeon non è andato avanti.»

«Sapevo che Ducasse si era sganciato.»

«Tutta colpa mia. Avrei dovuto agire diversamente. Comunque, quando tutto è andato alla malora, George Walheim è partito per Sacramento e là si è messo insieme con dei tali che facevano un colpo da quelle parti. Te ne ricordi di George Walheim?»

«L'esperto in casseforti che ho conosciuto in casa tua?»

«Esatto. Quelli avevano già uno per guidare perciò non c'era bisogno di me. Ma George è rimasto, e sai chi c'era fra gli uomini? George Uhl, quello che volevi rintracciare. Capisci è facile ricordarsi di due uomini con lo stesso nome; il fatto ci era rimasto impresso. A me e a George Walheim, voglio dire.»

«Allora Uhl è là? A Sacramento?»

«Non più. Lascia che ti racconti tutta la storia.»

Parker si strinse nelle spalle. Non gliene fregava niente di sapere tutta la storia, ma se doveva proprio sorbirsela, pazienza.

«George non mi disse subito... George Walheim, intendo.»

«Capisco chi intendi.»

«Già. Comunque non mi parlò di Uhl se non a colpo fatto.»

«Di che colpo si trattava?»

«Non lo so esattamente. Credo in uno di quei negozi popolari alla periferia di Sacramento. Credo sia quello, ma non lo so esattamente.»

«Quanto hanno beccato?»

«Non lo so. Ma so che George è in quattrini. George Walheim. Ne è felicissimo.

Penso che abbia beccato almeno dieci bigliettoni o anche di più. É veramente felice.»

«Perciò, Uhl dovrebbe avere la stessa cifra.»

«É questo che penso.» Beaghler scoccò un rapido sorriso a Parker poi tornò a guardare davanti a sé. «E immagino che la metà sarà mia» disse. «Io ti mostrerò dove si trova Uhl, ti aiuterò ad acchiapparlo, poi ci divideremo il malloppo.»

«Dov'è Uhl, ora?»

«In una casa colonica, in mezzo ai monti.» Beaghler sorrise di nuovo e disse: «Si nasconde per te.»

«Come fai a sapere che è lì?»

«É il luogo dove sono andati dopo aver fatto il colpo. Poi, dopo aver diviso i quattrini, Uhl ha detto che sarebbe rimasto lì per un mesetto o due, perché c'era qualcuno che gli stava dando la caccia e lui voleva togliersi dalla circolazione per un po'.» Beaghler lanciò un'altra occhiata acuta a Parker e continuò: «Quel qualcuno sei tu.»

«Walheim ti ha spiegato come si fa a trovare quella casa?»

«Lo sapevo già. L'ho usata anch'io un paio di volte.»

«Chi altro c'è oltre Uhl?»

«Nessuno.»

«Lo sai di sicuro?»

Beaghler lasciò trapelare un leggero nervosismo.

«Quando George se n'è andato, era solo. Questo è quanto so con certezza.» Sbirciò Parker con un'occhiata in tralice. «Pensi che possa aver chiamato qualche amico perché stesse con lui?» disse.

«Non lo so.»

Beaghler fissò il traffico attraverso il parabrezza. «Be', gli arriveremo da dietro, tutto dovrebbe funzionare a meraviglia.» Un'altra rapida occhiata a Parker. «Non credi?» disse.

«Vedremo» rispose Parker.

6

«Si cambia qui» disse Beaghler.

Si trovavano proprio sotto Fremont, in una strada secondaria che portava a sud-est e che già cominciava a inerpicarsi sulle montagne. Beaghler stava voltando a sinistra dove su un cartello di legno scortecciato si leggeva:

“Campeggi Doughtery - Case Mobili - Vendite - Servizio rifornimento -Parcheggio roulotte - Bibite e panini”. Una strada ghiaiosa portava in mezzo a due disordinate file di vecchie roulotte. Una casa bianca rivestita da assi di legno, anche quella scortecciata, era sul pendio, a destra.

Parker domandò:

«Si cambia con che cosa?»

«La fuoristrada, te ne ho parlato.» Beaghler proseguì lentamente sul ghiaino, mentre il motore della Chevrolet ronzava dolcemente come per salutare tutte quelle case su ruote.

«Perché cambiarne?»

«Te l’ho detto, gli arriveremo da dietro!» Beaghler sterzò intorno a un gruppo di bambini che fissarono la macchina con espressione vuota.

«C’è solo una strada per andarci» disse Beaghler. «Sterrata, più arida dell’inferno, se ci passi con una macchina sollevi un polverone tale che te lo vedono da quindici chilometri di distanza. Ecco cos’è che rende quel posto un nascondiglio meraviglioso.»

Ricordando il progetto di Beaghler di guidare per dieci ore attraverso le montagne con le statue di San Simeon, Parker disse:

«E quanto c’è da qui per arrivargli alle spalle?»

«Quindici, venti chilometri» rispose Beaghler in tono noncurante, come se la distanza non avesse la minima importanza.

«E quanto tempo ci vuole?»

«Da qui? Meno di un’ora.» Beaghler era arrivato in fondo alla fila delle roulotte. Svoltò a destra e prese un sentiero sterrato che girava dietro la casa bianca. «Non ti preoccupare. Non ci vorrà molto. Non è come là a Big Sur.»

Parker domandò:

«Chi è questa gente?»

«Amici miei. Tengo qui la mia fuoristrada, non mi va di andare in giro con quella per la città. Aspetta a vederla: è un gioiellino.»

Parker riconobbe il veicolo non appena apparve alla vista, dietro la casa. In mezzo a una mezza dozzina di rottami sparsi tra le erbacce, l’alta e voluminosa fuoristrada emergeva come un sergente di marina in una stanza piena di ubriachi. Era tipo Land-Rover, simile a una jeep nella metà posteriore e a un camion in quella superiore, con finestrini tutt’attorno e la gomma di scorta attaccata in alto sul dietro come un uomo con la tracolla della pistola appesa al fianco. I pneumatici erano grossi e larghi e con

profondi battistrada, e la griglia del cofano e i fari erano coperti da una rete.

Sul lato sinistro, proprio accanto alla portiera del conducente, c'era attaccata una tanica da cinque galloni, e la guizzante antenna che si piegava sul tetto faceva pensare che all'interno vi fosse una radio a onde corte.

Beaghler posteggiò tra la sua fuoristrada e una Microbus Volkswagen senza ruote. Poi disse:

«Entro un attimo a salutare i miei amici. Torno subito.»

Scesero di macchina e, mentre Beaghler andava verso la casa, Parker si mise a girellare intorno alla fuoristrada. Era stata costruita in Giappone ed era di una marca che Parker non aveva mai sentito nominare. Dentro c'erano quattro sedili separati, due e due, tutti inchiavardati al pavimento, ma facilmente movibili. Nella zona stivaggio dietro i sedili posteriori, c'era una cassetta per gli arnesi, una lunga, pesante catena arrotolata, un'accetta e due coperte di lana con la scritta "U.S". in nero.

Non era chiusa a chiave, ed era alta da terra. Parker si sedette accanto al sedile del conducente lasciando la portiera aperta e sbirciò l'interno. Una bussola a bolla d'aria era attaccata sopra al cruscotto; cinture di sicurezza per tutti e quattro i sedili, e quattro lattine d'olio in una scatola di cartone sotto il sedile posteriore di destra. Sotto il cruscotto c'era appesa una cassetta di pronto soccorso, e nel compartimento, una lampada elettrica, fiammiferi, due razzi rossi e un paio di grossi guanti di tela da lavoro.

Beaghler tornò mentre Parker stava ancora esaminando il compartimento del cruscotto. Aprì la portiera e disse, sorridendo: «Equipaggiata piuttosto bene, no?»

«Sì» rispose Parker. Si poteva dire qualunque cosa di Beaghler, ma le sue macchine le prendeva sul serio.

Beaghler salì abilmente al volante, e Parker chiuse il compartimento del cruscotto. «É il mio tesorino» disse Beaghler carezzando il volante e i cambi come aveva fatto con la Chevrolet. E di nuovo parve che la macchina infondesse in lui forza e sicurezza. E gaiezza. Sembrava perfino che acquistasse un aspetto più gagliardo.

Parker continuò a guardarsi attorno. Mosse su e giù i due parasoli, poi allungò la mano sotto il sedile e trovò la Smith & Wesson calibro 38 in dotazione dell'esercito e della polizia, nascosta in una fondina attaccata alla parte inferiore del sedile. Non aveva una clip a molla come quella che usava Parker quando viaggiava; la pistola ci stava giusta giusta, e malgrado l'apertura da un lato, la pistola poteva sempre sgusciare fuori a un brusco balzo della macchina.

Il sorriso di Beaghler si era fatto un po' tirato. Restò fermo, le mani sul volante e sui comandi osservando Parker che maneggiava la pistola.

«Serve soltanto per obiettivi vicini» disse.

Con la canna di cinque centimetri, quella pistola non poteva servire ad altro: nell'interno della macchina, per difesa personale. Parker annuì e la mise via e la faccia di Beaghler si rilassò. Dopo essersi sistemato più comodamente, Beaghler tolse le mani dal volante e dai cambi e disse:

«Lasciamola scaldare un paio di minuti.»

«Bene.»

Il rumore del motore era quello di un comune camioncino, forte, ma non il potente

ruggito della Chevrolet. Parker domandò:

«Quali altre armi hai?»

«Un fucile là dietro, sotto le coperte. E un'altra pistola.»

«Ci darò un'occhiata.»

«Fai pure» rispose Beaghler; ma i suoi occhi ebbero di nuovo quello scintillio.

Parker scese e andò dietro il veicolo che a tergo si apriva come una giardinetta. Alzò lo sportello, fissò la sbarra di fermo e scostò le coperte per vedere le altre armi.

Il fucile, involtato in una coperta rosa da neonato, era piuttosto comune: un modello Sears 53, calibro 30,06. Era lungo un metro e aveva tre chili e rotti di peso. Con un caricatore di cinque colpi e il mirino posteriore pieghevole, avrebbe colpito quello che si mirava se non fosse stato tanto sballottato, ma non essendo automatico era lento e poco maneggevole: sarebbe servito soltanto per cacciare. Non serviva a niente contro qualcuno che rispondesse allo sparo.

La pistola, invece, era tutta un'altra cosa. Una Colt Python con un caricatore adatto alle Magnum 357. Aveva la canna lunga quindici centimetri e pesava più di un chilo. Beaghler la teneva in una scatola di legno foderata di feltro, insieme con un pacchetto di cartucce, evidentemente sapeva che era preziosa. Probabilmente, la Python, sulle distanze medie, aveva una precisione che batteva il modello 53. Ma anche quell'arma non era tenuta abbastanza bene, la si sarebbe dovuta fissare al suo involucro perché non venisse sballottata, e se proprio doveva stare sempre in quella macchina, sarebbe stato necessario involtarla in tela incerata o con della plastica. A Beaghler mancava sempre un pelo alla perfezione.

Parker tornò sul suo sedile e Beaghler gli domandò: «Piaciute?»

«Le tieni sempre qui dentro?»

«Certo. Sono al sicuro, qui. I miei amici badano alla mia roba. Parker pensò ai bambini che giocavano vicino alle roulotte, alle condizioni delle armi e alle portiere lasciate aperte.»

«La tieni sempre qui, questa macchina?» domandò.

«Quasi sempre. Te l'ho detto. Non mi piace portarla in città.»

Parker annuì.

Guardando gli strumenti, Beaghler disse:

«Possiamo anche andare, ora. Prima si va, meglio è.»

«Bene.»

Dovettero fare marcia indietro con uno stretto giro, lasciandosi la casa alle spalle.

L'erba alta, sotto la macchina, frusciò contro le assi e il paraurti anteriore: un rumore dolce, ma abbastanza forte da sentirlo in contrasto alle tonalità più profonde di quello del motore. Parker guardò l'erba e pensò che era molto strano che sotto una macchina parcheggiata in quel punto da tanto tempo non fosse praticamente distrutta. E parcheggiata li, inoltre, aperta, con le armi dentro e quei bambini che giocavano a poco più di un metro e mezzo di distanza, bambini che non avevano mai avuto la curiosità di frugare dentro quell'interessante veicolo. E quelle armi che, lasciate sempre all'aria, non accusavano alcun segno di deterioramento...

Beaghler tolse la marcia indietro e ingranò la prima. «Si parte» disse. «Sì» rispose Parker.

7

Beaghler frenò e con un sobbalzo si fermarono.

«Da qui andremo a piedi» disse. «La casa colonica è proprio al di là di quella collina.»

Avevano viaggiato quasi un'ora. Tranne un breve periodo di cinque minuti, quando erano incappati in una sterrata ingombra di erbacce e di cespugli che avevano dovuto seguire per un tratto, avevano viaggiato esclusivamente attraverso i campi, campi e boschi, e di tanto in tanto in qualche letto di fiume asciutto e roccioso. Loro si erano generalmente diretti verso le montagne che da lontano parevano selvagge e da vicino ancora di più. Ma non avevano trovato grovigli troppo folti, o boschi troppo fitti da essere costretti ad aggirare, né fiumi profondi o crepacci da scansare. La strada era stata quasi sempre diritta perché la bussola sul cruscotto aveva oscillato generalmente tra il nord-est e il sud-est. La sconnessità del terreno non li aveva sballottati quanto Parker aveva temuto.

Beaghler si era fermato nel punto in cui il letto poco profondo e asciutto di un fiume, che stavano seguendo già da un po' si biforcava in un paio di fiumiciattoli, anch'essi asciutti, ma troppo stretti per potervi passare con la macchina. Uno di quei fiumiciattoli scendeva da un ripido pendio boscoso sulla destra. L'altro, da una collinetta dove alberi e cespugli erano più radi e il terreno aveva un aspetto ancora più sabbioso. Parker e Beaghler scesero sul terreno pietroso del fiume e andarono verso la parte posteriore del veicolo. Beaghler aprì lo sportello e Parker disse:

«Prenderò in prestito la Colt.»

Beaghler parve restare sorpreso.

«Stavo per offrirti il fucile» disse. «Lo centri maledettamente bene, se gli spari dalla sommità della collina.»

«Me la intendo meglio con le pistole» rispose Parker. E mentre Beaghler era occupato ad armeggiare con lo sportello, Parker tirò fuori la piccola scatola che conteneva la pistola e le relative cartucce. Alzò il coperchio, prese la pistola senza puntarla verso un punto preciso. Era completamente carica: vedeva gli angoli delle cartucce nella parte posteriore della canna. Rimise la scatola e le cartucce eccedenti sotto le coperte.

Nel frattempo, Beaghler stava togliendo il fucile dalla coperta rosa. Pareva turbato e un po' confuso.

«Sei sicuro di non volere il fucile? Spara che è una bellezza» disse.

«Non ne ho bisogno» rispose Parker e fece un passo indietro allontanandosi dalla macchina. E lì aspettò che Beaghler si incamminasse. Beaghler dette uno sguardo infantilmente infelice al fucile, poi gettò la coperta rosa nella macchina con gesto drammatico e fatalistico, come se avesse abbandonato un'idea.

«Pazienza» disse. «Vai avanti.»

«Vai avanti tu» ribatté Parker. «Sei tu che conosci il posto.»

Beaghler annuì come se si fosse aspettato quella risposta. Poi si avviò girando intorno all'auto con la sabbia che gli scricchiolava sotto i piedi. Parker gli andò dietro e tutti e due si incamminarono seguendo il letto asciutto dell'affluente, quello che saliva su per il pendio, attraverso gli alberi radi, e sulla terra secca e sabbiosa.

A metà strada, il letto del fiume girava a destra. Beaghler ne uscì fuori e continuò diritto verso la sommità della collina. Parker gli stava dietro di due passi. Beaghler si fermò una volta girandosi come se volesse dire qualcosa, Parker aspettò guardando la canna del fucile, ma la sosta durò soltanto un secondo, dopo di che, Beaghler riprese a camminare fissando davanti a sé.

Impiegarono circa dieci minuti a salire fino in cima. In un paio di punti dovettero aiutarsi aggrappandosi ai cespugli, e, ogni volta, Parker aspettò che Beaghler lo precedesse di qualche passo, prima di seguirlo, ma per la maggior parte il cammino fu facile, il pendio graduale e dolce e nonostante che il terreno si sgretolasse, non era difficile camminarvi sopra.

In cima, Beaghler si buttò pancia a terra e strisciò in avanti per l'ultimo tratto, quanto bastava per vedere al di là della cresta. Poi si voltò e disse a Parker:

«Eccola. Vieni a dare un'occhiata.» Pareva stanco, più stanco di quanto doveva esserlo a causa della salita e nei suoi occhi c'era un'espressione lievemente annoiata.

Parker si avvicinò e si mise alla destra di Beaghler ad almeno un metro di distanza. Guardò. Quello che vide era un pendio gibboso, roccioso e spoglio che scendeva verso un altopiano piatto. Il pendio era sventrato e butterato come se fosse stato eroso da un milione di inondazioni e vi cresceva soltanto erbaccia e piccoli arbusti cespugliosi. Dalla parte nord, a sinistra, c'erano i monti mentre l'altopiano, a destra, si estendeva verso sud.

Sotto c'era una casa. Una casa che dava l'impressione di essere stata portata li dai campi di grano del Kansas, come quella del Mago di Oz. A due piani, rivestita da assi di legno, con piccole finestrelle, una veranda sul davanti e due ali sul dietro evidentemente aggiunte più tardi.

La sottile striscia di una strada sterrata si estendeva verso est attraverso l'altopiano.

Era una casa sbagliata in un posto sbagliato. Ma chiunque l'avesse costruita doveva aver avuto un mucchio di idee sbagliate: cosa aveva sperato che ci crescesse, lassù? Qualunque cosa avesse in mente, la terra doveva avergli fatto cambiare idea: era molto tempo che qualcuno non viveva in quella casa e non se ne occupava. L'esterno era diventato di un color grigio argenteo, quasi bello contro il marrone grigiastro del terreno che lo circondava. Una parte del tetto era sprofondata e la veranda aveva tutta l'aria di essere pericolante. Diverse erano le finestre rotte e in una delle ali aggiunte si vedeva un vano nero senza porta.

Ma anche se chi aveva tenuto a quella casa non viveva più li da molto tempo, c'era sempre qualcuno là dentro, per il momento. Una giardinetta Ford era parcheggiata nel lato ombroso dell' edificio: dalla sommità della collina se ne vedeva soltanto il cofano.

Parker indicò l'automobile con un cenno della testa.

«Uhl?» domandò.

«Oh, c’è, c’è» rispose Beaghler. Pareva stanco e arrabbiato insieme. «C’è di sicuro» ripeté.

«Aspettiamo un po’» disse Parker. Guardò Beaghler. «Non era questo che stavi per dire?»

«Finché non lo vediamo» disse Beaghler. «Ora mi prendo una sigaretta.»

Durante il viaggio non aveva mai fumato. «Fai pure» disse Parker.

Beaghler frugò nel taschino della sua giacca di cotone e tirò fuori una scatoletta di cartone che doveva aver contenuto pasticche per la tosse. Parker gli osservò le mani e gli occhi. Beaghler aprì la scatola.

«Ne vuoi una?» domandò, tendendo la scatola a Parker: c’erano quattro piccole sigarette fatte a mano con le estremità arrotolate.

«Io non fumo.»

Beaghler alzò le spalle, prese una sigaretta e se la cacciò in bocca. Mise via la scatola e si contorse per prendere i fiammiferi nella tasca dei pantaloni. Parker osservava i suoi movimenti. Beaghler accese un fiammifero, accese la sigaretta e un odore vischioso riempì l’aria.

«Posso dare un’occhiata al tuo fucile?» domandò Parker.

«Non me ne frega un accidente» rispose Beaghler. Rotolò su se stesso fino a sdraiarsi supino e mise la mano a coppa sulla sigaretta: aspirò a lungo mentre l’aria gli entrava negli angoli della bocca con un rumore sibilante. Poi trattenne il fiato e chiuse gli occhi.

Parker prese il fucile, alzò l’otturatore e ne fece uscire una cartuccia. La raccattò da terra, la esaminò e notò dei leggeri graffi intorno alla capsula. Dentro non c’era sicuramente polvere da sparo.

Parker domandò tenendo la cartuccia nel palmo della mano:

«L’hai fatto tu?»

Beaghler aprì gli occhi e si voltò a guardarlo. Si tolse la sigaretta di bocca.

«Un amico mio» rispose.

«Buon lavoro.»

«Mi fa piacere saperlo.» Beaghler chiuse gli occhi, buttò di nuovo la testa all’indietro e aspirò come prima.

Parker mise il fucile per terra in mezzo a loro e tornò a guardare la casa. Nessuno in vista, non era cambiato niente.

Per qualche minuto non successe nulla. Beaghler stava sdraiato, fumando la sua sigaretta, a volte con gli occhi chiusi, a volte con gli occhi aperti, per fissare le nuvole che passavano sopra la loro testa. Parker gli stava accanto, sdraiato su un fianco, appoggiato su un gomito per poter tenere d’occhio la casa là sotto. Non si udiva nessun rumore, da nessuna parte, tranne, di tanto in tanto, il sibilo che faceva Beaghler aspirando la sigaretta. Il cielo era immenso, lassù, e la terra deserta e desolata quasi da tutte le parti. Parker si girò un paio di volte per guardare il pendio da dove erano arrivati, ma anche da quella parte nessun movimento. Più giù, lontano, il sole brillava sui vetri e le cromature della fuoristrada di Beaghler.

Beaghler fumò la sigaretta fino in fondo, poi, riluttante, ne spense la piccolissima cicca strisciandola per terra. Infine restò per un poco con gli occhi chiusi e le mani

congiunte sul petto come se fosse morto. In quella posizione cominciò a parlare.

«Avevi ragione di dire quello che hai detto di Sharon. Non so come sia riuscita ad accalappiarmi in questo modo. Ma non è che lei l'abbia voluto. Non la biasimo, sono stato io a darle la caccia. Praticamente l'ho costretta a sposarmi. Non so, continuavo a insistere come se fosse l'unica cosa al mondo, che dovevo avere. Cercavo di farla restare incinta, senza riuscirci. Soltanto dopo sposati potei costringerla a non prendere più pillole.

E parlò, parlò. Parlò dei suoi tre figli, delle sue automobili e dei diversi luoghi in cui aveva abitato. Riferendosi ai suoi genitori e alla sua infanzia, saltava qua e là, vagamente, come se Parker conoscesse già molto di lui e capisse tutti gli accenni a gente e luoghi. Con tutti quei discorsi dava l'impressione che stesse tentando di spiegare a Parker, o forse a se stesso, quel suo bisogno di essere duro, più maschio di chiunque altro. Non lo disse mai chiaro e tondo, ma tutte le sue spiegazioni e i suoi ricordi battevano sulla stessa nota.

Dalla casa, là sotto, ancora nessun segno di vita. Parker aspettò, lasciando chiacchierare Beaghler: un tranquillo borbottio che spariva verso il cielo e che non poteva essere udito dalla casa. Il sole era caldo sulla sua schiena, ma non rovente e si alternava con momenti di fresco dovuti al passaggio delle nuvole. Tranne che per il muso della Ford che spuntava da un angolo della casa e, dall'altra parte, per il sole che scintillava sulla fuoristrada di Beaghler, non c'era niente a indicare che si era nel ventesimo secolo.

Beaghler cominciò a rallentare tra un pensiero e l'altro e piano piano quelle pause diventarono sempre più lunghe finché smise di parlare del tutto. Parker lo guardò credendo che si fosse addormentato, ma i suoi occhi erano aperti e fissavano il cielo. Parker domandò:

«Be', qual è il programma?»

Una piccola ruga solcava la fronte di Beaghler. Girò il capo per poter guardare Parker in faccia e disse: «Cos'è stato, comunque? Che cos'è che ti ha fatto pensare in quel modo?»

«Importa?»

La ruga si spianò lentamente. Beaghler sorrise. Pareva come sollevato da ogni preoccupazione.

«No, non importa» disse e continuò a sorridere. Parker indicò la casa.

«E ora che si fa?»

«Tra un po' verrà fuori, vedrai.»

«Per provare che c'è?»

«Uhm. E dopo noi ci butteremo sulla sinistra in un crepaccio della collina che potremo seguire senza essere visti.»

«Quando intendi agire?»

«Appena possibile. Il fatto è che non mi crederai mai completamente finché non lo avrai visto. Ma quando si sarà fatto vedere, sarà lui il tuo unico pensiero.»

«Ma se ti capiterà un'occasione, prima, la coglierai, vero?»

«Sicuro.»

Parker guardò di nuovo la casa, accigliato. Poi si rivolse a Beaghler.

«Hai altre armi addosso?»

«Un coltello nella tasca dei pantaloni.»

«Tiralo fuori, lentamente, e mettilo per terra tra noi.»

La fronte di Beaghler tornò a corrugarsi, ciononostante obbedì, posando un coltello a serramanico, chiuso, sul terreno. Parker se lo mise in tasca dicendo:

«Le chiavi della macchina. Erano nell'altro taschino della giacca, non in quello dove teneva le sigarette. Beaghler le tirò fuori e le posò nello stesso punto in cui aveva messo il coltello, e Parker fece sparire anche quelle. Poi disse:

«Calmo, ora.» E puntando la pistola verso la collina che avevano percorso per arrivare sino a lì, sparò due volte, con una pausa tra uno sparo e l'altro. Beaghler trasali tutt'e due le volte, ma quella fu la sua unica reazione.

Parker osservò la casa: non era accaduto niente.

«Alzati e fatti vedere» disse. «Beaghler? Mi senti?»

«Ah» fece Beaghler e immediatamente si tirò su a fatica. Rimase lì, ritto sulla sommità della collina guardando Parker. «Ho capito» disse.

Parker continuava a tenere d'occhio la casa.

«Fagli cenno» disse. «Guarda la casa, non guardare me.»

Obbediente, Beaghler si girò e agitò le braccia e George Uhl spuntò dal vano buio, un po' curvo, guardando in su.

Parker disse: «Urlagli di venire qui.»

«Vieni su!»

La voce di Uhl giunse fino a loro affievolita dalla distanza.

«É morto?»

«Certo! Vieni su!»

«A far che? Vieni giù tu!»

Beaghler non sapeva cosa rispondere. Parker gli disse:

«Vuoi aiuto per portar giù il cadavere.»

«Vieni ad aiutarmi a trascinare il cadavere!»

«E perché? Lascialo dov'è, quel bastardo!»

«Maledizione!» esclamò Parker. «Comincia a scendere giù, Beaghler, ma cammina piano.»

Obbediente, Beaghler cominciò a muoversi. Parker gli disse sottovoce: «E se dico piano intendo piano.»

Beaghler annuì. Si muoveva lentamente, serio in viso, dando segno di reggersi in piedi a fatica.

Parker fece qualche metro all'indietro scivolando sul sedere giù per il pendio opposto, poi si drizzò e, correndo, si buttò a sinistra, tenendosi sotto il ciglio della collina fuori dalla vista sia di Beaghler sia di Uhl. Un crepaccio a sinistra... ma a che distanza? L'avrebbe trovato da quella parte?

Si, in un punto, il bordo della collina faceva una gobba come se la mano di Dio un giorno gli avesse dato un pigro colpo di karaté. Parker avanzò tra grossi massi, smuovendo piccole valanghe al suo passaggio e finalmente vide il crepaccio serpeggiare lungo il pendio. Alla sua destra intravide Beaghler, a mezza strada dall'altopiano. Uhl non era nel suo campo visivo.

Si affrettò, un po' correndo, un po' scivolando. Il crepaccio era sinuoso e pendeva verso destra. Per due volte riuscì a scorgere la casa e una volta vide persino Uhl che aspettava con le mani sui fianchi, vicino alla casa, osservando Beaghler.

Il crepaccio, verso l'estremità, si fece più largo e meno profondo, quasi simile al letto del fiume che avevano seguito per arrivare sino a lì. Mentre correva, Parker si chinò: ora vedeva Uhl chiaramente, un po' a destra, con la casa alle spalle. E vedeva anche Beaghler, quasi in fondo al pendio.

Uhl dovette accorgersi di qualcosa. Un movimento, forse. Impugnava la pistola: tutt'a un tratto sparò in direzione di Parker. Tre colpi rapidi, poi si girò e si precipitò verso la casa.

Beaghler si era gettato a terra e stava a faccia in giù con le braccia sulla testa. Parker si lasciò cadere alla sua destra, semi-sdraiato, semi-seduto contro la parete del crepaccio. Appoggiò il braccio su un masso e sparò due volte in direzione di Uhl. Al secondo sparo, Uhl cadde in avanti, affondò con la spalla sinistra nel terreno, rotolò completamente su se stesso e si rialzò, poi, correndo, si lanciò a destra allontanandosi dalla casa e in quel momento si accorse che stava andando nella direzione sbagliata. Così, mentre Parker sparava di nuovo, Uhl si girò di scatto e Parker lo mancò.

Non si riusciva a capire dov'era stato colpito, né quanto tempo avrebbe potuto seguitare a correre. Parker si alzò di nuovo, percorse l'ultimo tratto del crepaccio e si avviò verso la casa. Uhl ci arrivò prima di lui, ma non entrò: vi girò attorno e corse verso la sua auto. Parker si precipitò all'angolo della casa più vicino.

Il motore della Ford ruggì. Parker corse lungo il fianco della casa e quando arrivò sul davanti vide che la Ford cominciava a muoversi facendo una stretta curva a U per infilare il sentiero sterrato.

Parker si appoggiò alla colonna della veranda. Le ruote della Ford stavano girando vorticosamente sul terreno: evidentemente Uhl aveva schiacciato il piede a tavoletta sull'acceleratore. La macchina oscillava nella curva, prendendo velocità. Parker sparò due colpi contro il fuggitivo e capì di aver colto il bersaglio.

La macchina continuava a muoversi sempre più velocemente, sempre nella sua stretta curva a U, quando il clackson cominciò a suonare. Il piede di Uhl premeva l'acceleratore e il suo petto premeva il clackson. La macchina seguitava a girare in tondo, sollevando nuvoloni di polvere.

Parker si scansò in fretta e la Ford andò a fracassarsi contro l'angolo della veranda dov'era stato lui. La colonna, vecchia, si spezzò come una matita e il tetto della veranda, da quella parte, piombò giù rovinando sul cofano della macchina.

Il clackson continuava a suonare, le ruote a vorticare e a sollevar polvere, mentre il motore, poiché il piede di Uhl era sempre pigiato sull'acceleratore, rombava e ruggiva al massimo. Uhl non presentava ormai più alcun pericolo, era soltanto una sagoma scura afflosciata dentro l'auto.

Beaghler. Parker voltò le spalle alla Ford agonizzante e corse lungo il fianco della casa dirigendosi di nuovo verso la collina. Beaghler era seduto per terra là dietro, sul pendio.

Non era più necessario affrettarsi. Parker si allontanò a grandi passi dalla casa. Dietro di lui il clackson seguitava a ululare e il motore a ruggire.

Aveva quasi raggiunto Beaghler quando avvenne l’esplosione. Non fu troppo forte. Uno scoppio sordo che fece vibrare lievemente il suolo e che subito svanì nel vuoto circostante. Parker si voltò e vide una riga di fumo unto e nero che si contorceva nell’aria.

Beaghler non si era mosso. Quando Parker gli si avvicinò sorrise lentamente, di un sorriso tremulo, e disse: «Be’, ce l’hai fatta.»

«Sì.»

«Io non costituisco un problema per te. Non hai bisogno di far niente nei miei riguardi.»

«É lo sbaglio che feci con Uhl» rispose Parker.

8

Parker diresse la fuoristrada a sud, attraverso la boscaglia, cercando una via sopra o intorno alla cresta della collina che lo separava da quella casa. La spessa pennellata di fumo nero, lassù, nel cielo, gli servì da guida. Ma per i primi venti minuti non riuscì a trovare il modo di arrivare dove voleva arrivare. Alla fine, il terreno divenne più piatto, in certo qual modo, e Parker si fece strada attraverso gli alberi come se si trovasse in un labirinto: di tanto in tanto, nei punti in cui gli alberi erano più fitti, doveva persino tornare indietro. Sebbene da lì non potesse vedere la striscia di fumo, riuscì ugualmente a mantenere la direzione e quando finalmente arrivò in un punto dove il bosco era di nuovo più rado, il fumo era là, in alto, alla sua sinistra, e lui si trovava nel punto giusto.

Era più facile guidare sull’altopiano, ma impiegò ugualmente un quarto d’ora per coprire la distanza che lo separava dalla casa. Quando vi arrivò vide che anche la casa aveva preso fuoco, e sia quella sia l’automobile non erano ormai che scheletri neri, ancora fiammeggianti. Con un ampio giro, infilò il sentiero sterrato e si diresse verso est.

Poco più di un’ora più tardi si trovò su una strada asfaltata che portava a est e a ovest. Proseguì verso est finché arrivò in una cittadina che si chiamava Tracy. Da un telefono pubblico di una stazione di servizio e mentre gli riempivano il serbatoio della fuoristrada, fece un’intercomunale a Mackey. Dalla camera nessuna risposta. Allora Parker disse, alla centralinista:

«Mandate qualcuno a cercarlo alla piscina. Dovrebbe essere là.»

Dovette aspettare un paio di minuti, poi udì un brusco clic e la voce cordiale di Mackey. «Sì? Pronto!»

«Pronto, sono io.»

«Chi? Ah, sì!» Sembrava molto allegro. «Com’è andata?»

«Bene. E lì come vanno le cose?»

Dalla voce, si poteva quasi intuire il largo sorriso sulla faccia di Mackey. «Vanno» rispose.

PARTE TERZA

1

Stan Devers stava camminando. Erano circa le undici di sera, il traffico sull'autostrada era scarso e mentre lui avanzava lungo il ciglio, lo scricchiolio della ghiaia sotto i piedi gli teneva compagnia. Luci, più avanti... qualcosa di utilizzabile? Si, un motel. Devers sorrise, ma non si affrettò, non alterò il passo. Aveva tutto il tempo del mondo, per sfortuna.

Gli ci vollero quasi dieci minuti per arrivare al motel: un complesso sparpagliato di casette con una piscina, un ristorante e un bar separato. Devers si diresse verso l'ufficio ed entrò.

C'era una ragazza di turno dietro la scrivania. Devers le si avvicinò col suo sorriso più fascinoso. Aveva ventotto anni, era alto e muscoloso come chi fa molto sport, aveva i capelli biondi e una piacevole faccia squadrata. Negli ultimi tempi aveva avuto una sfilza di affaretti scalognati, ma era sempre presentabile con la sua giacca e i pantaloni sportivi e quando la ragazza rispose al suo sorriso con un certo calore e un palese interesse, lo prese come dovuto. Doveva lavorarsi lei? No, meglio la prima idea. Domandò: «É arrivato il signor Peabody?»

Il sorriso della giovane si fece dubbioso. «Peabody?»

«Henry Peabody. Può darsi che sia in ritardo.»

«Vedo subito» disse la ragazza e impiegò un minuto per scorrere i suoi registri. «Mi spiace» disse. «Non c'è ancora.»

Devers indicò un divano di pelle finta lungo la parete opposta. «Mi siederò qui ad aspettare.»

«Sicuro» fece lei.

In uno scaffale metallico vicino al divano c'erano diversi opuscoli di viaggi. Ogni tanto, mentre Devers leggeva del Gran Canyon e altre celebrità geografiche, entrava un cliente e prendeva una camera. Ogni volta Devers alzava lo sguardo poi tornava alle sue fotografie del Golden Gate Bridge o altro.

A un certo momento, entrò un ubriaco - un tipo massiccio, florido, sulla cinquantina, ben vestito - ubriaco, ma in sé. Parlava con troppa attenzione e la sua andatura era troppo studiata, ma portava l'alcool con la sicurezza di una lunga familiarità. Devers lo guardò, mise l'opuscolo sul divano: "Andate a vedere il Grande George!" si alzò e caracollò verso l'uscita.

Attraverso i vetri . di quella porta vide una Tornado color bronzo con i fari e il motore accesi. Ma accanto al posto di guida c'era una donna, una giovane dai capelli

rossi e una camicetta con lo scollo a V che lo guardò senza alcun interesse e si voltò dall'altra parte. Devers si strinse nelle spalle e tornò a sedersi sul divano prendendo un altro opuscolo. Durante gli intervalli tra un cliente e l'altro, l'impiegata fece un paio di tentativi per allacciare una conversazione. "Il suo amico è in ritardo" o qualcosa del genere. Devers rispondeva sorridendo con gentilezza, ma anche con una certa freddezza che tendeva a smorzare le chiacchiere: difatti di lì a poco la ragazza si mise a lavorare alle sue scartoffie.

Era già quasi un'ora che era lì quando entrò il secondo ubriaco: una copia-carbone del primo tranne il fatto che questo doveva aver trincato un po' di più. Di nuovo, Devers si alzò e si avvicinò all'uscita e questa volta, a ronzare là fuori, c'era una berlina Mercedes Benz. E nessuno sul sedile del passeggero.

Devers uscì, guardò a destra e a sinistra, aprì la portiera posteriore della Mercedes e sgusciò dentro. Valigette di campionari, moduli, tutto l'armamentario del piazzista era sparpagliato là dietro. Devers prese una valigetta di campioni dal pavimento, la mise sul sedile e si sedette al suo posto. Stava scomodo lì sotto, ma allo stesso tempo era consolante, gli pareva di essere tornato ragazzo, quando giocava a nascondino. Il motore faceva vibrare tutta la macchina. Nel punto in cui Devers si era nascosto arrivava pochissima luce.

Tre o quattro minuti più tardi l'ubriaco venne fuori con la chiave della camera che infilò nel taschino della camicia poi salì al volante e si avviò lentamente intorno all'edificio e tra le casette rallentando di tanto in tanto probabilmente per scrutare i numeri delle porte. Devers aspettò.

Alla fine, la macchina svoltò e si fermò, anche troppo bruscamente. Mentre l'ubriaco spegneva il motore e i fari, Devers gli mise il braccio sinistro intorno alla gola e usò tutto il suo peso per tirargli la testa all'indietro il più possibile, servendosi del poggiatesta sullo schienale del sedile, per tenerla in posizione e togliergli completamente il respiro.

La lotta fu breve e silenziosa. La cosa più pericolosa che poteva capitare era che all'ubriaco venisse in mente di premere il clackson, ma la sorpresa, la paura e l'alcool glielo impedirono. Invece, lottò più che poté, agitando le braccia, scalciando, afferrandosi con le unghie alla manica della giacca sportiva di Devers. Devers non mollò e ben presto la lotta ebbe termine: l'alcool aveva troncato ogni riserva d'ossigeno nel corpo, portando l'uomo all'incoscienza molto più alla svelta che in circostanze normali.

L'ubriaco si afflosciò, il mento contro il gomito di Devers. Guizzò altre due volte come un pesce all'amo, poi rimase immobile.

Devers lo lasciò andare, piano piano, con cautela. Nessun movimento, sebbene udisse sempre il respiro dell'ubriaco... e l'odore. Gli prese la chiave della camera dal taschino della camicia e scese dalla macchina.

Era una camera in una casetta a due piani del motel. Devers aprì la porta, poi tornò indietro, prese l'ubriaco e lo portò dentro. Lo buttò sul letto, richiuse la porta e frugò in tutte le sue tasche. Ottantasette dollari nel portafoglio più alcune carte di credito. Sessantadue centesimi. Nient'altro di interessante.

Devers tagliò le cordicelle delle veneziane e le adoperò per legare le mani e i piedi

dell’ubriaco. Un asciugamano servì ottimamente da bavaglio.

Poi: il telefono. Devers alzò il ricevitore e quando la centralinista del motel fu in linea disse: «Parlo dalla stanza 327. Vorrei pregare di svegliarmi domattina alle undici.»

«Le undici. Si, signore.»

«Grazie.»

Il cartello “Non disturbare” era nel cassetto della scrivania, insieme alla Bibbia Gideon e alle cartoline con la fotografia della sala da pranzo del motel. Devers uscì, si tirò dietro la porta e la chiuse a chiave poi attaccò il cartello alla maniglia. Infine salì sulla Mercedes e sgusciò dietro al volante.

Era una Diesel, l’unica automobile Diesel che si vendeva in America. Il serbatoio era pieno di carburante per tre quarti. Devers uscì dallo spiazzo a marcia indietro, fece una curva a U e si diresse verso l’autostrada. La città che si era lasciato alle spalle era a est, svoltò a ovest.

Una Diesel accelera piano piano, ma poi corre silenziosamente e uniformemente. Finché non ebbe portato la macchina sui centoventi, Devers si sentì nervoso, poi accese la radio e mentre correva, ascoltò allegramente la musica rock.

Di solito, l’ora in cui si lascia libera la camera di un motel è mezzogiorno. Quando alle undici nessuno avrebbe risposto alla sveglia, la centralinista non si sarebbe molto preoccupata: capitava spesso con i clienti. Sarebbe stato probabilmente poco dopo mezzogiorno che il direttore avrebbe deciso di andare ad aprire la porta per vedere che cosa succedeva. Il che significava che Devers aveva undici ore buone per arrivare da qualche parte. A centoventi chilometri all’ora, e’ era un mucchio di posti dove poteva andare.

Quattro anni prima, Devers era in aviazione, dopo essere stato buttato fuori dal Corpo Ufficiali di riserva per via della sua incompatibilità con la disciplina e una forte antipatia verso un particolare ufficiale. Alla base delle forze aeree, lo avevano messo negli uffici amministrativi: era una base dove le paghe venivano fatte ancora in contanti - ora non succede più - così lui, un certo mese, aveva escogitato un sistema per impadronirsi delle paghe. Si era trovato coinvolto con alcuni ladri di professione con i quali aveva compiuto il furto, ma le cose erano andate male ed era dovuto scappare e da allora aveva vissuto di espedienti. Uno degli uomini che avevano partecipato al furto - un certo Parker - lo aveva indirizzato a un exladro che si era ritirato dal giro, un tizio di nome McKay, che ora gestiva una tavola calda a Presque Isle, nel Maine, e che, di tanto in tanto, gli aveva procurato qualche lavoretto. Ma nelle ultime settimane era stato perseguitato dalla sfortuna, così Devers si era trovato costretto a uscire da quella città a piedi e senza un soldo in tasca.

Be’, ora aveva una macchina, ottantasette dollari e sessantadue centesimi, un portafoglio pieno di tessere a nome Matthew Dawson, diverse carte di credito allo stesso nome e undici ore buone per andare da qualche parte dove avrebbe potuto capire se il periodo di scalogna era finito.

Guidò ininterrottamente fino alle nove e mezzo del mattino e arrivò in una cittadina dove fece colazione a una tavola calda e poi telefonò a Handy McKay. Quando Handy fu in linea, Devers si identificò e disse:

«Se avete qualcosa per me io sono libero come l’aria.»

«In effetti, proprio ieri ho ricevuto una chiamata per voi» rispose l’altro. «Il nostro comune amico vi vuoi vedere.»

Devers sorrise. Non vedeva Parker dai giorni del colpo alla base aerea.

«Con vero piacere» disse.

2

Lou Stemberg scese attentamente la scaletta dell’aereo tirandosi su il colletto dell’impermeabile. Lui preferiva quegli aeroporti dove, dall’aereo, si andava direttamente al terminal attraverso un corridoio chiuso. Il sole brillava e l’aria era piuttosto calda, ma c’era una certa brezzolina: inutile cercar rogne.

Nessuno doveva andargli incontro all’aeroporto, perciò tanto meglio. Avrebbe avuto modo di rilassarsi un po’ del viaggio prima di mettersi a parlare di affari. Uscì dal terminal con la sua valigetta marrone e si diresse verso il posteggio dei tassì. Il tassista era giovane, capellone e aveva l’aspetto della fame: gli si leggeva in faccia che era un cow-boy. Disgrazia, ma non c’era molta scelta. Stemberg sperò che il motel non fosse troppo lontano. Basso di statura e grasso, a Stemberg era molto difficile introdursi nei sedili posteriori della maggior parte delle macchine: compresa l’attuale. Spinse la valigetta sul sedile, poi sbuffando e grugnendo si sedette, mentre l’autista lo guardava attentamente - forse perfino con impazienza - nello specchietto retrovisivo.

«First Standard Motel» disse Stemberg mentre si chiudeva dietro la portiera, e l’autista buttò giù immediatamente la bandierina del tassametro e schiacciò il piede sull’acceleratore. Il tassì si staccò con un balzo dal marciapiede facendo scattare all’indietro la testa di Stemberg. Stemberg sporse le labbra in fuori e cercò di farsi coraggio.

Cercò veramente di stare tranquillo, di non dire quello che pensava, ma l’autista era irrimediabilmente incompetente. Dopo aver trascurato il segnale d’uno stop all’uscita del terminal, cominciò a correre e a insinuarsi nel pesante carosello delle macchine, sballottando Stemberg e la sua valigetta davanti e indietro sul sedile posteriore finché, alla fine, Stemberg si protese in avanti afferrandosi allo schienale del sedile anteriore e gridò:

«Non ho nessuna fretta.»

«Ma io, sì.» Il conducente si curvò ancora di più sul volante e non rallentò affatto.

«Potrei prendere un altro tassì» disse Stemberg. Gli pareva di sentire il suo stato emotivo farsi sempre più instabile, proprio quello che non ci voleva prima di una riunione d’affari.

«Ascoltate, amico, io devo guadagnarmi da vivere» disse il conducente.

«Avete scelto il mestiere sbagliato» gli rispose Stemberg. «Non conoscete neanche

le prime norme di come si guida un’automobile. E ora rallentate e seguite il traffico normalmente o travatemi un altro tassì.»

Il conducente rispose con un brontolio in cui spiccavano le parole “vigliacco” e “codardo”, ma rallentò e il resto del tragitto, che durò altri quindici minuti, fu almeno sopportabile.

Mentre giravano al motel, Stemberg credette di riconoscere Ed Mackey sul trampolino della piscina, e mentre lo guardava, quello si tuffò nell’acqua azzurra. Stemberg rabbrividì nel suo impermeabile.

La tariffa era di due dollari. Stemberg dette all’autista due dollari e un quarto e il giovane esaminò il denaro con espressione disgustata poi disse: «Grazie, scialone.»

«In genere do cinquanta centesimi» rispose Stemberg «ma voglio incoraggiarvi a cambiare mestiere, a sceglierne uno, per il quale, magari, avete più attitudine.»

Il tassista si allontanò di cattivo umore, e Stemberg entrò nell’ufficio con la sua valigetta. Aveva prenotato - in anticipo così tutto filò liscio, però, non riuscivano a trovare un inserviente che gli portasse il bagaglio in camera.

«In genere i nostri clienti arrivano con la macchina» disse l’impiegato come se, in certo qual modo, incolpasse Stemberg di non possederne una.

Stemberg sporse le labbra. Non disse niente, ma il suo cervello era pieno di acidi commenti sul grave declino del servizio in America che, secondo lui, andava sempre peggiorando. A quanto pareva, ogni volta che tornava, trovava il paese sempre più sprofondato in una palude di pigra inettitudine.

La sua casetta di Londra - 2, Montpelier Gardens, S.W.6 - era un tale rifugio contro tutta quell’arrogante incompetenza, che era un peccato doverla lasciare ogni tanto. Ma anche lui doveva fare buon viso a cattiva sorte e dire, come un filosofo poco apprezzato aveva detto una volta, “Non cacare dove mangi”. Londra era dove viveva, con le sue piante, le sue passeggiate e il suo pianoforte; non ci avrebbe mai lavorato, là, mai. Lui si guadagnava da vivere negli Stati Uniti; erano quei tuffi proficui nel carnaio americano che rendevano possibile la sua casa di Londra.

Finalmente, arrivò un facchino malvestito e maldisposto che lo precedette, portando la sua valigia e la chiave della stanza.

Passarono accanto alla piscina. Era proprio Ed Mackey e ora stava salendo la scaletta all’estremità opposta. Togliendosi i capelli dagli occhi, Mackey guardò Stemberg che passava col suo impermeabile e lo salutò sorridendo e agitando la mano. Stemberg si toccò la tesa del berretto e proseguì, lasciandosi alle spalle Mackey, gocciolante accanto alla piscina, le mani sui fianchi, il viso illuminato da un largo sorriso.

La stanza, naturalmente, era la copia in plastica della cabina di una nave italiana. Stemberg sospirò, mise un dollaro accartocciato nella mano flaccida del facchino e gli chiuse decisamente la porta sul muso.

Impressionante. I bicchieri nella stanza da bagno erano dentro a piccoli sacchetti di carta bianca con un messaggio che includeva la parola “sterilizzato”. Un simile messaggio era scritto sulla fascia di carta che copriva l’asse del water-closet. Era come avere un appuntamento con un’isterica del sesso che non finiva mai di parlare della propria verginità.

La pulizia, nei motel, segue a ruota la mania di persecuzione dei motel; nell'armadio le grucce erano divise in due sezioni separabili, in modo che la parte che si poteva togliere dall'armadio non sarebbe servita a niente senza quella che restava attaccata alla sbarra. Ecco come si difendeva il motel da coloro che prendevano una stanza solo come una scusa, per rubare grucce.

Il condizionatore d'aria era in funzione, ma Stemberg, per prima cosa, girò il termostato a ventitré gradi e apr' leggermente le finestre. Quando ebbe sfatto la valigia e contaminato ogni cosa, l'aria della stanza aveva acquistato un po' di vita. Stemberg si spogliò fino a restare in mutande, tirò giù le coltri, si sistemò comodamente i cuscini dietro la testa e aprì il romanzo di Anthony Powell che aveva cominciato in aereo. Voleva identificarsi con Magnus Donners, ma continuava a preferire Widmerpool.

Tre quarti d'ora più tardi squillò il telefono. Era, come Stemberg si aspettava, Ed Mackey. «Pronto, Lou.»

«Sì, sono io» rispose Stemberg.

«Parli con Ed.»

«Sì, lo so.»

«Immagino che vorrai riposare un po'.»

«Se possibile.»

«Ci riuniamo stasera. Passo a prenderti alle nove.»

«Benissimo.»

«Fatto un buon volo?»

«Buono come può essere. Ci vediamo alle nove» disse Stemberg per troncare le chiacchiere. Riagganciò e si rituffò subito nella lettura del suo libro.

3

Tommy Carpenter stava sognando. I pianeti erano legati uno con l'altro con grosse, pesanti catene, ed era stata sua l'idea di chiudere e di tappare gli anelli di quelle catene con della plastica per poi riempirli con della terra e del fertilizzante creando così una fattoria, un'immensa, lunga fattoria tra un pianeta e l'altro, piantando una cosa diversa in ogni anello: pomodori e poi rose, e poi cocomeri e poi marijuana e poi tulipani e poi grano e via via per tutto l'universo. Ed era un'idea meravigliosa: bastava che ne parlasse che tutti volevano subito aiutarlo. Un lungo solco dove, tutti insieme, lavoravano per costruire la fattoria del cielo.

Si rese conto di star sognando quando udì Noelle gridare il suo nome. Si accigliò e nascose la faccia nella coperta di pelliccia cercando di non svegliarsi; il sogno era bello, proprio bello.

Ma niente da fare. Non c'era mai niente da fare. Tommy si rigirò brontolando. «Merda» disse.

«Sei sveglio, tesoro?»

Sentì le vibrazioni della strada sotto la schiena, attraverso il materasso e la pelliccia. Era sdraiato nella parte posteriore della Volkswagen Microbus e dai finestrini si vedeva che la notte era già calata. Noelle guidava dalle quattro del pomeriggio quando lui aveva deciso di dormicchiare un paio d'ore per essere fresco al loro arrivo.

«Tommy? Sei sveglio?»

«Merda» ripeté lui. «Che ore sono?»

«Le nove meno venti. Siamo quasi arrivati.»

Si tirò su a sedere. Piccolo e snello, con lunghi capelli ondulati che lo facevano somigliare al fratello minore di Cristo, Tommy Carpenter aveva ventiquattro anni, ne dimostrava sedici e se ne sentiva ottanta. «Non mi sono affatto riposato» disse. «Mi sento peggio di prima.»

«Non serve, quando si cammina, tesoro» disse Noelle. «Te lo dicevo. Il corpo non riposa, quando la macchina è in movimento.»

«D'accordo. D'accordo.» Si strofinò la faccia con le mani.» Guarda di trovare un telefono, okay?»

«Certo.»

Le sue scarpe erano in mezzo al bailamme li dietro. Ne trovò una senza faticare tanto, ma prima di ripescare l'altra dovette frugare tra vestiario e roba da mangiare e ogni sorta di cianfrusaglie. Dopo essersele infilate tutt'e due si sedette comodamente.

Stavano viaggiando ai bordi della città, nella zona residenziale. Noelle disse: «Ho paura di essere uscita dalla Statale troppo presto.»

«Dove cavolo siamo?»

«Abbastanza vicino. Vedo un negozio aperto.»

Era un bar. Noelle fermò e Tommy vi entrò. Dovette fingere di non accorgersi degli sguardi ostili dei clienti, ma ci era abituato; pareva che le persone per bene non riuscissero ad abituarsi all'esistenza dei capelloni. Entrò in una cabina telefonica, chiese il numero del motel alle informazioni, lo formò e fu messo in contatto con la camera di Ed Mackey dove gli venne risposto da una voce femminile. «C'è Ed?» domandò.

«Un secondo.»

Poi la voce di Mackey: allegra, dura, franca. «Sì?»

«Parla Tommy.»

«Sì, dove sei?»

«In un qualche punto della città.»

«Vieni. Ci riuniamo alle nove.»

«Arrivo subito» rispose Tommy. Riappese, e ritornò sulla Microbus dove Noelle aveva aperto una scatola di tonno e stava facendo un panino con del pane bianco e del formaggio americano. Tommy lo prese e disse: «Tu hai già mangiato?»

«Poco fa. Proseguiamo subito?»

«Sì. Riunione alle nove. Mentre Tommy mangiava, Noelle continuò a guidare; alcuni isolati più in là fermò davanti a una drogheria per comprare un paio di lattine di Coca-Cola gelata. Tommy innaffiò con la Coca-Cola panino e tonno e finì di

mangiare proprio quando arrivarono al motel.

Tommy domandò: «Ti ricordi il numero della sua camera?»

«Ha detto centotrentasette.»

«Esatto.»

C'era già una macchina di fronte alla casetta. «Non so quanto ci metterò» disse Tommy.

«C'è un parcheggio vicino al ristorante. Ti aspetto là.»

«Bene.» Le dette un bacio e scese, e lei andò via.

Lui si fermò un istante per mettersi un po' in ordine poi bussò alla porta numero centotrentasette.

Gli aprì Ed Mackey in persona. «Ehi, amico» disse, sorridendo. «Entra.»

Tommy aveva già lavorato due volte con Ed, ma quella era la prima che Ed lo chiamava per un colpo organizzato da lui. Ciò significava più fiducia, più simpatia e un rapporto personale completamente diverso. Mentre salutava Ed ed entrava nella stanza, Tommy era consapevole e imbarazzato per quel fatto: curioso di vedere in che cosa consisteva quel nuovo tipo di rapporto.

La donna che gli aveva risposto al telefono non era nella stanza, ma c'erano altri tre uomini che Tommy non aveva mai visto. Tutti e tre lo guardarono senza alcuna espressione e ciò gli piacque. La gente, da quella parte della legge, pareva più preparata ad accettare il nonconformismo.

Ed Mackey fece le presentazioni, i nuovi nomi erano Parker, Stan Devers e Lou Sternberg. Tutti dissero salve, ma nessuno porse la mano. Tommy notò che dei tre, Stan Devers era quello che si avvicinava più a lui in età, forse solo di due o tre anni più vecchio. Ma il suo aspetto era molto più normale del suo, più simile ai giovani della pubblicità televisiva. Sternberg era basso e grasso e aveva la faccia a mal di pancia. Parker era snello e robusto e aveva l'aria del duro e un'espressione come se ce l'avesse con qualcuno che per il momento non era nella stanza. Parker gli ricordava qualcuno, ma non riusciva a rammentare chi.

Dopo le presentazioni, Mackey spiegò il colpo. Dovevano rapinare un camion pieno di quadri. Avevano già un compratore e il prezzo era già stato fissato.

Stan Devers fece la prima domanda. «Prenderemo quei quadri durante un trasferimento? Dove sono, ora? Qui?»

«No» rispose Mackey. «Ci sono stati e Parker e io li abbiamo esaminati mentre erano esposti qui. Ma poi sono stati trasferiti a Indianapolis ed è là che si trovano adesso.»

Sternberg disse: «Avete studiato il loro sistema di trasporto?»

«Quello tra qui e Indianapolis» rispose Mackey. «Pensiamo che useranno lo stesso sistema ogni volta.»

Sternberg domandò: «E qual era?»

«Un camion. Più due automobili con guardie private: una davanti e una dietro. Più la scorta di una macchina della polizia di Stato: a ogni giurisdizione cambia la macchina della polizia.»

Devers commentò: «Non sembra mica tanto facile.»

Tommy stava pensando che secondo lui era addirittura impossibile. Ma lui

preferiva non parlare molto in riunioni come quella, preferiva pensarci su e magari domandare dopo. Inoltre aveva notato che prima o poi c'era sempre qualcuno che faceva le domande che avrebbe fatto lui se avesse avuto voglia di parlare, proprio come aveva fatto Devers in quel momento.

Il tipo chiamato Parker rispose a Devers, parlando per la prima volta.

«Finora non mi è mai capitato un colpo facile» disse. «Comunque, per questo qui, crediamo di aver escogitato un sistema che dovrebbe funzionare.

D'un tratto, Tommy si ricordò chi gli rammentava Parker.

Quattro anni prima, Tommy era vissuto in una comune che più tardi si era disgregata a causa di gelosie sessuali, ma durante il periodo in cui ci aveva abitato, era stato piuttosto piacevole tranne qualche noia da parte di certi "arrabbiati" di una città vicina. I capi della comune si erano persino rivolti a un paio di avvocati, dato che la polizia locale parteggiava per quegli arrabbiati, ma nessuno era stato capace di lare qualcosa. Alla fine due ragazze, mentre tornavano da un giro in città, erano state picchiate e violentate. A quel punto, il padre di una delle ragazze, un costruttore edile di Chicago, aveva mandato un suo uomo per mettere le cose a posto. L'uomo si chiamava Tooker, e parlava molto tranquillamente con una voce leggermente rauca. Non aveva mai minacciato nessuno, ma l'impressione generale che suscitava era che uno si poteva ritrovare morto senza sapere chi ringraziare. Non sbatteva mai le palpebre, guardava fisso in faccia i propri interlocutori e non aveva mai un gran che da dire. Era bastato che andasse in città a parlare con qualcuno, perché la comune non venisse più disturbata. Tooker era tornato dicendo:

«D'ora in poi non avrete più nessuna noia.» E infatti da quel momento tutto era filato liscio.

Parker era dello stesso stampo. Mentre lo guardava, Tommy provò l'improvviso, stupido impulso di domandargli se conosceva qualcuno di nome Tooker, ma poi pensò che non lo conosceva di certo.

Nel frattempo, Lou Sternberg stava dicendo:

«E quanto ai quattrini?»

«Ci pagheranno centosessantamila dollari» rispose Mackey.

«Quando?»

«Domani mi daranno dieci bigliettoni per le spese di finanziamento. Il nostro compratore sta racimolando i contanti e all'inizio della prossima settimana verserà gli altri centocinquanta in tre conti di risparmio. In tre banche diverse. E a me darà i libretti. A colpo fatto, scambiarne i quadri col denaro e poi dividiamo in cinque parti. Trentamila per uno, più quello che sarà rimasto dei primi diecimila.

Trentamila dollari. Pensando a quella cifra, Tommy sorrise. Significava due anni, ecco cosa significava. Due anni senza far nulla, senza preoccuparsi di nulla: girare per il paese con Noelle e prendere ogni giornata come viene.

Se andava. Se era fattibile. Tommy si sporse in avanti e si mise ad ascoltare attentamente tutto quello che gli altri avevano da dire.

4

«Fa un freddo cane qui dentro» disse Mackey. Lei rispose qualcosa con la faccia sul cuscino. «Sì, proprio freddo» disse Mackey poi, sorridendo, se ne andò nella stanza da bagno a fare la doccia.

Quando tornò, strofinandosi con un asciugamano, Brenda era ancora sotto le coperte semi-addormentata. «Torno subito» disse.

«Uhm» fece lei. Gli lanciò un sorrisetto pigro e richiuse gli occhi.

Mackey si vestì, poi si chinò per baciarla e uscì. Era il crepuscolo. Era piovuto a intervalli tutto il giorno. Pareva che le nuvole si fossero diradate, ma l'aria era sempre umida.

Mackey salì in automobile e attraversò diagonalmente la città per andare da Griffith. Durante il tragitto pensò alla squadra che era stata messa insieme per quel colpo e non vi trovò nessun difetto. Parker si era dimostrato ottimo come sempre: per prima cosa era riuscito a far sputare a Griffith trenta bigliettoni di più, poi aveva escogitato il trucco della sostituzione con i poliziotti di Stato. Sotto molti punti di vista, Lou Stemberg era la solita vecchia zitella, però era solido e attendibile e se accettava di fare un colpo si poteva stare sicuri che anche il colpo era solido e attendibile. Mackey considerava una bella fortuna che quella fosse stata una delle occasioni in cui Stemberg tornava negli Stati Uniti in cerca di lavoro.

Anche Tommy Carpenter era buono. Un vero pazzo, a suo modo, ma fidato sul lavoro e assolutamente senza paure, inibizioni o cose del genere. Mackey sorrise al pensiero del ruolo che avevano parzialmente escogitato per Tommy, nel colpo.

L'unico che non conosceva affatto era Stan Devers, il giovane portato nella squadra da Parker. Devers era un po' troppo sgargiante e a Mackey non era piaciuto molto come il giovane aveva trattato Brenda il giorno prima, quando era arrivato. Ma durante le discussioni riguardanti il colpo, si era dimostrato serio e intelligente e quella era la cosa che più importava. Inoltre lo aveva raccomandato Parker e Parker era mollo cauto nella scelta degli uomini con cui lavorava.

Così il gruppo era formato e ora, prima di tutto, bisognava avere il denaro preliminare per cominciare a preparare il materiale necessario. Ed era quanto Mackey stava facendo in quel momento.

Quando arrivò davanti alla casa di Griffith, la notte era calata. Questa volta non c'era nessuna macchina sul sinuoso viale d'accesso, nessun suono di musica rock. Tranne una debole luce lontana, la casa era buia, e Mackey dovette suonare il campanello tre volte prima che finalmente si accendesse una luce più vicina. Attraverso i vetri della porta vide Griffith venire verso di lui lungo il corridoio.

Griffith era un tipo irritabile, ma facile a soggiogare. Dal suo scontro con Parker il suo umore era stato pessimo, ma Ed Mackey se ne fregava. Quel nervosismo stizzoso gli rendeva più semplice il compito, non gli faceva sentire quel senso d'inferiorità che in genere provava in sua presenza.

Il che gli era stato utile per la contrattazione del pagamento. Mackey aveva preferito di occuparsene personalmente in parte, perché usare Griffith due volte di fila poteva far andare tutto quanto a gambe all'aria e in parte, perché voleva dimostrare a Parker di essere capace di lavorarsi Griffith, se lo voleva. Griffith aveva cominciato cercando di schivare il problema insistendo col dire che naturalmente avrebbe pagato a tempo debito, ma Mackey aveva tenuto duro e l'irritazione di Griffith si era fatta ancora più palese. Alla fine, Mackey, insieme con lui, aveva escogitato il sistema dei libretti di risparmio e inoltre lo aveva costretto ad acconsentire di pagare diecimila dollari subito, prima dell'effettuazione del colpo. Su quest'ultimo punto, Griffith si era ostinato, ma Mackey lo aveva obbligato a precisare il giorno in cui avrebbe pagato i diecimila dollari e in una finale furia impotente, Griffith aveva urlato una data. Il giorno era arrivato ed ecco perché Mackey era lì.

Griffith lo guardò immusonito e disse: «Immagino che sarete venuto per il denaro.»

«Immagino che l'abbiate» rispose Mackey e pensò che cosa avrebbe fatto se, dopo tutto, Griffith non l'avesse avuto.

Ma Griffith disse: «Sì, certo che ce l'ho. Entrate.»

Mackey si chiuse la porta alle spalle e lo seguì fino al suo studio dove Griffith si sedette dietro la scrivania, aprì un cassetto, ne tirò fuori una grossa busta venticinque per trenta e la gettò sul ripiano della scrivania. Richiuse il cassetto con gesto drammatico, lanciò a Mackey un'occhiata colma di sfiducia e disse:

«Immaginerete certo quello che sto pensando.»

«Ci siamo riuniti ieri sera per la prima volta, al motel» disse Mackey. «Siamo in cinque. Non crederete che ci siamo riuniti per beccare due miseri bigliettoni a testa.»

«Allora non vi potrebbe balenare per la mente di smammare piantando tutti in asso, per diecimila dollari? Piantare me e i vostri amici?»

«Di voi non mi preoccupo» rispose Mackey. «Ma i miei amici, con tutta probabilità, mi darebbero la caccia e mi farebbero fuori. Inoltre io non lavoro in questo modo e tutti quelli che mi conoscono lo sanno.»

Insieme al cattivo umore, Griffith cominciò a mostrare un grande nervosismo. Posò il palmo sulla busta e parve rimuginare sul dorso della propria mano.

«Quando vi avrò dato questa» disse, come parlando a se stesso «la cosa diventa reale. Sarò veramente compromesso.»

«Siete già compromesso» disse Mackey. «Nessuno di noi due vuol dire ai miei quattro compagni che sono venuti sin qui per nulla.»

Griffith chiuse gli occhi. Aveva un brutto colore. Era effettivamente molto nervoso. Muoveva le labbra come se stesse leggendo i pensieri che gli passavano dietro le palpebre chiuse.

Mackey provava pena per lui: il povero bastardo non era abituato a quel genere di vita.

«Coraggio» disse dolcemente. «Prendetevela con calma.»

Griffith spalancò gli occhi di colpo: aveva l'aria spettrale, le sue condizioni fisiche andavano sempre peggiorando. Fissò Mackey e disse: «E se vi beccano, che succede?»

«In tal caso ci troveremmo nei guai fino al collo.»

«E io?»

«Il vostro nome non salterà fuori. E anche se succedesse, non c'è alcuna prova contro di voi. Non avreste da fare altro che negare.»

«No, no» fece Griffith scuotendo il capo, come per dire che non era quello che intendeva. Ma non aggiunse altro.

Mackey lo guardò accigliato, senza capire. «Che altro c'è?» domandò.

Griffith scosse la testa da una parte e dall'altra. «Niente. Niente.» All'improvviso spinse la busta sulla scrivania; una penna ruzzolò sul pavimento. «Ecco, prendetela.»

«Bene.» Mackey prese la busta, tastando i mucchietti delle banconote. «Quanto agli altri quattrini...»

«Li avrete! Li avrete! Più Griffith si eccitava, più Mackey si faceva calmo.»

«Ma la questione è questa: quando?»

«A suo tempo, a suo tempo, ecco, li avrete a suo tempo.»

«I quadri partono da Indianapolis il prossimo martedì.»

«Non c'è bisogno di ricordarmelo.»

«Lunedì sarà il termine massimo.»

«D'accordo!»

La rabbia di Griffith bolliva intorno a Mackey senza alcun effetto.

«Allora avrò vostre notizie lunedì. Volete che che me vada?» domandò Mackey.

Ora, Griffith stava sbattendo velocemente le palpebre mentre le sue mani cincischiavano con gli ometti sulla scrivania. «Sì» disse. Non guardava più Mackey: fissava le proprie mani. «Sì.»

«Arrivederci» fece Mackey. Esitò, turbato dallo stato di eccitazione in cui si trovava Griffith, ma non sapeva cosa farci. Si strinse nelle spalle e uscì, lasciando la porta aperta dietro di sé. Attraversò la stanza adiacente, aprì la porta, restò nella stanza, richiuse la porta. Poi, in punta di piedi, tornò verso la porta aperta dello studio, tenendosi fuori del campo visivo di Griffith, tendendo l'orecchio. Forse Griffith avrebbe telefonato a qualcuno, forse avrebbe fatto qualcosa che spiegasse il motivo di tanto nervosismo.

Mackey aspettò due o tre lunghi minuti, ma nello studio il silenzio era assoluto. Alla fine, cautamente, si sporse finché, da uno spiraglio, non riuscì a guardare nello studio.

Griffith era sempre seduto dietro la scrivania, le sue mani sempre sul ripiano, le dita tese. Tremava tutto, violentemente, in ogni parte del corpo, come se avesse avuto la malaria. Teneva la testa lievemente piegata in avanti e anche quelle tremava.

Stupito, Mackey lo fissò, aggrottando la fronte. Cos'era che brillava sulla gota di Griffith? Mackey strinse gli occhi incredulo: era una lacrima. Silenziosamente, Griffith stava piangendo. La fronte corrugata e pensierosa, Mackey si voltò e uscì in silenzio dalla casa.

5

Griffith si svegliò mentre l’aereo toccava la pista. Il primo scossone lo destò bruscamente, il secondo gli rammentò dov’era.

Si tirò su a sedere, stupito di se stesso, e fissò, fuori del finestrino accanto, l’aeroporto di Newark sotto la pioggia. Non gli era mai capitato di addormentarsi in aereo, mai, tuttavia aveva dormito praticamente durante tutto il volo.

Forse perché in quelle ultime notti aveva dormito così male a casa. In quel momento non aveva amanti e non gli era mai riuscito di dormire bene senza qualcuno nel letto, comunque ora la cosa che più gli importava era il problema del furto. Rimpiangeva di essersi ingolfato in tutta quella storia, ma ormai non c’era più via d’uscita.

E se Renard lo avesse respinto di nuovo, non ci sarebbe stata nemmeno, per così dire, nessuna via d’entrata. Nessuna possibilità di fare niente, nessuna speranza di sopravvivenza.

Renard non poteva rifiutarsi. Lapalissiano. Doveva capire la situazione, doveva collaborare.

Erano le quattro e mezzo del pomeriggio e di sabato per giunta: non era affatto un buon momento per andare a New York City. Griffith prese l’autobus per il terminal delle Aviolinee West Side e da lì telefonò a Renard. «Sono a New York.»

«Se insisti.» Quando era irritato, Renard parlava sempre in tono annoiato, il suo eloquio più lento e più strascicato, i suoi modi più sonnolenti e più distaccati. Griffith non lo aveva mai sentito così decisamente annoiato.

«Sono al terminal della West Side» disse.

«Davvero?»

«Arrivo subito.»

«Sì» disse Renard, scostante. «Credo proprio che lo farai.»

Griffith riappese, saltò su un tassì e si fece portare a casa di Renard: un attico in Central Park West, proprio di fronte al parco. Una volta aveva battezzato quel suo appartamento come se fosse un quadro. “Renard in mezzo agli analisti.”

Normalmente a casa, Griffith si sentiva come un cosmopolita in esilio, ma a New York si sentiva come un turista della provincia. Sapeva che quella sua sensazione lo metteva psicologicamente in svantaggio, perciò cercava di non darle peso o di superarla, ma non ci riusciva quasi mai.

E più che altro non in presenza di Renard le cui maniere erano sempre estremamente condiscendenti. E sconcertanti. Difatti andò ad aprirgli la porta indossando soltanto un paio di brache da bagno azzurro chiaro e uno scialletto rosa legato al collo con un fiocco. Era un uomo alto, ma molto flaccido, e ora il petto cadente era seminascosto dallo scialle e, tutto intorno alla vita, i rotoli di ciccia si ripiegavano sul costume. Aveva l’aspetto di una pastafrolla che, lasciata lievitare troppo, straboccava dal bordo della ciotola.

«Be’, così sei qui, eh?» disse Renard, come se il proprio fatalismo lo divertisse. «Puoi anche entrare visto che ti sei fatto la scarrozzata in ascensore e tutto quanto.»

Griffith entrò sentendosi goffo e inetto. Provava la sensazione come se lui, e non Renard, fosse vestito in quel modo scorretto.

«Non volevo parlare per telefono» disse.

Renard gli rivolse un sorriso stanco, avanzato da qualche occasione più lieta. «Caro ragazzo, io non ho nessun desiderio di sentirti parlare, per nessun motivo. Ma i miei desideri contano zero. Vieni, sto facendo giardinaggio.»

Griffith lo seguì, attraverso le immense stanze lussuose dell’appartamento, fino alla terrazza. Renard camminava come se, in qualche modo, fosse imparentato con qualche pennuto da cortile - anatra o oca - e nel camminare alzava le mani in su e in fuori, tenendo gli avambracci paralleli al pavimento come se stesse portando un enorme vassoio invisibile o indicasse panorami interessanti lungo il cammino.

La terrazza aveva il pavimento di mattoni e una balaustrata pure di mattoni; era larga sei metri e sporgeva di due e mezzo dal muro dell’edificio. La maggior parte dell’area era occupata da piante di vario genere: alberelli e cespugli, ma non fiori. Griffith trovava ridicolo tenere tutte quelle piante in vaso quando da lì si godeva la vista di tutto il Central Park. Era il dodicesimo piano, e il panorama era molto bello.

Ma Griffith non gli avrebbe mai detto una cosa simile. Renard lo stroncava già abbastanza col suo sarcasmo senza provocazione. Provocandolo, Dio sa che cosa sarebbe successo.

Renard stava inginocchiato su un pezzetto di tappeto folto che muoveva via via mentre si spostava per lavorare attorno alle sue piante. In quel momento, grugnendo e sbuffando, si era chinato per aggiustarsi il tappetino sotto le ginocchia con la grazia di un ippopotamo, e Griffith si permise il lusso di sghignazzare silenziosamente alle sue spalle.

Senza voltarsi, Renard disse: «Sarà meglio che sputi quello che hai da dire.» Cominciò a zappettare la terra con una paletta.

«Ho bisogno di denaro» disse Griffith, cercando di mantenere il tono della sua voce calmo e sbrigativo.

«No!» Renard si girò a mezzo e gli rivolse un sorrisetto artificioso. «Ecco, chiuso. Molto gentile da parte tua essere passato a salutarmi. Conosci la strada, vero?»

«Non posso avere i quadri se prima non ho il denaro.»

Renard agitò la paletta con gesto di mite rimprovero.

«Ne abbiamo parlato anche troppo» disse. «Sin da principio. Portami i quadri e io ti darò i quattrini.»

«Ho trovato gli uomini giusti, ma...»

Chiudendo gli occhi, con aria sofferente. Renard agitò la zappetta ancora più vigorosamente.

«No, no, no, figliolo caro, niente particolari. Ti ho pregato di risparmiarmi i particolari.»

«Insistono che dia una prova di avere il denaro» disse Griffith. «Altrimenti, mi hanno detto che non fanno nulla.»

Renard riaprì gli occhi e assunse un’espressione di comica disperazione, come il

clown di un circo. «Oh che tristezza» disse.

«Ho convenuto di aprire dei conti di risparmio e di dare a loro i libretti.»

«Un accordo intelligente.»

«Ma io non ho il denaro.»

Renard gli sganciò un sorrisetto triste, inclinando il capo e scuotendolo leggermente. Con gli occhi lucenti e sempre con quel sorriso, tornò a trafficare con le sue piante.

Griffith lasciava vedere la sua disperazione e lo sapeva, ma evidentemente non riusciva a frenarsi. «Ho fatto tutto il possibile» disse. «Ho messo ipoteche su ogni cosa. Mi sono fatto prestare denaro da tutti. Mi sono completamente ridotto sul lastrico.»

Griffith udì che Renard faceva un debole verso con le labbra. Continuando a voltargli le spalle, continuando a prestare apertamente tutta la sua attenzione a quelle schifose piante.

Con gli occhi della mente, Griffith vide Renard che cadeva giù dalla balaustrata, precipitando da dodici piani, e si spiaccicava sul selciato come un chilo di burro. E ogni pianta, vaso e tutto il resto venivano scaraventate su di lui, una per una.

Strinse le mani. Doveva concludere. Renard era la sua ultima speranza.

«Ho bisogno di settantamila dollari» disse. «Devo averli. E ne ho bisogno subito.»

Renard sospirò. Sedendosi sulle natiche, appoggiò le mani sulle gambe, girò il capo a guardare Griffith e disse molto chiaramente:

«Non te li darò, e questa è la mia ultima parola sull'argomento.» E si voltò di nuovo.

«Se non trovo i quattrini, non faranno il colpo!»

Renard alzò le spalle. Seguitava a zappettare.

«Sono già carico di debiti! Sono già andato troppo oltre! Se non lo fanno sono rovinato!»

Nessuna reazione.

«Maledizione, Jack, se non lo faranno tu non avrai i quadri!»

Un altro sospiro. Renard tornò a sedersi come prima, tornò a girarsi come prima, poi disse:

«Sarebbe molto triste. Il mio cliente ne sarebbe addolorato. Anch'io ne sarei addolorato. Ma la vita andrà avanti lo stesso.»

«Non la mia, però!»

Una scrollata di spalle, un'alzata di sopracciglia... "chi se ne frega?"

«Jack, ti darò due quadri di più. A tua scelta.»

Renard scosse la testa. «Io voglio i sei di cui abbiamo parlato. E basta.»

«Sono tutti di gran valore, diavolo!»

«Leon, io non terrò qui roba rubata. Io ho un cliente per quei sei. Tu li dai a me, io li do a lui. Lui paga me, io pago te. I quadri staranno nelle mie mani mezz'ora al massimo. Io non tengo quadri rubati.»

«Io, sì.»

Un'altra smorfia di derisione e Renard voltò di nuovo le spalle.

Griffith era alla disperazione. Rimase lì a guardare la schiena grassa di Renard

ricoperta dallo scialletto rosa e avrebbe dato non si sa che cosa per poter fare in modo che tutto ciò non esistesse, per poter tornare indietro.

Renard lo aveva cercato perché sapeva che lui era in cattive acque. Renard aveva un cliente per sei quadri che, in quel momento, erano in giro per un'esposizione di arte moderna. Se Griffith fosse riuscito a mettere le mani su quei quadri, Renard gli avrebbe dato sessantacinquemila dollari per tutti e sei.

Da lì, tutto era precipitato. Perché accontentarsi di rubarne sei soltanto?

Perché non rubare tutti e ventuno i quadri e trovare dei clienti per conto suo per gli altri quindici? Contrariamente alla maggior parte delle cose rubate che, in genere, si rivendono a meno dell'equivalente del prezzo ufficiale, c'era la tendenza di dare ai quadri rubati un'aureola di romanticismo: un quadro che non si poteva esporre con tutti i suoi bravi certificati, spesso veniva pagato con una cifra più elevata di quanto lo sarebbe stato se venduto attraverso canali normali dal suo legittimo proprietario.

Per mezzo di qualcuno nel mondo dei trafficanti, Griffith si era messo in contatto con Mackey e sulle prime era sembrato che le cose filassero lisce. Mackey avrebbe fatto il colpo per centotrentamila dollari, esattamente il doppio di quanto Renard pagava per soli sei quadri. A colpo fatto, Griffith avrebbe dato a Mackey sessantacinquemila dollari, e il resto lo avrebbe pagato entro un anno o giù di lì quando avesse venduto gli altri quadri.

Ma poi era saltato fuori Parker, l'amico di Mackey, ed erano cominciate le complicazioni. Griffith aveva permesso a Parker di alzare il premio perché con i quindici quadri che teneva per sé gli restava sempre abbastanza margine. Ma poi era saltato fuori che quelli volevano una garanzia dell'esistenza del denaro. Griffith li aveva assicurati di averlo perché a quel punto le cose erano diventate così reali e così impellenti per lui, che non poteva rischiare che si stufassero e lo piantassero in asso. Inoltre, Griffith negli ultimi anni, prima della recessione, era stato molto ricco e s'illudeva che, in qualche modo, sarebbe sempre riuscito a trovare tutto il denaro che voleva.

Ma forse non ci sarebbe riuscito. Dopo aver impegnato, ipotecato, preso in prestito, gli mancavano ancora settantamila dollari. E ora li conosceva: Mackey e Parker non avrebbero fatto niente senza una garanzia sul denaro.

E se il colpo non veniva effettuato? La posizione finanziaria di Griffith era vacillante già da prima, ma ora che aveva preso in prestito tanto denaro, ora che si era compromesso in quel modo, non c'era più via d'uscita. Doveva avere quei quadri, il furto doveva aver luogo, altrimenti lui era un uomo finito.

Era rimasto in silenzio a lungo, fissando la schiena di Renard, pensando.

Renard, che in quel momento si era girato di nuovo, vide un un qualcosa nella faccia di Griffith che lo fece sussultare, forse lo spaventò perfino. Si raddrizzò mille ginocchia e agitò la paletta. La sua voce era più gentile del solito quando disse:

«Be', sei proprio disperato, vero?»

Griffith non capì cosa avesse visto o creduto di vedere Renard, ma fu pronto a cogliere la palla al balzo.

«Sì» rispose. «Ho bisogno di quel denaro.»

Renard assunse un'espressione pensierosa. Appoggiò un braccio sulla balaustrata e

fissò il parco, meditando. Poi staccando gli occhi da quella vista disse:

«Potresti fartelo prestare, naturalmente.»

«Me lo sono fatto prestare da tutti. Non c'è rimasto più nessuno in grado di prestarmi qualcosa.»

Renard lo fissò:

«Be', non è perfettamente esatto.»

Griffith scosse la testa. «Non ti capisco. Spiegati meglio.»

«Conosco certa gente che te lo presterebbe, ma è gente piuttosto pericolosa.»

«Chi è?»

Renard tornò a guardare il parco, la fronte lievemente corrugata.

«Be', non saprei proprio come chiamarli. Immagino che abbiano qualcosa a che fare con la Mafia.»

«Prestano denaro?»

«Si, quanto ne vuoi.»

Griffith non lo seguiva. Capiva che c'era qualcosa che ancora non era stato detto, ma non sapeva che cosa.

«Dov'è il trucco? Qual è il problema?» domandò.

«Gli interessi» rispose Renard, pensoso. Gli lanciò un'occhiata sincera poi disse:

«Vogliono il due per cento al mese.»

«Mio Dio!»

Renard annuì giudiziosamente.

«Sì, è troppo salato» disse. «Lascia perdere.»

«No, aspetta.» Il pensiero di Griffith correva vorticosamente. Il due per cento di settantamila dollari faceva mille e quattrocento dollari. Un mese gli sarebbe bastato. Mille e quattrocento dollari non era poi una cifra così terribile. «Potrei arrivarci» disse. «Devo arrivarci.»

Renard l'osservò. «Ne sei sicuro?»

«Non ho altra scelta.»

«Vuoi che li chiami, allora?»

«Sì.»

«Be', è affar tuo.»

Griffith non rispose. Renard lo scrutò per altri pochi secondi poi sospirò e si alzò faticosamente.

«Mi ci vorrà qualche minuto» disse. «Goditi il panorama.»

Griffith non si godette proprio nulla. Restò lì sulla terrazza ansimando come se avesse fatto i dodici piani di scale di corsa. Fissava il parco senza vederlo, vedeva soltanto la cifra che doveva, la cifra di cui aveva bisogno e la cifra in cui si era impegolato.

Quando tornò, Renard aveva un pezzo di carta in mano. E aveva anche riacquistato il suo solito modo di fare: quell'attimo di apparente dolcezza e preoccupazione era svanito.

«Vai a trovare queste persone. Ti aspettano.»

Non si sa per quale motivo era importante per Griffith non aprire quel foglio e non leggerlo in presenza di Renard. Se lo cacciò nella tasca dei pantaloni e disse:

«Mi farò vivo quando avrò i quadri.»

«Sì, bene» rispose Renard guardando le sue piante.

«Non stare ad accompagnarmi.»

«Uhm.»

All'improvviso, Griffith provò un tale impulso di rabbia che vide veramente rosso. Senza aggiungere altro si girò e dopo aver inciampato sulla soglia che portava in casa, attraversò in fretta le stanze silenziose e uscì. Arrivato sulla strada aprì il foglio e lesse quello che Renard, con la sua elaborata calligrafia tutta ghirigori, aveva scritto: "Agenzia Immobiliare Boro Hall, 229 Atlantic Avenue, Brooklyn".

Brooklyn. Griffith era disgustato e così l'autista del tassì su cui salì. «Che bellezza» esclamò l'uomo sbattendo giù la bandierina del tassametro con uno scatto rabbioso, dando a capire che avrebbe scaraventato volentieri Griffith fuori dalla sua macchina.

Fu un tragitto di mezz'ora snervante, cupo e infelice. Il tassista che cercava di far presto nel traffico intenso, Griffith teso e nervoso mentre pensava chi e come poteva essere la persona che gli avrebbe prestato il denaro. Alla fine del viaggio lo scoprire che l'agenzia Immobiliare di Boro Hall era uno squallido negozio in un lurido isolato di quarta categoria, fu quasi un colpo alla rovescia. Era mai possibile che in quel buco sulle cui polverose vetrine erano appesi cartelli per appartamenti economici gli potessero prestare settantamila dollari?

Quasi temendo che tutto quel viaggio non fosse stato altro che uno scherzo crudele di Renard, Griffith pagò il tassista ed entrò, e lì una donna robusta di mezza età con un seno che sembrava un davanzale, gli scoccò un'occhiata pseudo-vivace dicendo: «Desiderate?»

Esitando, il cervello ormai quasi convinto dall'idea dello scherzo, lui rispose: «Mi chiamo Griffith. Dovrei vedere qualcuno, qui?» Non riuscì a evitare di formulare la frase con un punto interrogativo in fondo.

Ma quella esclamò: «Oh sì! Vi stavamo aspettando. Il signor Smith vi riceverà. Da quella porta.»

Passò davanti a una mezza dozzina di scrivanie scalcagnate e deserte e arrivò alla porta all'estremità della stanza e attraverso quella in un piccolo ufficio troppo pieno e lugubre, in cui regnava un'atmosfera di vera miseria. L'uomo magro, sulla cinquantina, che era dietro la scrivania aveva l'aspetto di un avvocato fallito: vestito lucido, cravatta grinzosa, forfora sulle spalle, occhi acquosi dietro le lenti cerchiate. Ciononostante, quando guardò Griffith che si era fermato sulla soglia, c'era qualcosa di inatteso sulla sua faccia: una sicurezza e una fiducia che non si adattava al suo aspetto né a ciò che lo circondava.

Griffith ripeté il suo nome e l'uomo sorrise, più per soddisfazione personale che come saluto.

«Accomodatevi» disse. «Io sono Smith. Sedetevi.»

"Non dovrei essere qui" pensò Griffith. "Dovrei scappare da qui." Ma ormai era troppo tardi, era ormai troppo tardi da mesi.

«Venite ben raccomandato» disse il signor Smith. Stava tirando fuori dei moduli dai cassetti. «Se volete riempire questi...»

Erano ordinari moduli di prestito: nome, occupazione, entrate, conti bancari, referenze. In silenzio, Griffith li riempì poi li spinse sulla scrivania verso il signor Smith che li scorse lentamente e attentamente. Griffith osservava il signor Smith mentre leggeva chiedendosi cosa pensava. Ma la sua faccia non lasciava trapelare niente.

Alla fine, il signor Smith annuì e mise giù i moduli dicendo:

«Be', a quanto pare siete a posto, signor Griffith. Dite, avete capito i termini del prestito?»

«Credo di sì.»

«Il due per cento al mese.»

«Sì.»

«Con un minimo di sei mesi di interessi.»

Griffith non disse niente. Fissò il signor Smith.

«Non lo sapevate?»

«No.» Sei mesi di interesse: ottomilaquattrocento dollari. Quasi diecimila.

Il sorriso del signor Smith era pieno di comprensione.

«In questo caso, immagino che non sapevate nemmeno che gli interesse dei primi sei mesi vanno pagati in anticipo.»

«In ant...» Griffith scosse il capo, incapace di capire.

«Se prendete in prestito settantamila dollari» disse il signor Smith in tono gentile e cordiale «ne ricevete effettivamente sessantuno e seicento. Ma così avrete pagato gli interessi per i primi sei mesi.»

«Ma io ne ho bisogno di settanta.»

«In questo caso» replicò il signor Smith «vi consiglio di prenderne ottantamila. In tal modo avrete settantamila quattrocento dollari in contanti.»

«E quanto... quanto viene d'interesse?»

«Novemilaseicento dollari.»

Una cifra incredibile. Griffith si umettò le labbra. Disse, con voce flebile: «E dopo sei mesi devo restituire il prestito?»

«No, no, no. Affatto. Fino a che continuate a pagare gli interessi, non dovrete preoccuparvi del prestito.»

«Milleseicento dollari al mese?»

«Esatto.»

«Ogni mese, finché voglio, finché non pago la somma totale del prestito.»

Il signor Smith annuì.

Con gli occhi della mente vide, davanti a sé, il suo cupo destino. Quasi duemila dollari al mese. Lo avrebbero sbilanciato, impedendogli di riprendersi, impedendogli probabilmente per sempre di pagare la rimanenza.

Mai? Dio, no. Prima o poi avrebbe rimesso insieme ottantamila dollari. Entro un anno comunque. In un modo o nell'altro. Quando quel pasticcio fosse stato raddrizzato sarebbe stato in grado di pensare al problema del prestito.

Il signor Smith domandò: «Volete andare avanti?»

«Sì» rispose Griffith annuendo nervosamente.

6

La mostra di Indianapolis chiuse alle otto di sera del lunedì. Erano le otto e dieci quando l'ultimo visitatore uscì e le guardie poterono chiudere a chiave la porta e far entrare nella galleria gli uomini addetti al trasporto, i quali sciamarono dentro con le casse di legno, le imbottiture di plastica, i mandati di consegna e i carrelli, e con i loro guantoni di tela cominciarono a smontare l'esposizione.

A quel punto, nelle tre sale della galleria temporanea c'erano circa due dozzine di uomini, più di quanti vi fossero stati, tutti insieme, durante il giorno. C'erano cinque guardie private in uniforme e armate. C'erano otto uomini della ditta dei trasporti locale che lavoravano sotto la supervisione di due esperti nel trasloco di oggetti d'arte arrivati appositamente da New York. C'erano due serissimi rappresentanti della compagnia d'assicurazione e altri due della fondazione appoggiata dal governo - sotto i cui auspici veniva effettuato quel giro. Era presente anche - e per nessun motivo particolare - il funzionario del museo locale che aveva fatto da collegamento con la fondazione di Indianapolis, e un agente investigativo della città, in borghese.

Il lavoro di imballaggio fu svolto con efficienza e rapidità, comunque portò ugualmente via parecchio tempo per ciascun pezzo. Ogni quadro veniva staccato attentamente dalla parete e messo a faccia in giù in una stretta cassa di legno su un letto di plastica, imbottito e riempito d'aria. Attorno ai bordi aggiungevano dell'altra imbottitura, poi un altro strato sopra e infine chiudevano il coperchio della cassa con dadi e bulloni. Il nome del quadro era già scritto sul coperchio e sui lati della cassa, e ora quel nome veniva spuntato sui due mandati: uno, tenuto da un uomo della fondazione, l'altro, da un funzionario della compagnia d'assicurazione. Alla fine, portavano fuori la cassa e la accatastavano vicino alla porta dov'era la piattaforma di carico ad aspettare gli altri quadri per poi sistemarli tutti quanti per il viaggio. Durante tutto quel lavoro nessuno uscì dalla galleria e nessuno tentò di entrarci.

Occorsero tre ore per imballare i quadri, l'ultimo fu incassato alle undici e mezzo. A quel punto, uno degli esperti del trasloco di opere d'arte informò un funzionario della fondazione che a sua volta passò la notizia all'agente investigativo della città, il quale si attaccò al telefono e disse al suo quartier generale che tutto era pronto per la fase seguente dell'operazione.

Che consisteva nel caricare il furgone. Il furgone, un pesante Mack con la cabina rossa e un lungo rimorchio Fruehauf color argento, e con uno scalino dietro l'assale posteriore, era stato noleggiato, per un breve periodo, da una delle più grandi ditte per traslochi e magazzinaggi con filiali dappertutto. I lati e il pavimento, all'interno del rimorchio, avevano un'imbottitura verde scuro e attaccati alle pareti con dei grossi ganci, c'erano dei rotoli di corda che servivano per bloccare qualsiasi quantitativo di merce. L'autista, un uomo dei sindacati che non faceva altro lavoro tranne quello di guidare il furgone, era seduto nella cabina dalle dieci circa ascoltando, dal suo transistor, una stazione di Indianapolis che trasmetteva musica rock e leggendo

l’ultimo giallo di Travis Gee. Il rumore degli sportelli della piattaforma di carico che si aprivano lo strapparono via dalle spiagge della Florida, ma quando, guardando nello specchietto retrovisivo, si accorse che si trattava dei facchini che cominciavano a portare fuori le casse, tornò alla lettura del suo libro.

Il funzionario della fondazione che aveva la chiave degli sportelli della piattaforma di carico, si accinse ad aprire e mentre lo faceva, arrivò un’autopattuglia della polizia di Indianapolis che si fermò li accanto. L’agente investigativo in borghese saltò giù dalla piattaforma e andò a parlare con i poliziotti. I facchini locali erano gli stessi che avevano scaricato il furgone all’inizio della mostra, comunque erano soltanto alla loro seconda esperienza con quel rimorchio e quella merce perciò, seguendo attentamente le istruzioni dei due esperti, caricarono le casse nell’ordine esatto e nella posizione esatta, come veniva loro ordinato e legarono parte del carico con le corde specifiche in maniera specifica in modo che, alla fine, il rimorchio sarebbe stato caricato esattamente come quando aveva portato i quadri in città, dieci giorni prima.

Durante il carico l’autopattuglia restò nei pressi, mentre le cinque guardie armate sostavano intorno alla piattaforma osservando il lavoro e scrutando nel buio circostante. Nei giorni feriali, Indianapolis va a letto presto e quella era, per giunta, una strada secondaria: il traffico delle macchine era già molto diminuito.

A causa dell’attenzione da prestare e delle istruzioni da seguire, il carico dei quadri sul furgone portò via più di un’ora. Era circa l’una del mattino quando finalmente l’uomo della fondazione, dopo aver richiuso a chiave gli sportelli del rimorchio, gridò al conducente di mettere in funzione il sistema d’allarme contro il furto con scasso: una sirena che, se qualcuno avesse tentato di forzare gli sportelli, avrebbe ululato come un coyote.

Due guardie andarono dietro l’angolo e di lì a un minuto tornarono con un paio di identiche Plymouth color verde scuro noleggiate dalla fondazione - come il furgone - per tutta la durata del giro. Sul sedile anteriore di ciascuna Plymouth andò a sedersi un’altra guardia - accanto a quella al volante - e la quinta salì nella cabina vicino al conducente. I due funzionari della compagnia d’assicurazione si sedettero sul sedile posteriore di una Plymouth e un uomo della fondazione e uno degli esperti salirono nella parte posteriore dell’altra; col che restava il secondo funzionario della fondazione e l’alleo esperto che avrebbero viaggiato separatamente per arrivare a St. Luis un’ora o due prima per assicurarsi che tutto fosse pronto ad accogliere i quadri.

Quella particolare esposizione si stava trasferendo dalla quinta alla sesta città, ma la maggior parte delle persone che se ne occupavano accompagnavano da anni simili opere d’arte, così che per loro si trattava di normale routine. Fino a quel momento, avevano fatto esattamente quello che avevano fatto per arrivare a Indianapolis e per il viaggio precedente di quello e il viaggio prima di quello ancora.

I facchini locali se ne andarono e così i due - il funzionario e l’esperto - che viaggiavano per conto loro. L’investigatore privato della città salì sul sedile posteriore dell’autopattuglia e il conducente del furgone avviò il motore, girò lo sterzo con tutte le sue forze e il veicolo si scostò lentamente dalla piattaforma di carico e si portò sulla strada. L’autopattuglia andò avanti seguita da una Plymouth con le due guardie, un funzionario della fondazione e un esperto. Poi il furgone,

seguito a sua volta dall'altra Plymouth, con le altre due guardie e due funzionari della compagnia d'assicurazione.

Il convoglio, formato da quattro veicoli, si avviò lentamente lungo Meridian Street e la percorse fino alla rampa che portava alla Statale 70. Infilarono la 70 ovest e, mentre si avvicinavano al limite della città, uno dei poliziotti parlò via radio col quartiere generale della polizia di Stato, che era a circa due chilometri più a sud dell'autostrada.

La polizia di Stato, che era stata avvertita anticipatamente, stava aspettando la chiamata. Così, quando il convoglio arrivò al limite della città, una macchina della polizia statale era già là ad aspettare per prendere le consegne dai poliziotti di città, i quali dopo di ciò infilarono l'uscita di Morris Street e se ne tornarono a casa.

Le macchine mantenevano una velocità di settanta chilometri orari, molto inferiore al limite permesso, ma che costituiva il massimo permesso sia da quelli della fondazione sia dalla compagnia d'assicurazione. Per percorrere i quattrocento chilometri tra il centro di Indianapolis e il centro di St. Luis ci avrebbero impiegato circa sei ore perciò speravano di arrivare e di essere pronti per scaricare alle sette del mattino. Per sballare e appendere i quadri ci avrebbero messo quattro ore buone, il che, però, lasciava sempre abbondanza di tempo per l'intervista della stampa dell'una del pomeriggio e per il cocktail party delle quattro. Tutto andava secondo il programma prestabilito.

Per arrivare a Terre Haute c'erano centoquindici chilometri e da lì altri sedici al confine dell'Illinois. La prima macchina della polizia fu sostituita con un'altra a Coverdale, circa a metà strada per Terre Haute. A quell'ora di notte il traffico era scarsissimo, più che altro grossi autocarri per lunghe distanze, alcuni dei quali andavano ancora più lentamente del convoglio, ma per ragioni di peso, non per ragioni assicurative. C'era una tirata di duecentosettanta chilometri attraverso lo Stato dell'Illinois, da Terre Haute, Indiana, a St. Luis, Missouri. La polizia dell'Illinois si assunse il compito di scortare il convoglio dall'ultima città di confine, dopo di che, quattro macchine diverse si sarebbero avvicendate nella scorta ogni sessantacinque chilometri.

Alle quattro e mezzo, l'autopattuglia dell'Illinois S 562, con l'agente Jarvis, al volante, accompagnato dall'agente MacAndrews, uscì dalla U.S 40 e infilò la Statale 70 a Bluff City. L'agente MacAndrews, parlando via radio con la macchina che in quel momento stava scortando il convoglio con le opere d'arte, venne a sapere che sarebbero arrivati alla pietra miliare del chilometro 93 entro dieci minuti. In quel punto, c'era una curva a U il cui uso era permesso soltanto alle macchine della polizia; l'agente MacAndrews informò l'altra macchina che li avrebbero aspettati a quella curva a U.

Per arrivare a quella curva a U c'era una corsa di due minuti e quando furono là vi trovarono un'automobile, piazzata proprio nel mezzo.

«Che diavolo ci fa quella?» esclamò l'agente MacAndrews. L'uso delle curve a U non era previsto per i civili e meno che mai il parcheggio.

«É un rottame, una Chevrolet 58» disse l'agente Jarvis. «Non dovrebbe nemmeno avere il permesso di viaggiare. Probabilmente si è guastata e l'hanno piantata qui.»

«Non ci dovrebbe stare» ripeté l’agente MacAndrews.

«Controlleremo» disse l’agente Jarvis, facendo la curva per fermarsi accanto alla Chevrolet, e figuriamoci se non c’erano due che, sdraiati su una coperta vicino alla macchina, facevano l’amore.

«Figlio di una buonissima donna!» esclamò l’agente MacAndrews.

Quando la luce dei fari lo illuminò, il ragazzo si sciolse dall’abbraccio e fissò stupito la macchina ferma a due metri di distanza dai suoi piedi. Era trasandato e peloso come un caprone di montagna.

«Uno dei soliti hippie» disse l’agente MacAndrews.

«La vederemo» fece cupamente l’agente Jarvis, tirando il freno a mano prima di scendere dalla macchina.

Mentre gli agenti uscivano dal loro automezzo, il ragazzo si allontanava dalla ragazza. Alla luce accecante, la ragazza strizzò gli occhi, poi se li parò con le mani, come una vedetta indiana, ma non fece il gesto di coprirsi.

Gli agenti si avvicinarono, tirandosi su il cinturone della pistola e inalberando un severo cipiglio di disapprovazione. Il giovanotto stava accosciato vicino alla ragazza, sbirciando in su con un sorrisetto speranzoso, come se pregasse, forse sperando che una preghiera gli potesse evitare che le cose si mettessero male.

L’agente MacAndrews non riusciva a staccare gli occhi dalla ragazza: tranne sua moglie, non aveva mai visto una ragazza seminuda in quel modo. Si sforzò di fissare gli occhi del ragazzo che erano umidi, speranzosi, disperati, umili, imploranti.

«Allora?» disse l’agente Jarvis. L’agente MacAndrews non aprì bocca. L’agente Jarvis, più anziano, era abituato a trattare col pubblico. L’agente MacAndrews si limitava a guardare, ma ormai soltanto il ragazzo.

«Uh» fece il ragazzo. Il suo sorriso si accese e si spense come un’insegna al neon, difettosa.

«Mi domando, figliolo» disse l’agente Jarvis «se ti rendi conto di quanti articoli del codice stai infrangendo.»

«Be’, noi...» Il ragazzo sganciò di nuovo un sorrisetto nervoso. «Be’, ci eravamo un po’ eccitati, capite, e ci era venuta voglia di fare l’amore.»

L’espressione “fare l’amore” detta così di fronte alla ragazza semisvestita sbalordì l’agente MacAndrews più di quanto avrebbe mai immaginato. Improvvisamente, si sentì imbestialito contro di lui e desiderò di trovare subito un buon motivo per mollargli un pugno. Era anche turbato dalla propria sensazione fisica, una sensazione che non riusciva a capire del tutto: non è che si sentisse attratto da quella maledetta ragazza, ne era certo, ma allora cos’era? La ragazza era lercia, immonda, non doveva avere più di vent’anni ed era già depravata... Non era possibile che lui se ne sentisse attratto.

Nel frattempo, l’agente Jarvis stava dicendo: «Be’, ragazzo, non renderti la situazione più difficile.»

Il ragazzo optò per la spavalderia.

«Non è mica proibito fare l’amore, no?»

«In pubblico, sì» lo informò l’agente Jarvis. «E in ogni caso questa curva a U è riservata soltanto ad uso della polizia. Non si può venire qui per nessun motivo e

meno che mai per... fare l’amore.»

«Vado a dare un’occhiata alla macchina» disse l’agente MacAndrews. Voleva allontanarsi da quella ragazza per qualche istante.

L’agente Jarvis annuì e continuò a guardare il ragazzo con aria accigliata.

Mentre l’agente MacAndrews si allontanava, il ragazzo cominciò la solita pantomima: “É la prima volta, non potete passarci sopra?” e via dicendo. Be’, forse potevano e forse no. In parte dipendeva, caso mai, da quello che l’agente MacAndrews avrebbe trovato nella macchina. E lui era piuttosto propenso a credere che vi avrebbe trovato liquori o marijuana, anzi più probabilmente marijuana.

Il corpo della ragazza era troppo vicino allo sportello di destra della macchina, per la sua tranquillità, così, l’agente MacAndrews, si portò sul lato sinistro. Era un modello a due portiere, con i vetri dei finestrini laterali incrinati e targata Kentucky; il fatto che avessero il permesso di viaggiare su strada in un qualunque Stato dell’Unione era sbalorditivo. Disgustato, l’agente MacAndrews scosse il capo e si avvicinò alla portiera dalla parte del volante, l’aprì e vide l’uomo accovacciato sul pavimento, a destra. Pareva molto grosso, infilato lì dentro, e aveva l’aria molto minacciosa. E così la pistola che impugnava, puntata direttamente alla testa di MacAndrews.

«Un gesto» disse l’uomo «e sei morto.»

PARTE QUARTA

1

Parker aspettò osservando il poliziotto, mentre assorbiva la situazione. La sua pistola era accuratamente infilata nella fondina d'ordinanza; il disgraziato non aveva la minima possibilità di fare una mossa né di sbattere la portiera per abbassarsi di colpo prima che Parker potesse cacciargli una pallottola in testa.

«Non ti muovere» disse Parker, tranquillamente. «Sta' calmo e vedrai che tutto andrà benone.»

Adeguandosi al tono tranquillo di Parker, l'agente rispose:

«Non capisco che razza di scherzo sia il vostro, signore, ma posso assicurarvi che state commettendo un grosso errore se...»

«Tutto a posto!» La voce di Devers. Parker disse all'agente:

«Raddrizzati e guarda il tuo collega.»

Il poliziotto aveva la fronte corrugata, più per perplessità che per paura. Era ancora proteso in avanti, nella posizione di quando il era chinato per aprire la portiera: si raddrizzò lentamente e, al di sopra del tetto della macchina, guardò il collega. Parker gli osservò la faccia e capì che stava ingoiando quello che stava succedendo dall'altra parte. I due agenti erano stati dapprima distratti, poi separati e ora erano entrambi sotto controllo.

«Togli le mani dalla portiera disse Parker» e fa' tre passi indietro. Senza voltarti, lentamente.»

L'agente era furioso.

«Te ne pentirai, amico» disse, stringendo la mascella, ma indietreggiò di tre passi e si fermò aspettando obbediente di vedere che cosa sarebbe successo.

E successe che apparve Devers con indosso un'uniforme della polizia statale, impugnando una pistola. Portava l'uniforme con disinvoltura e sorrideva. «Okay» disse a Parker. «L'ho domato.»

Parker si tolse subito dalla scomoda posizione e, contorcendosi sul pavimento, si tirò su e scese dalla portiera dalla parte destra.

Noelle era lì, alla sua sinistra, completamente vestita, ora, e stava ripiegando la coperta. Era una ragazza tranquilla, metodica, senza il minimo senso dell'humour, e adesso era tutta concentrata a ripiegare la coperta.

A destra, Ed Mackey, anche lui nell'uniforme della polizia di Stato, puntava la rivoltella contro il secondo agente, mentre Tommy Carpenter gli ammanettava le mani dietro la schiena, con le manette dell'agente stesso. Anche Tommy era di nuovo

completamente vestito e si dava da fare con rapidità e serietà. L'uniforme non donava a Mackey come a Devers: anche se le misure erano perfette, dava l'impressione di essere stata confezionata per un uomo di tipo leggermente diverso. Faceva pensare alla tuta indosso alla scimmia del circo, che pedala sul triciclo.

Parker guardò l'orologio. Avevano ancora quattro minuti.

«Tutto bene?» domandò a Mackey.

«Perfettamente» rispose Mackey. «Questo qui è un uomo di buon senso, lo si capisce soltanto a guardarlo.»

Quello che capiva Parker, era che il secondo agente era ancora più imbestialito del primo. Solo che si controllava e sembrava abbastanza furbo per seguitare a controllarsi. Finché stavano sul chi vive e non gli davano modo di agire.

Devers stava avvicinandosi al primo agente mentre Noelle, dopo aver gettato la coperta nell'auto, richiudeva la portiera e frettolosamente girava attorno alla macchina per mettersi al posto di guida e levare di mezzo la Chevrolet. La sua parte nel colpo era finita; dopo aver scaricato la Chevrolet avrebbe aspettato con la Volkswagen Microbus che Tommy, a cose fatte, la raggiungesse a Springfield.

«Pronto» disse Tommy e, allentandosi dal secondo agente, si accostò al primo per sistemarlo allo stesso modo del compagno.

Parker si avvicinò al secondo agente che lo guardò dicendo:

«Se la cosa finisse qui, sareste abbastanza furbi.»

Parker finse di non averlo neppure udito.

«Come ti chiami?»

«Agente Jarvis.»

«Di nome.»

«Robert.»

«Ti chiamano Bob? L'agente Jarvis strinse gli occhi.»

«Qualcuno» rispose con aria riluttante.

«Benissimo, Bob. Sta' calmo.» Parker si avvicinò all'altro agente, mentre Tommy finiva di ammanettarlo. «Come ti chiami?»

Quello era più giovane e si sentiva più offeso che arrabbiato. E anche più offeso che impaurito, il che poteva causare rogne. É sempre meglio avere a che fare con uno che capisce la situazione. Invece quello stava montando sul cavallo d'Orlando. Dopo un'occhiata all'agente Jarvis, rispose:

«Non avete nessun bisogno di saperlo.»

Il tempo stringeva. Quell'individuo avrebbe seguito l'esempio dell'agente Jarvis, perciò chi se ne fregava? Per averli in pugno tutti e due, bastava tenere a bada l'agente Jarvis.

«Sta bene» disse Parker. «Muoviti, da quella parte» aggiunse, indicando con la pistola.

«E se non ne avessi voglia?»

Un mulo, un cretino. Parker si stava domandando se fosse meglio usare le parole o il calcio della pistola, quando Tommy Carpenter tirò all'agente un calcio nel sedere abbastanza forte per fargli fare un salto, dicendo:

«Muovi il culo, altrimenti ti faccio camminare fino alla prossima contea a forza di

pedate.»

Evidentemente, tra campagnoli ci si intende. Pur guardandosi attorno con aria bellicosa, l'agente senza nome cominciò a camminare.

Tommy fece strada seguito da Jarvis e dall'altro agente: Parker in coda. Alla curva a U, mentre Mackey e Devers salivano sull'autopattuglia, Noelle partì con la Chevrolet che rombava come una macchina da corsa. Mackey avrebbe guidato e Devers sarebbe stato addetto alla radio.

Davanti a Parker c'era l'altra auto che si erano procurati: una berlina Dodge di due anni, anche quella munita di un apparecchio radio della polizia dal quale avevano sentito i due agenti combinare il momento e il punto d'incontro del convoglio. I primi diecimila dollari di Griffith erano serviti per comprare quella macchina fornita di radio, la vecchia Chevrolet, le uniformi della polizia di Stato, la Reo che li aspettava più su e tutto il resto... era avanzato perfino qualche dollaro.

Poiché la Dodge aveva quattro portiere fu facile sistemare gli agenti nel sedile posteriore. I due si sedettero goffamente a causa delle mani legate dietro la schiena, comunque c'era spazio per stare abbastanza comodi.

Tommy si mise al volante e Parker si sedette accanto a lui semi-voltato per tenere d'occhio i due agenti, con la pistola che spuntava dallo schienale del sedile. Non pensava di dover ammazzare qualcuno né lo desiderava, ma era bene che entrambi si ricordassero - e particolarmente quello senza nome - che la possibilità esisteva.

La Dodge era stata lasciata sull'erbosa striscia centrale dell'autostrada, poco oltre la curva a U, fuori dalla vista degli agenti, quando fossero arrivati. Era sistemata proprio di fronte alla curva, nella direzione del convoglio. Appena tutti si furono sistemati a bordo, Tommy partì guidando con lo stesso stile di Noelle. Quando passarono la curva a U, Parker vide soltanto un'automobile della polizia di Stato con due poliziotti dentro.

Avevano fatto appena due o tre chilometri quando la radio della polizia cominciò a parlare. Una voce piuttosto roca disse: «562?»

«Siamo qui.» La voce di Devers. «Siete voi quelli che vedo arrivare?»

Tommy, curvo sul volante della Dodge, sorrise. «Spacchiamo il minuto» disse.

Parker annuì senza smettere di tenere d'occhio il sedile posteriore dove entrambi gli agenti si erano irrigiditi, in special modo quello senza nome. Finalmente avrebbero capito cosa stava succedendo e all'uno o all'altro poteva anche saltare il ticchio di fare qualche cretinata. Mentre la radio seguitava il suo duetto, conversando allegramente mentre i poliziotti si davano il cambio, Parker disse: «Bob, perché non cerchi di convincere il tuo collega? Spiegagli che gli conviene di più restare vivo e sperare di assistere al mio processo.»

«Nessuno di noi è così idiota» rispose freddamente l'agente Jarvis. «Sappiamo aspettare pazientemente il nostro momento.»

«E, accanto a lui, l'anonimo agente si rilassò, rinunciando palesemente al suo sogno di dare un calcio in testa a Tommy, di aprire la portiera con i denti e di precipitarsi alla più vicina centrale di polizia per chiedere rinforzi.»

«Così va bene» disse Parker, attento a rivolgersi esclusivamente a Jarvis.

Non c'era scopo di eccitare nuovamente l'altro.

«Quello che mi domando è fin dove arriverà la vostra idiozia» aggiunse Jarvis.

«Se non ci costringerete, non vi faremo fuori» disse Parker. «Questo risponde alla tua domanda?»

«In parte.»

La radio aveva cessato di parlare. Il cambio era stato fatto e Mackey e Devers erano ora davanti al convoglio guidandolo lungo la strada pressoché deserta.

Sorridendo, Tommy disse: «A me piacciono le cose ordinate. Ordinate, calme e ben organizzate.»

«Allora la prigione non vi farà paura» disse l'agente anonimo.

Nessuno reagì. Quell'osservazione restò nell'aria, ignorata da tutti, perfino dall'agente Jarvis. Lentamente, l'agente anonimo arrossì. Sbatté le palpebre, fissò con aria di sfida fuori del finestrino, fingendo di non stare arrossendo, mordendosi perfino l'interno delle gote nel tentativo di far cessare il suo rossore, ma senza risultato.

Mancavano ancora diversi chilometri all'uscita della Statale 51. Vandalia era a sud, ma loro svoltarono a nord seguendo la scia di Noelle che doveva aver preso la 51 e poi la 29 per Springfield. Ma i passeggeri della Dodge non si sarebbero spinti così lontano. Non sarebbero arrivati nemmeno fino a Ramsey: a pochi chilometri da quella cittadina girarono in una strada sulla destra, in direzione del fiume Kaskaskia.

Quasi allo stesso momento, Mackey e Devers avrebbero fermato il convoglio e spiegato a tutti quanti di aver appena saputo via radio che più avanti, poco prima dell'uscita di Hambourg, c'era stato un incidente che bloccava tutta la strada. Erano perciò costretti ad aggirare Ramsey e Hillsboro per tornare poi sulla Statale a Greenville. Se qualcuno del convoglio aveva una carta stradale si sarebbe reso conto che era l'unica cosa da fare, senza d'altronde perdere troppo tempo.

In caso di pericolo, Devers si sarebbe attaccato alla radio e avrebbe detto "C'è Tobin?" E Parker, Tommy e Lou Sternberg sarebbero scappati da lì il più alla svelta possibile lasciando che Devers e Mackey se la cavassero come meglio potevano.

Quando si furono inoltrati in quella strada laterale per un chilometro circa, trovarono un sentiero sterrato che svoltava a destra. Tommy vi s'infilò e fermò lasciando motore e fari accesi.

«Scendiamo qui» disse Parker. «Ma lentamente e con molta cautela.»

Jarvis doveva scendere dalla parte di Tommy, mentre Parker si sarebbe occupato dell'altro, più eccitabile. Ma tutto andò liscio e appena furono tutti fuori, si avviarono verso destra, inoltrandosi nel bosco, e, a un certo punto, fecero sedere gli agenti per terra e li legarono con le loro stesse cinture, ciascuno al tronco di un albero.

«Vi rivedrò, tutti e due!» esclamò l'agente anonimo. Parlava in tono cupo, minaccioso, ma era soltanto per calmare il suo ego.

Tommy gli rise in faccia.

«Anche se tu sbattessi il muso contro il mio, non mi riconosceresti. Come fai a distinguere un hippie dall'altro?»

«Quei vostri capelli sono soltanto un camuffamento» ribatté l'agente, con voce forte, rabbiosa. «Credete che non l'abbia capito? Lo so come siete, ho esaminato accuratamente la vostra faccia.»

Tommy scoppiò a ridere, aggrappandosi a un albero per non cadere. Parker sbirciò

l’altro agente - Jarvis - e ne vide l’espressione sostenuta, vuota. Sapeva certamente, come lo sapeva Parker, che il suo collega aveva detto qualcosa di incredibilmente idiota, a torto o a ragione. Se aveva torto, si rendeva soltanto ridicolo e se aveva ragione, non chiedeva altro che di essere ucciso.

Sempre ridendo, Tommy disse all’agente:

«Sei veramente un numero, amico. Sei esilarante. Mi piacerebbe chiuderti in una gabbia e ogni tanto pungolarti con un bastone per sentirti parlare.»

In tono tranquillo, Jarvis replicò:

«Ma è proprio quello che faremo a voi.» E quella frase, detta senza l’irruenza del collega fece effetto.

Tommy perse tutto il suo buon umore. Restò lì a fissare astiosamente Jarvis e perfino nelle fioca luce dei fari della macchina, Parker capì quello che gli passava per la testa. Ma non c’era scopo e nessun bisogno di mettersi a dar botte o tirar calci, perciò disse:

«Forza, sbrighiamoci.»

Tommy lo guardò con gli occhi lucenti.

«D’accordo» disse poi, con voce piatta, e seguì Parker attraverso gli alberi.

Arrivati alla macchina, si scambiarono i ruoli. Parker si mise al volante e Tommy sul sedile vicino. Avevano lasciato il motore acceso. A marcia indietro, Parker fece una stretta curva a U e tomo sulla strada a due corsie. E là, invece di girare a destra o a sinistra, si portò lentamente sulla strada asfaltata, poi sterzò a sinistra fino a mettere la ruota anteriore destra nel fossato. A questo punto la parte posteriore della macchina sporgeva diagonalmente sulla strada con i fari anteriori in direzione del punto da cui doveva arrivare il convoglio.

«Ce la faremo a venir fuori dal fossato, dopo?» domandò Tommy.

«Sì» rispose Parker. Spense il motore, lasciò i fari accesi e scese dalla macchina. Scese anche Tommy e insieme attraversarono di nuovo la strada e si incamminarono verso sud sul ciglio, alla luce dei fari della Dodge. Dopo aver camminato per una sessantina di metri, Parker si voltò per giudicare la distanza.

«Dovrebbe bastare» disse e precedette il compagno sotto gli alberi. Si inoltrarono nel bosco per un sei metri poi si fermarono e aspettarono appoggiati contro i tronchi degli alberi, fissando la strada.

«Speriamo che prima del loro arrivo non ci capiti qualche buon samaritano» disse Tommy.

«Abbiamo controllato» rispose Parker. «Prima delle sette, sette e mezzo, non c’è praticamente traffico, da queste parti.»

«Non si sa mai» ribatté Tommy. «Non si può mai sapere, c’è sempre la possibilità che qualche tizio si ubriachi e gli venga voglia di andare a trovare una zia.»

Parker non rispose. Era vero. C’era sempre la possibilità dell’inaspettato intruso che buttava all’aria tutti i piani. Ma poiché non c’era modo di prevenirlo, bisognava soltanto sperare che ciò non avvenisse. E nel caso che proprio dovesse capitare, che si riuscisse a impedirgli di mandare ogni cosa a farsi benedire.

Aspettarono circa cinque minuti senza più parlare e quando videro un lieve bagliore rosso tremolare sui rami sopra le loro teste capirono che il convoglio stava

arrivando. In accordo al falso incidente che avevano detto di aver visto, Mackey e Devers avevano messo in funzione la girandola luminosa sul tetto della loro autopattuglia e ora, dopo aver accelerato distaccando il convoglio, si sarebbero fermati vicino alla Dodge, leggermente di traverso, in modo che i due veicoli - l'autopattuglia e la Dodge - bloccassero completamente la strada.

Luce di fari, attraverso gli alberi. Parker sentì che Tommy, accanto a lui, si irrigidiva; il ragazzo era straordinariamente bravo e controllato per la sua età: ma chi non si sarebbe irrigidito?

L'autopattuglia passò oltre, con la sua girandola rossa. Tommy bisbigliò: "Dai, dai!"

E poi venne il resto. Passò la prima Plymouth e poi il furgone - rallentando - e, infine, la seconda Plymouth la cui luce dei freni formava una pozza rossastra sulla superficie stradale, simile alla luce rossa della girandola che illuminava i rami alti degli alberi.

Parker e Tommy cominciarono ad avvicinarsi alla strada. La seconda Plymouth si era fermata poco più avanti dal punto in cui erano loro e al bagliore dei fari posteriori del furgone che scintillavano come un albero di Natale, si delineavano i quattro uomini che la occupavano: muovevano la testa, indubbiamente parlavano dell'incidente.

Oltrepassando il furgone, Ed Mackey tornò indietro di corsa verso la Plymouth. Si avvicinò alla portiera del conducente e quando questi ebbe tirato giù il vetro del finestrino, gli gridò, abbastanza forte da essere udito da tutti i passeggeri della Plymouth:

«Devono aver messo sotto qualcuno, lassù. Bisogna cercare di tirarlo fuori.»

Il conducente disse qualcosa. Porse faceva le sue obiezioni, forse pensava che non si poteva rimuovere un uomo ferito senza prima sottoporlo alle cure di un medico, perché Mackey rispose: "Qui? A quest'ora di notte? Il nostro primo compito è quello di togliergli la macchina di dosso per evitare che si dissangui a morte. Venite."

Quattro uomini scesero dalla Plymouth: i due in uniforme sul sedile anteriore e i due in abito borghese sul sedile posteriore. Mackey gridò di sbrigarsi e tutti e cinque corsero via, al di là del furgone.

Parker e Tommy sbucarono fuori e si avvicinarono rapidamente alla Plymouth. Il conducente aveva chiuso la portiera dietro di sé, ma l'altra guardia aveva lasciato la sua, aperta.

Parker sgusciò dentro da quella parte e, allungandosi, girò la chiave per spegnere il motore. Il cupo, rumoroso ronzio del furgone proprio davanti avrebbe impedito alle persone dentro la cabina del furgone di accorgersi che il motore della Plymouth si era spento. Parker sfilò le chiavi e dopo essersele messe nel taschino della camicia, scese dalla macchina.

Tommy, appostato dietro il furgone, sbirciava la Dodge. Girò il capo e sorrise a Parker, la faccia illuminata di giallo e di rosso dai fari del furgone.

«Sono scesi tutti» disse.

Parker si fermò dietro di lui e guardò. Più avanti, dodici uomini sciamavano attorno alla luce dei fari della Dodge. Mackey e Devers stavano gridando a tutti,

cercando di impedire che si muovessero per non dar loro modo di guardare sotto la Dodge e di vedere che non c'era nessuno. Mackey stava urlando:

«Restate lì, lungo il fianco della macchina! Contro la macchina! Dobbiamo lavorare tutti insieme, maledizione! Mettetevi contro la macchina!»

E quelli obbedirono: dieci uomini allineati di fronte alla Dodge, voltando le spalle a Mackey e a Devers. Mackey stava un po' discosto, continuando a gridare ordini a tutti, mentre Devers lavorava più da vicino, assegnando un posto a ciascuno come se Mackey fosse il pastore e Devers il suo cane.

Parker si staccò dal furgone e si avviò, seguito da Tommy. Cinque guardie armate, quattro borghesi, un autista: erano tutti allineati lungo il fianco della Dodge. Parker, in quel momento, impugnò la pistola e si avvicinò tranquillamente, senza affrettarsi, senza tentare di non farsi vedere. Ormai erano tutti sotto controllo.

Mackey attaccò. Tirò fuori la pistola dalla fondina, mirò verso il bosco e sparò un colpo. All'aria aperta, il rumore non fu particolarmente forte, ma fece cessare di botto di chiasso e la confusione, come quando si spegne una radio. Dieci facce mute si girarono a guardare, stupite. Devers indietreggiò rapidamente, estraendo la pistola. Parker e Tommy si misero ai lati di Mackey, entrambi con la pistola in pugno. E Mackey gridò:

«Tutti fermi! Restate esattamente dove siete!»

Il cambiamento era stato troppo rapido. Erano quattro contro dieci, ma i dieci erano troppo confusi dall'improvviso cambiamento e impiegarono alcuni secondi a capire che i poliziotti erano tutt'altro che poliziotti e quei pochi secondi furono sufficienti. Gli uomini sbalorditi non fanno gesti avventati. Quando lo sbalordimento fosse cessato il nuovo status quo sarebbe stato già una situazione ben definita.

Mackey rincarò la dose sporgendosi verso di loro mentre erano ancora rintontiti.

«Il primo che fa una mossa è un uomo morto! Giratevi, con la faccia contro la macchina, maledizione, me ne frego, io, di sapere chi è che uccido!»

Quelli si voltarono strascicando i piedi, urtandosi con i gomiti l'un l'altro, fissandosi istupiditi. Ognuno obbediva perché quelli che aveva accanto obbedivano e così, in un baleno, tutti e dieci si erano voltati con la faccia contro la Dodge.

Andava tutto a gonfie vele, ma non era una situazione da poter tirare troppo a lungo. Mentre Parker e Mackey tenevano i dieci uomini sotto tiro, Tommy e Devers li perquisirono, cominciando ognuno da un'estremità, in cerca di armi. Risultò che soltanto le cinque guardie erano armate: ciascuna con una pistola nella fondina. Le cinque pistole furono prese e gettate nel fossato.

Poi dovettero immobilizzare tutti quanti. Nel baule della Dodge c'erano delle corde. Tommy le tirò fuori e con Devers cominciò a legar polsi.

A quel punto, il primo choc e lo sbalordimento erano passati e molti cominciarono a parlare spavaldamente. "Ve la faremo pagare." "Non la scamperete." E frasi del genere. Il che andava benissimo. Finché sputavano la loro furia e il loro imbarazzo in quel modo non avrebbero provocato nessun guaio serio.

Quando quattro dei dieci furono legati, Mackey rimise la pistola nella fondina e andò ad aiutare, lasciando Parker solo a tenere a bada tutti quanti. Se quei dieci uomini avessero cominciato a correre tutti insieme, qualcuno di loro sarebbe

certamente riuscito a fuggire. Ma non avevano modo di progettare una mossa simultanea, e del resto nessuno voleva essere il solo a spiccare la corsa, così non accadde niente.

Quello che seguì sembrava la scena di un film sui prigionieri di guerra. Tutti e dieci furono spinti attraverso la strada verso l'inizio della sterrata percorsa poco prima da Parker e da Tommy. Poi Parker salì sulla Dodge e, a marcia indietro, la tirò fuori dal fossato poi fece l'inversione, e seguì lentamente Mackey e Devers che portavano i dieci uomini lungo la stradina alla luce dei fari della Dodge. Le uniformi di Mackey e di Devers e quelli delle cinque guardie rafforzavano l'impressione dei prigionieri di guerra.

Nel frattempo, Tommy era salito nella cabina del furgone. In un primo tempo avevano deciso che sarebbe stato Mackey a portar via il furgone, ma quando era saltato fuori che Tommy, tra le tante sue inaspettate abilità, sapeva guidare grossi automezzi, si erano scambiati i ruoli poiché Mackey, quando puntava la rivoltella su qualcuno, era una figura più imponente e intimidatoria di Tommy. Nello specchietto retrovisivo Parker vide che Tommy superava la prima Plymouth e se la svignava col furgone.

Non si inoltrarono molto nel bosco con i loro dieci prigionieri, e alla fine li legarono agli alberi con le loro stesse cinture esattamente come avevano fatto prima con i due agenti. Mentre Parker e Devers li legavano, Mackey li tenne a bada.

Infine tutti e tre tornarono sulla Dodge: Parker al volante, gli altri due sul sedile posteriore per cambiarsi di vestiario. Parker riportò la Dodge sulla strada poi, con Devers, spostò le due Plymouth nella strada laterale, quanto bastava perché un eventuale passante non le potesse vedere. Devers, che era stato chiamato a fare quel lavoro mentre si stava cambiando, era in maglietta, pantaloni dell'uniforme e senza scarpe, così lanciò grugniti soffocati quando dovette camminare sulla sterrata per tornare sulla Dodge. Parker si rimise al volante e Devers di nuovo sul sedile posteriore.

Parker partì diretto a nord e, a ottanta chilometri all'ora, raggiunse il furgone prima della cittadina di Oconee e lo seguì per i pochi chilometri che li separavano dalla stazione di servizio a sud di Pana con il suo grosso cartello "AFFITTASI" appeso alla vetrina.

Lontano, a oriente, la luce del giorno stava già tracciando una vaga striscia grigia, ma la strada era ancora buia. Quando Parker fermò la Dodge e spense i fari e quando, di fianco alla stazione di servizio, Devers fece altrettanto col furgone, l'oscurità, per contrasto, parve, sulle prime, decisamente completa. Parker aprì la portiera e la luce interna si accese, ma non servì a illuminare quasi niente. Scese sull'asfalto, consapevole che Mackey e Devers stavano facendo altrettanto, entrambi ora con i loro vestiti normali, e quando tutte le portiere furono richiuse, la notte fu di nuovo assoluta.

La mole della stazione di servizio era il loro unico punto di riferimento. Parker vi girò attorno con cautela per non inciampare in qualche ostacolo invisibile e si avvicinò all'altra mole costituita dal furgone. Toccando il lato metallico del rimorchio gli parve quasi di sentire i quadri nell'interno: tela, legno, olio. Kirwan e il

suo Grande Magazzino nella “Giornata della Mamma”, Beaghler e le sei statuette di San Simeon, e ora il terzo tentativo stava cominciando a marciare.

Ma soltanto cominciando. C’era ancora un’infinità di cose da fare.

Dei fari gialli si avvicinarono... opachi, ma quanto bastava per vederli. Erano i fari di posizione di un camion cabinato Reo verde scuro sulle cui portiere c’era una grossa scritta a caratteri rossi:

“Impresa di trasloco per lunghe distanze: Grandi Laghi, Kenoska, Wisconsin 552-6299”. Il Reo fu sistemato accanto alla stazione di servizio, rivolto verso la strada. Tommy, col suo veicolo, si era fermato molto vicino alla stazione così che ora i fari del Reo illuminavano completamente il furgone.

Lentamente, Lou Stemberg scese dal posto di guida del Reo. Era sempre troppo vestito per la stagione, per non parlare del solito berretto a visiera, ma ora, invece dell’impermeabile, portava una corta giacca di cuoio marrone con la chiusura lampo davanti. La giacca e il berretto, insieme a un paio di pantaloni verdi da lavoro e a degli scarponi pesanti, lo trasformavano dal contabile basso e tarchiato di prima, in un basso e tarchiato camionista. Si riunì agli altri davanti al Reo dicendo, a mo’ di saluto: «Umido, stanotte, infernale per la sinusite.»

«Dovrebbe rammentarti l’aria di casa» disse Tommy.

Sternberg gli lanciò un’occhiata colma di disprezzo. «Sei mai stato a Londra?» Stava tirando fuori dalla tasca della giacca un pacchetto di gomma da masticare.

«No» rispose Tommy. «C’è troppo umido per me.»

«Non parlare di cose che non sai.»

Parker disse: «Andiamo.»

Sternberg annuì. Si cacciò la gomma in bocca, si mise la carta in tasca e si avviò verso la parte posteriore del camion Reo. Parker lo seguì mentre gli altri tre si accingevano ad altre mansioni. Avevano già fatto mille prove, ma non con così scarsa luce.

Dietro il veicolo, sulla piatta superficie unta, al posto in cui si attacca il rimorchio c’erano due scale legate con diversi rotoli di corda. In silenzio, Parker e Sternberg le slegarono e gettarono le corde nella cabina. Poi appoggiarono le scale al furgone rubato, una su ciascun lato. Gli altri, intanto, avevano tirato fuori il resto dell’equipaggiamento dal baule della Dodge: barattoli spray di smalto rosso e grossi stampi di cartone, sessanta per novanta: su ogni stampo c’era una sola lettera.

Era difficile lavorare al buio. Mackey e Devers da un lato, Parker e Tommy dall’altro, fissarono gli stampi sui lati del rimorchio con nastro adesivo, mentre Lou Sternberg staccava il rimorchio dalla cabina Mack, che l’aveva portato sino a lì. Dopo aver staccato tutti i fili e i cavi spostò la cabina, proprio nello stesso momento in cui gli altri avevano finito di sistemare tutti gli stampi: alla fioca luce dei fanalini di posizione del Reo si potevano leggere le lettere in rilievo “GRANDI LAGHI” che si estendevano per quasi tutta la lunghezza di ciascun lato del rimorchio.

Essendo i più leggeri, Tommy e Devers salirono sulle scale e cominciarono a spruzzare lo smalto rosso, mentre Parker e Mackey muovevano le scale su e giù sull’asfalto. Nello stesso tempo Sternberg mise la cabina del Reo in posizione e, prima di attaccarvi il rimorchio, aspettò che gli altri avessero finito il lavoro di

spruzzo. Nel frattempo, scese dalla cabina con una targa del Wisconsin e un cacciavite e cambiò la targa posteriore del rimorchio.

A oriente il cielo cominciava a schiarire. Passò un'automobile diretta a sud, ma non si fermò, e un minuto dopo un camioncino diretto a nord. Finalmente gli stampi vennero staccati dai lati del furgone e messi, insieme con i barattoli spray vuoti, nel baule della Dodge. A questo punto, Sternberg cominciò ad attaccare la cabina del Reo al rimorchio, mentre Mackey, con una piccola chiave inglese, ne faceva scattare gli sportelli posteriori.

Immediatamente, una sirena dal suono fortissimo lacerò l'aria: un lungo sibilo troppo forte per poterlo mascherare con un qualunque altro rumore. Ma se l'aspettavano, era già previsto. Mentre Parker e Mackey mettevano le scale dentro al furgone, infilandole tra le gabbie d'imballaggio fermate al pavimento, Devers cercò e trovò il punto dove era attaccata la sirena e tagliò i fili. Dopo quel rumore, il silenzio fece anch'esso l'effetto di un suono che si gonfiava e poi svaniva.

Tommy, che aveva lasciato fuori un barattolo spray di vernice, cominciò a spruzzare gli sportelli della cabina del Mack, coprendo il nome della ditta. Il rosso che stava spruzzando non si adattava troppo bene al rosso originale della macchina, ma aveva poca importanza: spesso, nei furgoni usati, si vedeva il nome di una ditta precedente cancellato in modo sciatto.

Sternberg fini di attaccare la cabina al rimorchio mentre Parker e Mackey ne richiudevano gli sportelli. Non chiudevano perfettamente come prima, ma se si sbattevano con forza avrebbero retto.

Il motore del Mack si mise in moto con un ruggito e i suoi fari illuminarono tutto intorno. Tommy fece una stretta curva a U a marcia indietro e Parker esaminò il lato destro del rimorchio mentre veniva sfiorato dalla luce di quei fari. Lo smalto era un po' scolato, ma non eccessivamente. Non tanto da doversene preoccupare. Con una cabina di marca diversa, e di colore diverso, una targa diversa e il nome di una ditta diversa su entrambi i lati, non pareva più lo stesso furgone. Sternberg aveva un libretto di circolazione per la cabina che, se necessario, sarebbe servito a meraviglia. Era impossibile scampare a un'ispezione del rimorchio: l'unico modo per cavarsela, e l'unico sistema per evitarla era quello di precedere un eventuale inseguimento. Muoversi alla svelta e seguitare a muoversi.

Dopo aver acceso tutti i fari del furgone, Sternberg scese dalla cabina e girò attorno per una rapida ispezione. Sarebbe stato idiota farsi fermare per un fanale spento e poi finire col farsi arrestare per un furto madornale.

Terminata la sua curva a U, il Mack partì sparato dallo spiazzo della stazione di rifornimento in direzione nord. C'erano circa settanta chilometri per arrivare a Springfield. Là, Tommy avrebbe mollato la cabina Mack vicino alla stazione ferroviaria e poi si sarebbe riunito con Noelle sulla Volkswagen Microbus. I due si sarebbero diretti a ovest, nel Missouri, attraversando il Mississippi ad Hannibal per poi girare a nord ed entrare nello Iowa. Avevano progettato di passare la notte successiva a Davenport e di prendere la Statale 80 il giorno seguente. Avevano degli amici a Cleveland dove contavano di arrivare a una qualche ora del giovedì sera. Mackey li avrebbe chiamati là per telefono prima della domenica.

Finita la sua ispezione attorno al furgone, Sternberg risalì nella cabina. Avviò il motore e con un giro brusco entrò in autostrada un minuto dopo Tommy sebbene lui non avrebbe certo potuto viaggiare altrettanto velocemente. Anche lui si diresse a nord, ma a Pana avrebbe voltato a est, sulla Statale 16, poi avrebbe preso la 57 e proseguito a nord verso Chicago. Dopo aver nascosto il furgone in un posto sicuro, avrebbe aspettato che Mackey gli telefonasse per combinare i particolari della consegna a Griffith.

Parker, Mackey e Devers restarono a osservare il furgone che si allontanava. C'era già abbastanza luce, la striscia grigia all'orizzonte stava facendosi azzurra.

«Ce l'abbiamo fatta» disse Mackey con aria compiaciuta.

Parker non rispose. Si girò e si avviò verso la Dodge e un istante dopo gli altri due lo seguirono.

2

Mackey arrivò con un giornale.

«Qui dice che ci hanno beccato.»

Parker stava sdraiato sul letto intatto e, tranne la camicia e le scarpe, era completamente vestito. Si drizzò a sedere dicendo: «Vediamo.»

«Io non mi sento esattamente acciuffato» esclamò Mackey sorridendo. Gli porse il giornale. «Vado a svegliare Stan.»

Parker annuì e mentre Mackey usciva, guardò il giornale. Sul furto c'era un grosso articolo che costituiva il numero due della prina pagina: difatti era in alto a sinistra, sulla destra c'era qualcosa che riguardava le Nazioni Unite e nel centro uno sciopero marittimo. Il titolo era: "RAPINATO UN MILIONE DI TESORI ARTISTICI". Il che era già un'affermazione sbagliata. L'articolo era un racconto confuso e allucinante del furto, imbottito di descrizioni di qualcuno dei quadri rubati. La storia continuava in una pagina interna, ma alla fine della colonna, in prima pagina, c'era un trafiletto separato con un'altra intestazione: "LADRI CATTURATI". "La polizia dello Stato dell'Illinois" diceva il trafiletto "ha annunciato questo pomeriggio la cattura di una parte della banda di ladri dei tesori artistici, nei pressi di Galesburg. Inoltre ha trovato uno dei veicoli usati per trasportare i suddetti quadri rubati. La polizia prevede una pronta cattura del resto della banda."

Parker guardò l'orologio. Le sei meno cinque. Si alzò dal letto, andò ad accendere l'apparecchio televisivo e vi rimase davanti ad aspettare il notiziario delle sei.

Quando quel mattino presto, Parker, Mackey e Devers erano partiti dalla stazione di servizio, si erano diretti a sud arrivando a Nashville verso mezzogiorno. Avevano preso tre stanze nel motel dove si trovavano in quel momento per dormire un poco. Sei ore non erano sufficienti, ma dovevano farle bastare. Avevano mollato la Dodge nell'Illinois e la macchina che stavano usando era pulita, comunque era sempre

meglio continuare a muoversi, arrivare dove dovevano arrivare e finire quel lavoro il più presto possibile.

Sempre che non fosse andato alla malora tutto quanto. Sullo schermo stavano trasmettendo la fine di un film di guerra: il bombardiere, colpito, con tutto l'equipaggio ferito, si stava dirigendo verso la Manica attraverso il cielo di Francia. Brevi primi piani dell'infermiera e del vecchio che guardavano per aria.

Mackey tornò trascinandosi dietro Devers che sbadigliava, si stirava e si stropicciava gli occhi. Sorridendo, Mackey disse:

«Cosa ne dici di quel giornale? Fallo vedere a Stan.»

«Non mi piace» disse Parker, e a Devers: «É sul letto.»

La faccia sorridente di Mackey assunse un'espressione perplessa.

«Cosa c'è? Hanno preso gente sbagliata, ecco tutto. Nessuno di noi era diretto a Galesburg.»

«Galesburg è a una quarantina di chilometri da Davenport» disse Parker. «Avranno beccato Tommy e la sua ragazza, immagino.»

Ritto accanto al letto col giornale tra le mani, Devers disse: «Secondo me hai ragione. E la macchina che hanno preso è la Volkswagen.»

«Ma allora perché dicono Galesburg?» fece Mackey. «Dall'Illinois, Tommy si dirigeva nello Iowa.»

«Abbiamo fatto il colpo nell'Illinois» ribatté Devers. «É la polizia di Stato dell'Illinois che da la notizia.» Indicò il giornale. «Hanno azzeccato in un mucchio di cose, qui, perciò vedrai che hanno azzeccato anche la città. Galesburg potrebbe essere la città da dove è stata diramata la notizia.»

«Vedremo che cosa dice il notiziario» disse Parker. Sul teleschermo il bombardiere era atterrato e cominciava la pubblicità.

Devers si avvicinò col giornale e tutti e tre restarono lì, in piedi, a guardare. Prima dell'inizio del notiziario dovettero sorbirsi tre lunghi minuti di pubblicità poi i primi due argomenti che riguardavano notizie dall'estero e un terzo su una questione locale di Nashville. Ma il quarto riguardava il furto e la cattura. L'annunciatore disse: "I due sospettati dell'audace furto della notte scorsa nell'Illinois, catturati nelle prime ore di questo pomeriggio a Davenport, Iowa..."

«Accidenti!» esclamò Devers.

"... sono stati trasferiti a Springfield, capitale dello Stato dell'Illinois."

Un film mostrava la Volkswagen attorniata da agenti e da uomini in borghese. La voce dell'annunciatore proseguì: "La macchina sospetta, che riteniamo sia stata usata per il trasporto di almeno qualcuno dei ventun quadri stimati circa tre quarti di milione di dollari, sarà scrupolosamente esaminata per indizi che potrebbero portare alla cattura del resto della banda e al ricupero delle opere d'arte rubate. La polizia dice che i sospetti, il ventiquattrenne Thomas Clark Carpenter e la ventunenne Noelle Kay Brasselle, negano ogni rapporto col furto, ma sono stati positivamente riconosciuti dagli agenti della polizia di Stato dell'Illinois, Robert Jarvis e Floyd Mac-Andrews che, per breve tempo, sono stati prigionieri della banda nel corso del furto."

«Scommetto che ora Tommy rimpiangerà quel calcio in culo» disse Mackey.

L’annunciatore aveva terminalo le notizie sul furto. Mentre passava a un altro argomento, Devers disse a Mackey:

«Fino a che punto possiamo fidarci di loro?»

«Di Tommy?» Mackey parve stupito della domanda. «Al cento per cento» disse. «Tommy non confesserà niente e non canterà sul conto nostro.»

Parker spense la televisione. «E della ragazza?» domandò.

Mackey si strinse nelle spalle.

«Non la conosco. Ma se Tommy si fida di lei, cosa cavolo...?»

«Ho visto altri uomini fidarsi delle donne» disse Devers.

Mackey era preoccupato, ma cercava di non darlo a vedere. Disse: «Del resto che cosa sa, lei?»

«Tutto quello che sa Tommy» ribatté Devers.

Parker disse: «Conosce i nostri nomi e le nostre facce, anche se non sa dove siamo attualmente. Sa in quale città ci siamo riuniti, sa che dovevamo essere pagati da un trafficante d’arte.»

Devers domandò: «Conosce il nome di Griffith?»

Mackey si accigliò. «Non lo so. Nessuno ha mai detto niente in sua presenza, ma Tommy lo sa. Glielo avrà detto? Per quale motivo? E nel caso, lei se ne ricorderà?»

«Ora smammiamo» disse Parker. «Domani andremo da Griffith, prenderemo gli accordi per lo scambio e ritireremo i nostri soldi dalle banche. Noelle è una ragazza forte, se dovesse crollare non crollerà prima di un giorno o due. Avremo tutto il tempo di portare a termine ogni cosa, se ci sbrighiamo.»

«Maledizione» esclamò Mackey. «Mi fidavo ciecamente di Tommy. Come avrà fatto a farsi beccare?»

Parker si era già infilato le scarpe e ora si stava mettendo la camicia. «Andiamo» disse.

3

L’odore della rugiada aveva un che di vivido e di pulito nell’aria mattutina. Il sole formava un alone color arancio intorno alle cime degli alberi e gli uccellini là, vicino alla siepe di bambù, lontano dal patio, saltellavano sull’erba umida del prato. Il breve, secco fragore del vetro della finestra che s’infrangeva, si perse nel silenzio e svani senza lasciare un’eco.

Parker gettò la pietra sul prato e allungò la mano attraverso il buco per aprire la porta-finestra dall’interno. Alle sue spalle, Mackey e Devers scrutavano a destra e a sinistra, ma non c’era gente abbastanza vicina che potesse aver udito, e alle sette e mezzo del mattino era improbabile che piombasse lì un postino o un qualunque garzone.

Avevano telefonato a Griffith un’ora prima, dalla periferia della città, senza ottenere alcuna risposta. Erano allora andati lì e avevano trovato la sua macchina in garage, ma nessuno era venuto a rispondere alle loro scampanellate o ai colpi contro le finestre. Perciò ora stavano entrando per vedere che cosa stava succedendo. Possibile che Griffith per qualche ragione fosse partito? O che si stesse nascondendo?

I frammenti di vetro scricchiolarono sotto i piedi di Parker quando entrò nella stanza semibuia. Nella casa non c’era nemmeno una luce e nessun rumore, tranne quelli fatti da Parker, Mackey e Devers.

Mackey, accanto a Parker, disse, piano: «Se quel figlio di puttana, ci ha fregato...»

«Siamo fottuti» completò Devers.

«Non ha nessun motivo di fuggire» disse Parker. «Almeno non senza i quadri.»

«Ma, e se l’avesse fatto?» Mackey parlava a voce bassa, ma rabbiosa. «Non abbiamo nessun compratore a portata di mano, tranne Griffith.»

«Ce ne preoccuperemo quando e se sarà necessario» rispose Parker. Attraversò la stanza e varcò la porta dalla parte opposta con Mackey e Devers alle calcagna.

Al piano di sopra, trovarono Griffith nella vasca della stanza da bagno annessa alla camera da letto padronale. L’acqua era fredda e color rosa scuro. La parte inferiore della faccia di Griffith era sott’acqua e quella superiore era bianca come un cencio. Aveva gli occhi chiusi e i suoi capelli sembravano appiccicati a manciate sul cranio.

Tutti e tre si pigiarono nella stanzetta per guardarlo. Mackey disse, irritato: «Accidenti. Accidenti a tutto, maledizione.»

Devers allungò la mano nell’acqua, prese un pollice di Griffith e sollevò il braccio. Da uno squarcio sul polso, attorniato da qualche taglietto meno profondo, sgorgava acqua color corallo, ma non sangue. Devers pareva più perplesso che furioso quando disse:

«Perché l’avrà fatto? Cosa diavolo gli sarà saltato in mente?»

«Quello» disse Parker indicando il giornale ripiegato sul coperchio del vaso.

Mackey prese il giornale. «Sì» disse. «Eccolo qui.» E lo porse a Parker.

Il giornale era diverso, ma le parole del trafiletto erano quasi le stesse: parte della banda catturata con un automezzo che doveva aver trasportato almeno qualcuno dei quadri rubati. Accennavano a Galesburg. Era più o meno la stessa storia confusa come quella apparsa sul giornale di Nashville; evidentemente era stata rilasciata in fretta per far avere in tempo la notizia a molti giornali del pomeriggio, ma non abbastanza in tempo per un servigio accurato o per avere il modo di controllare i particolari.

«Ha creduto che non ce l'avessimo fatta» disse Devers.

«Ma perché non ha aspettato, porco diavolo?» Mackey si faceva sempre più furioso e fissava astiosamente il cadavere come se volesse ammazzarlo di nuovo.

Devers disse: «Doveva essere completamente a secco. Probabilmente lo abbiamo spogliato di lutto quando lo abbiamo costretto a mettere i soldi sui libretti di risparmio.»

«Nessun motivo per ammazzarsi!» Mackey era fuori di sé.

Parker disse: «Cerchiamo dappertutto.»

Mackey lo guardò con aria interrogativa. «Per cosa?»

«Un mucchio di cose. Un appunto. Magari ha lasciato un biglietto con i nostri nomi. Qualcosa che ci dica il nome del suo compratore.»

«Se ce l'aveva» puntualizzò Devers.

«Se era al verde» disse Parker «doveva certamente avere trovato il sistema per dar via subito quei quadri. Almeno qualcuno.»

Mackey domandò: «E i depositi di risparmio? Noi abbiamo i libretti.»

«Niente da fare» disse Parker.

«Leviamoci di qui» disse Devers.

Passarono nella camera da letto dove Devers accese la luce. Mackey continuò, rivolgendosi a Parker:

«Perché no? Io sono un asso nella falsificazione di firme. Potrei produrre un meraviglioso Leon Griffith prima della chiusura pomeridiana delle banche. Poi entro con una carta d'identità intestata a Griffith.»

Parker rispose:

«Ha aperto i conti tre giorni fa. Quando uno entra in una banca con cinquantamila dollari in contanti per aprire dei conti di risparmio, ti assicuro che viene notato. Tre giorni sono pochi, per dimenticare la fisionomia. E tu non somigli affatto a Griffith.»

«Tutto quel denaro buttato via!» esclamò Mackey.

«E tutto il nostro lavoro, anche» disse Devers. «A meno di non trovare un compratore.»

«E presto» fece Parker. «Non ho nessuna voglia di restare da queste parti più a lungo del necessario.»

«Comincio di qui» disse Devers.

I tre si divisero le varie parti della casa e impiegarono l'ora successiva a cercare. Nessun biglietto, nessun indizio del compratore di Griffith - se aveva un compratore - in nessuno dei posti più ovvii: il suo studio, il comodino accanto al letto... Ma continuarono a cercare, mentre fuori la luce del giorno si faceva più chiara, tanto che presto non ebbero più bisogno di accendere le luci.

Parker e Mackey si incontrarono nell'ingresso. Entrambi avevano i polpastrelli neri di polvere e Mackey era più nervoso di prima. «Niente di niente, porco Giuda.»

«Cosa c'è rimasto da frugare?»

«La cantina.»

«É un maledetto spreco di tempo e lo sai.»

«Dobbiamo farlo ugualmente» ribatté Parker.

Mackey fece una smorfia. «Già, lo so» disse. «Così possiamo dire di aver frugato dappertutto.»

«Dài.»

Si avviarono insieme lungo il corridoio. «Lou non sarà molto contento quando saprà che cosa è successo» disse Mackey.

«Nessuno ne è contento» rispose Parker.

Devers stava arrivando dalla parte opposta con un foglio in mano. Pareva eccitato, ma in modo guardingo, cauto. Disse: «Date un'occhiata qui.»

Parker prese il foglio e lesse, insieme a Mackey. Era un foglio di carta da lettere color lavanda, spessa e di buona qualità, con un'intestazione color viola; stile edoardiano.

"Jacques Renard 302 CPW"

La lettera era scritta a mano con una calligrafia chiara, piuttosto elaborata. Era datata un mese prima e diceva:

"Leon carissimo, "piacevole avere tue nuove. Spiacevoli, naturalmente, le notizie che la tua lettera mi ha portato. Figliolo caro, tutti noi stiamo battendo il chiodo di questi tempi e preghiamo per momenti migliori.

Per quanto una trasfusione diretta sarebbe quasi impossibile per le mie vecchie vene, forse si potrebbe combinare qualcosa, tra noi due, se t'interessa. Nel caso che ti capitasse di passare da questi lidi, perché non bussi alla mia porta?

tuo, Jack"

Dubbioso, Mackey disse: «Può darsi. Mi sa di rifiuto. Leon Griffith ha tentato di bussare alla sua porta e il tizio non gli ha aperto, ma ha cercato di farlo con gentilezza.»

Parker domandò a Devers:

«Che cosa ti fa pensare che sia questo?»

«Perché era in cucina» rispose Devers. «Nascosta in un libro di ricette.»

Mackey esclamò: «Nascosta? Magari la usava come segnalibro.»

«Ho visto altre lettere di questo Renard, nello studio» disse Parker.

«Sì» replicò Devers. «Nello studio. Non in cucina.»

Mackey tornò a guardare la lettera.

«Che razza di indirizzo» esclamò. «Tre zero due CPW. Cosa diavolo significa CPW?»

«Central Park West» disse Parker. «Renard abita a New York.»

4

L’uomo che aprì la porta era alto e flaccido: una combinazione sgradevole a vedersi. Indossava dei pantaloni bianchi e una blusa campagnola bianca con dei disegni decorativi gialli e rossi intorno al collo, e maniche corte. Era scalzo e stava sulla punta dei piedi come un ballerino pronto a iniziare la danza.

«Jacques Renard?» disse Parker.

L’uomo guardò Parker, Mackey e Devers che riempivano praticamente il piccolo spazio davanti all’ascensore, e si lasciò andare a un sorriso che era un misto tra il sardonico e il nevrastenico.

«Non credo di sapere molto bene che cosa dovrei rispondere» disse. «Chi dovrei annunciare?»

«Amici di Leon Griffith» rispose Parker.

«Leon?» Gli occhi di Renard si fecero circospetti. «Devo confessare che non mi avete l’aria di essere suoi amici.»

Come al solito, Mackey era irritabile e impaziente. Disse: «Andiamo al sodo. Se siete Renard, vogliamo parlare con voi di certi quadri, se non lo siete, ditegli che siamo qui.»

L’uomo fissò Mackey con uno sguardo astioso. «Calma calma» disse. «Cerchiamo di non essere impulsivi. Di solito Leon viene di persona a parlare di quadri.»

«Questa volta non è potuto venire» rispose Mackey.

«Che peccato. Preferirei parlare con amici miei piuttosto che con amici suoi.»

«É morto» disse Parker. «Volete parlarne qui, in questo ingresso?»

L’uomo apparve sorpreso. «Morto?» Poi la paura si dipinse sulla sua faccia e la sua mano sinistra si attaccò al bordo della porta come se volesse richiuderla con un tonfo.

«Voi...»

«Suicidio» lo interruppe Parker. «Si è tagliato le vene dei polsi nella vasca da bagno. Preoccupazioni finanziarie. Siete Renard o no?»

«Buon Dio. Non avrei mai pensato che...» Lasciando andare la porta, l’uomo indietreggiò di un passo dicendo: «Entrate.»

I tre entrarono nell’appartamento e l’uomo chiuse la porta. Erano in un ampio vestibolo con un’infinità di quadri appesi al muro. Una porta ad arco sulla destra portava in una stanza con mobili “prima America”; oltre quella si vedeva una terrazza piena di piante.

«Sono Renard, naturalmente» disse l’uomo, sulla porta, voltandosi verso di loro. «Sapevo che Leon aveva delle noie finanziarie ma...» Indicò la stanza sulla destra. «Non volete passare? Accomodatevi.»

Entrarono. Mackey e Devers si sedettero, ma Parker e Renard restarono in piedi. Parker disse:

«Abbiamo preso dei quadri per conto di Griffith. Ora che è i morto vorremmo trovare il compratore che aveva in mente.»

«Ah, capisco.».Renard sorrise. Aveva ripreso il controllo di sé. «Posso offrirvi qualcosa da bere?»

Parker disse: «La cosa che più c'interessa è il compratore. Avevamo l'idea che poteste essere voi.»

Renard assunse un'espressione dubbiosa. «Compratore? Io traffico in opere d'arte, certo, ma sono soltanto un semplice collezionista da strapazzo.»

«La nostra idea» disse Parker «era che voi e Griffith aveste combinato un affare insieme e cioè: lui vi procurava i quadri e magari voi li rivendevate a qualcun altro.»

Renard sorrise con aria vaga, come se stesse cercando di pensare.

«Non mi pare probabile» disse. «Troppi intermediari. Normalmente io faccio i miei acquisti di persona. Se poteste dirmi esattamente di quali quadri state parlando, forse potrei rinfrescarmi la memoria.»

Mackey disse: «Avanti, Renard, sapete benissimo di che cosa stiamo parlando.»

Renard lo guardò alzando un sopracciglio. «Davvero, signor...»

«Lanciò un'occhiata a Parker, sorridendo.» Temo che voi siate avvantaggiati nei miei confronti.»

«Mi chiamo Edward Latham» disse Parker.

«Signor Latham...» Renard chinò brevemente il capo.

Parker indicò prima Mackey poi Devers. «Il signor Morrison e il signor Danforth.»

«Signori.» Renard rivolse un sorriso a tutti quanti.

Parker disse: «Stiamo parlando di ventun quadri che non erano disponibili fino a questa settimana.

«Be', proprio non ne so nulla.» Sotto l'espressione perplessa di Renard c'era ora una certa ironia. «La cosa non mi dice assolutamente nulla.»

Parker lo guardò accigliato. Renard si comportava come se stesse mentendo e ci si divertisse, anche, ma perché? Parlare specificamente dei quadri poteva essere pericoloso se poi saltava fuori che Renard non era affatto il compratore di Griffith. Parker era quasi sicuro che Renard era il loro uomo, ma non poteva averne l'assoluta certezza e non c'era modo di assicurarsene se non costringendolo a parlarne. Perché Renard era così riservato?

Improvvisamente Devers disse:

«Be', forse abbiamo sbagliato. Comunque esistono altri compratori.»

Parker sapeva che l'idea di Devers era di spingere Renard a decidersi, ma dubitava che funzionasse. Non fu sorpreso quando Renard rispose a Devers dicendo blandamente: «Ed è una bella cosa, no? Ci sono sempre altri compratori. E anche altri venditori.»

«Forse non sarete il compratore che Griffith aveva in mente, ma la cosa potrebbe interessarvi lo stesso» disse Parker.

«Oh, non credo» rispose Repard. Sotto tutte quelle sue espressioni - perplessità, cordialità e ora gentile rammarico - si nascondeva lo stesso barlume ironico.

«Siete un trafficante di quadri, no?» domandò Parker.

«Come fate a sapere che la cosa non v'interessa, se non sapete di che si tratta?»

Renard gli sganciò un'improvviso sguardo piatto come per dire che avevano tergiversato anche troppo.

«Avete qualche foto della mercé?» domandò.

«No.»

«I trafficanti che si rispettano si portano dietro le foto dei dipinti che vogliono vendere. Sono forse in mostra da qualche parte?»

Mackey sbottò rabbiosamente:

«Sapete maledettamente bene che non lo sono.»

Renard voltò una faccia poco cordiale verso Mackey.

«Non so assolutamente nulla, io» disse. «La mia ignoranza è totale. Ora se i signori vogliono scusarmi...»

D'un tratto, Parker capì cos' era che non andava.

«Renard, non siamo della polizia» disse.

Renard parve divertito. «Davvero?» replicò.

Mackey guardò Parker con la faccia scura; «Cosa diavolo ti piglia?»

Parker gli spiegò:

«Renard ci crede della polizia. Crede che siamo venuti qui per indurlo a parlare, con una trappola, dei suoi traffici con Griffith.»

Mackey, incredulo, indicò se stesso. «Io, un poliziotto? Nessuno è così stupido.»

«Forse sono io che non sono stupido» disse Renard. «Mi siete piombati qui pieni di accenni, supposizioni, discorsi vaghi. E siete in tre: uno a fare domande e gli altri due a testimoniare le mie risposte. Chi è lo stupido?»

«Voi» ribatté Mackey.

«Un momento» disse Parker. Poi si rivolse direttamente a Renard. «Non siamo della polizia. Siamo quelli che hanno rapinato il furgone pieno di quadri.»

«Ehi!» esclamò Mackey. «Vacci piano!»

«Renard non ha testimoni» disse Parker.

«Ma voi sì» fece Renard. «Perché dovrei credervi?»

Parker disse: «Volete parlare con me, da solo?»

Renard aveva l'aria molto sospettosa.

«Sono sempre dell'idea che non abbiamo niente da dirci.»

«Vedremo.» Parker si voltò verso gli altri due. «Aspettatemi giù. Datemi dieci minuti.»

«Bene» disse Devers alzandosi.

Mackey restò a sedere.

«Chiunque con un po' di cervello capirebbe che non siamo poliziotti» disse.

Devers lo guardò sghignazzando. «Ne hai fatto un'ottima imitazione l'altra notte» esclamò. «Vieni, andiamo.»

Brontolando, Mackey si alzò. Uscirono e Renard li seguì per assicurarsi che prendessero l'ascensore. Parker si avvicinò alla porta-finestra, aperta, della terrazza e restò lì a guardare il Central Park.

Quando tornò, Renard disse:

«Perché non andiamo là fuori? Si sta meglio all'aria.»

Passarono sulla terrazza e Renard lanciò a Parker un'occhiata furba.

«Per caso non avete mica un registratore nascosto addosso?»

«No.»

«Comunque...» Renard accese un piccolo apparecchio radio di plastica che era sul davanzale della finestra e Vivaldi fece vibrare le foglie delle piante. Renard ne alzò il volume dicendo:

«Nulla in contrario se prendo qualche precauzione?»

«Fatemi soltanto sapere quando vi sentite abbastanza sicuro per parlare.»

«Vi dispiace mettervi accanto alla radio? Io starò qui.»

Si scambiarono di posto. «Soddisfatto, ora?» domandò Parker.

«Penso di sì.» Renard sembrava più vivo e meno scherzoso, ora. «Voglio che sappiate che sono sempre dell'idea che siete un poliziotto.»

«Non lo sono. Abbiamo i quadri. Voi eravate il compratore, vero?»

Renard sporse le labbra in fuori. Disse: «Ma Leon non vi ha pagato in anticipo? State tentando di riscuotere due volte?»

«Griffith ci doveva pagare alla consegna. Si è ammazzato quando ha letto che hanno acciuffato quei due.»

«Prematuro, eh? Negli ultimi tempi, Leon andava disperatamente alla ricerca di contanti. Come mai ne aveva così bisogno se doveva pagarvi dopo la consegna della mercé?»

«Perché noi volevamo la prova che avesse il denaro.» Parker tirò fuori di tasca i tre libretti di risparmio e li porse all'altro. «Guardate.»

Accigliato, Renard esaminò i libretti e finalmente alzò lo sguardo, lievemente sollevato. «Ben congegnato» disse. «Immagino che l'idea era che lui avrebbe ritirato il denaro al momento in cui voi gli consegnavate i quadri.»

«Esatto.» Parker tese la mano per riprendersi i libretti.

Renard glieli porse. «Ora non vi servono più a nulla, naturalmente.»

«Lo so.» Se li rimise in tasca.

«E adesso, chiaramente, vorrei sapere come mai siete venuti da me. É certo che Leon non vi avrà fatto il mio nome.»

Da un'altra tasca, Parker tirò fuori la lettera trovata da Devers e gliela dette.

«Abbiamo frugato in casa di Griffith e abbiamo trovato questa.»

Renard lesse la lettera come se non l'avesse mai vista.

«Uhm» disse, come se si rendesse conto della serietà di qualcosa che fino a quel momento aveva completamente ignorato. «Questa potrebbe essere abbastanza incriminante, vero?»

«Potrebbe.»

«É l'originale, vedo.» Renard sorrise allegramente. «Non vi dispiacerà se me la tengo.»

«No. Non sono della polizia, come vi dicevo.»

«Devo ammettere che quasi quasi vi credo.» Renard cominciò a strappare la lettera in minuscoli pozzetti e a gettarli fuori dalla balaustrata della terrazza. «Visto? Li sto buttando via davanti a voi.»

«Benissimo» fece Parker. «E ora parliamo. Noi abbiamo i quadri e voi siete il compratore.»

«Non esattamente.» Renard continuava a strappare la lettera, gettandone in aria un pezzette alla volta: la brezza ne faceva svolazzare i frammenti qua e là.

«Ero il compratore di sei quadri» disse. «Soltanto sei. Quello che Leon pensava di fare degli altri, non saprei proprio dirvelo.»

«Quanto avevate stabilito di pagare per quei sei?»

Renard esitò un poco poi disse: «Cinquantamila.»

«No. Avreste pagato di più.»

«Davvero?»

«Pagherete di più a me.»

«Ne dubito» disse Renard. Ormai soltanto un terzo della lettera restava nelle sue mani.

Parker disse:

«Avete visto quei libretti di risparmio. Griffith ci avrebbe pagato centocinquantamila per tutto il blocco. Faremo lo stesso patto con voi.»

Renard scosse il capo. «No, nel modo più assoluto.»

«Valgono più del doppio.»

«Ma io non li voglio. Io ne voglio soltanto sei.»

Parker pensò di insistere, ma qualcosa nel modo di fare di Renard gli fece capire che l'uomo non si sarebbe smosso da lì. Lui non voleva gli altri quindici quadri, a nessun prezzo.

Ma voleva i sei. Parker disse:

«D'accordo. Vi venderemo quei sei. Quali sono?»

«Avete carta e matita?»

«Sì.» Parker tirò fuori di tasca un blocco di carta e una biro. Renard gli dettò sei titoli e lui, dopo averli segnati, mise via blocco e biro. «Sessantamila. É sempre meno di quanto avreste pagato a Griffith.»

Renard gli rivolse un pallido sorriso. «Dite?» Poi si strinse nelle spalle. «Sono sempre stato troppo generoso, io» disse. «É una mia grossa debolezza. Benissimo, in memoria del povero Leon, sessantamila.»

5

Lou Sternberg s'incontrò con Parker all'International O' Hare. aveva la faccia disgustata, ma rivolse il solito saluto di prammatica. «Fatto un buon volo?»

«Sì.» Parker non voleva dire niente, con quella risposta: era semplicemente un suono che chiudeva l'argomento.

Camminarono lungo interminabili, squallidi corridoi da incubo e finalmente uscirono nella notte piovosa dove fioche luci si riflettevano sull'asfalto umido. Sternberg aprì l'ombrello nero dicendo: «La mia macchina è da quella parte.»

Dovettero camminare ancora. Oltre all'ombrello e ai suoi etemi imper-

meabile e berretto, Sternberg portava le soprascarpe di gomma e una sciarpa intorno al collo. Era impossibile capire se il suo disgusto dipendeva da come si erano

messe le cose o dalla pioggia.

La macchina era una Chevrolet a noleggio. Sternberg aprì le portiere e Parker salì. Stemberg chiuse l'ombrello mentre saliva facendo un sacco di manovre goffe per metterlo sul sedile posteriore senza cavare un occhio a nessuno.

Non parlarono finché Sternberg non ebbe avviato l'automobile verso l'uscita del terminal. Poi Sternberg disse: «Hai visto come se l'è cavata Tommy?

Parker si voltò a guardarlo. «Quando?»

«L'ho sentito per radio venendo in qua.» Stemberg sorrise e scosse il capo. «I vantaggi di essere hippie» disse. «Sono saltate fuori un sacco di organizzazioni in difesa di Tommy, hanno fatto tante chiacchiere sulle torture della polizia che sono stati costretti a lasciarlo andare. Se l'avessero cacciato dentro per aver trasgredito a un semaforo, magari l'avrebbero trattenuto un mese. Ma un reato grave suscita troppa pubblicità.»

Parker domandò:

«E che ne è stato del riconoscimento degli agenti?»

«Chi vuoi che creda a due poliziotti contro un capellone? Guarda un po' Tommy. Ti pare che abbia l'aspetto del ladro?»

«Anche la ragazza?»

Sternberg annuì. «Tutti e due. Liberi come l'aria.» Un tassì gli stava bloccando la strada. Sternberg dovette frenare bruscamente e se non avesse sterzato, la macchina sarebbe slittata sul selciato bagnato. «Danno la patente a tutti gli imbecilli» esclamò.

Parker aspettò che fossero usciti dal terminal poi disse: «Sì va male.»

«L'ho capito dalla tua telefonata. Noie con Griffith?»

«É morto. Si è ammazzato perché ha creduto che ci avessero beccato.»

«Accidentaccio!» Sternberg fissò accigliato il traffico attraverso il tergicristallo in movimento come se avesse potuto vedere, scritta sul fianco di un camion di passaggio, la risposta a qualche sua domanda.

«A New York abbiamo trovato un tizio che trafficava con Griffith. Ma a lui interessano soltanto sei quadri.»

«A quanto?»

«Sessantamila.»

«Dodicimila l'uno!» Sternberg scosse la testa, amaramente. «Be', non valeva davvero la pena che facessi questo viaggio!» esclamò. «Te lo dico io.»

«Non lo valeva per nessuno.»

«Ma io vengo da più lontano.»

Parker alzò le spalle.

Sternberg brontolò per qualche istante poi si voltò e disse:

«Che si fa degli altri quadri? Ce ne sono quindici di quei maledetti cosi.»

«Mackey, Devers e io, ne abbiamo parlato. Dobbiamo rinunciarci.»

Sternberg aveva l'aria seccata e nauseata insieme. «Rinunciarci? Valgono novantamila dollari!»

«Non abbiamo nessuno che ce li dia.»

«Cosa ne diresti delle compagnie d'assicurazione?»

«Vorresti restare sulla piazza e trattare con loro?»

«Porcaccia miseria» esclamò Sternberg, fissando astiosamente il traffico.

«E nessuno di noi lo vuole» disse Parker.

«Io odio le compagnie d'assicurazione. Sono una massa di ladri schifosi» disse Sternberg.

«Lo so.»

«Sarebbe grassa se ci dessero venti centesimi per dollaro.»

«E molto più probabilmente ci tenderebbero una trappola» aggiunse Parker. «Inoltre, cosa ne faremmo dei quadri durante i mercanteggiamenti?»

«Perciò li restituiamo.»

«E ci prendiamo i nostri dodicimila dollari e ce ne torniamo a casa.»

«Porco Giuda.» Sternberg scosse la testa. «Questa è stata un'annata schifosa per me» brontolò.

Parker non disse niente.

6

Parker stava asciugandosi al sole su una sedia a sdraio vicino al lago. L'estate era prossima e le case vuote, intorno al lago, cominciavano a riempirsi; ormai si sentiva un continuo ronzio di motoscafi e da ogni parte spuntavano facce curiose. Presto sarebbe arrivato il momento di prendere Claire e di andare in qualche altro posto fino al prossimo autunno.

La casa era di Claire, ma lei l'aveva scelta lì pensando a Parker. Per la maggior parte dell'anno la zona intorno al lago pareva un paese fantasma, con quell'isolamento che Parker desiderava e che, prima, lui aveva sempre dovuto cercare negli alberghi di villeggiatura fuori stagione. D'estate invece il luogo prendeva l'aspetto di una normale comunità che lo assillava con quelle domande e quelle curiosità che il mondo normale considera naturali.

Era veramente un disastro che il colpo delle opere d'arte non fosse andato come doveva. Durante i due mesi in cui dovevano lasciare quella casa, lui e Claire avrebbero certamente speso tutti i dodicimila dollari di Renard e anche di più.

Parker udì aprire la porta scorrevole e si girò per guardare Claire che attraversava il prato. Lei riusciva a essere sempre diversa, e questa è una qualità rara in una donna.

«Ti vogliono al telefono» disse lei.

Doveva essere Mackey. «Grazie.»

Mentre Parker si alzava mettendosi l'asciugamano sulle spalle, lei aggiunse: «Ho preso la comunicazione dalla camera da letto.»

«Bene.» Attraversò il prato, scalzo, ed entrò direttamente in camera dove trovò il ricevitore sul letto. «Pronto» disse.

«Sono qui» disse Mackey.

«Benissimo.»

«Ho chiamato il nostro amico, ha detto che vuoi vederci stanotte.»

Mackey era a New York con i sei quadri per Renard stipati nella parte posteriore di un camioncino rubato. Gli altri si erano separati. Sternberg era a Boston, Devers a Los Angeles e Tommy e Noelle a Cleveland, lasciando Mackey e Parker a completare l'affare con Renard, dopo di che, avrebbero ricevuto la loro parte. Ed evidentemente. Renard voleva fare lo scambio quella notte stessa. «Va benissimo» ripeté Parker.

«Quanto ci metterai ad arrivare qui?»

«Un'ora e mezzo» rispose Parker. Guardando attraverso la porta-finestra vide che Claire stava venendo verso di lui. «Diciamo due e mezzo» aggiunse.

7

Parker sedeva sul sedile anteriore destro e guardava le strade laterali che sfrecciavano intorno a loro e Mackey guidava il camioncino, un Ford Encoline rosso, con i sei quadri ammucchiati nella parte posteriore, sempre imballati nelle loro casse e ricoperti da un telo incerato.

Mancava poco a mezzanotte e loro stavano percorrendo la parte sud della Seconda Strada di Manhattan. Fino alla Trentaquattresima il traffico automobilistico era stato piuttosto pesante, ma dopo, gran parte si era incanalato verso Queens e Long Island e il resto era diminuito piano piano fino a che, ora, a sud della Quattordicesima Strada, erano quasi soli. Due tassì, con la luce accesa sul tetto, e un'autopattuglia furono lasciati rapidamente indietro.

Parker disse: «Questo è un meraviglioso scenario per una rapina.»

Mackey gli sorrise nel buio. «Da parte di Renard? Scherzerai!»

«Questa non è la zona che lui è solito bazzicare.»

«Aveva bisogno di un posto dove noi potessimo portare il camion.» Mackey alzò la mano destra e disse in falsetto:

«Questo posto è di proprietà esclusiva di un suo amico.»

Parker si gettò un'occhiata alle spalle. Non c'era divisorio tra la cabina e il piano di carico.

«Io mi metto dietro» disse.

Mackey assunse un'espressione pensierosa. «Davvero pensi che Renard potrebbe giocarci un tiro?»

«No. Ma sto passando un periodo di scalogna.»

Mackey alzò le spalle. «Fa' quel che ti pare, allora.»

Parker sgusciò dal sedile e passando faticosamente sopra i quadri, andò dietro e si mise vicino agli sportelli. C'erano due finestrini e da lì vide i due tassì vuoti sistemarsi in un posteggio due isolati più in là. Voltandosi, vide, al di sopra delle casse dei quadri e oltre le spalle di Mackey, la strada che stavano percorrendo. Doveva stare accovacciato, con la schiena appoggiata a un fianco del camioncino. In

quella posizione, tirò fuori la pistola e la tenne negligentemente in mano. Era una Special Colt Agent calibro 38, una pistola nuova con la quale aveva sparato soltanto cinque volte, tanto per aggiustarne il tiro.

Mentre Mackey svoltava a destra in una strada laterale, Parker continuò a muovere la testa su e giù, scrutando davanti e dietro, all'erta per un qualsiasi movimento da qualunque parte. Era una strada angusta ridotta a una sola corsia da una fitta fila di macchine parcheggiate da ciascun lato. A metà isolato si poteva vedere il cartello buio del capannone della segheria, ma non leggerne la scritta chiaramente: i lampioni erano distanti l'uno dall'altro e dalle finestre delle case arrivava poca luce a illuminare la strada.

Era un isolato di abitazioni e di negozi. Oltre la segheria, che era situata in un edificio piuttosto stretto di cinque piani, c'erano - sparsi tra le case di mattoni e di pietra - un magazzino di liquori, una drogheria spagnola, una tintoria e un negozio di vestiti per bambini, tutti chiusi. Nessun pedone in giro e nessuna macchina in movimento. Mackey arrivò al capannone, girò e fermò davanti al portone chiuso, molto simile alla saracinesca di un garage. Suonò il clackson due volte secondo gli accordi e immediatamente Renard in persona apparve, nel bagliore dei fari, sulla porta dell'ufficio. Strizzava gli occhi e sbatteva le palpebre alla luce e sembrava molto nervoso.

Fece un gesto con la mano, tornò dentro e poco dopo la saracinesca, comandata elettricamente, cominciò a sollevarsi.

Sempre tenendo la pistola appoggiata alle casse, Parker sbirciò nell'edificio. Un lungo spazio vuoto, col pavimento di cemento, fiancheggiato, su entrambi i lati, da ampie rastrelliere piene di legna. Verso il fondo c'erano mucchi di materiale da costruzione, e lungo la parete, il banco della segheria. Nessuno in vista.

Parker si girò per guardare di nuovo la strada. Sempre deserta. Dopo essere entrato completamente, il camion si fermò e la saracinesca cominciò a calare giù.

«A quanto pare va tutto bene» disse Mackey. Parker guardò attraverso il vetro dell'ufficio alla sua sinistra. I tre uomini che ne uscirono correndo, impugnavano tutti la pistola e nessuno di essi era Renard.

«Fai marcia indietro! Svignamocela!»

Ma era troppo tardi. La saracinesca stava scivolando giù, bloccando l'uscita. Mackey ingranò la retromarcia e piantò il piede sull'acceleratore e il camion, stridendo, scattò all'indietro e andò a sbattere contro il bordo della saracinesca che era già scesa quanto bastava per coprire i finestrini posteriori del camion. La saracinesca si fermò e il motore del camion anche, perché, a causa dello scossone, il piede di Mackey era saltato via dall'acceleratore.

Parker era stato scaraventato sul pavimento del camion. Si rimise rapidamente dietro le casse mentre Mackey, fissando davanti a sé, armeggiava freneticamente per tirar fuori la pistola gridando:

«Da che parte stanno venendo?»

«Da destra.»

Mackey spinse la portiera alla sua sinistra, guardò alla sua destra e tre o quattro colpi fracassarono il finestrino di destra, colpirono Mackey e lo mandarono

all’indietro, fuori della portiera che lui aveva aperto e infine sul cemento.

Parker aspettò. Avevano fatto tutto il tragitto con i finestrini chiusi, ma ora, con un vetro fracassato e la portiera di fronte aperta, poteva udire le voci dell’esterno.

“L’hai preso?”

“Tutti l’abbiamo preso.”

“Vai a vedere se è morto, Harry. Porta qui quel finocchio.”

Qualcuno passò di corsa davanti al camioncino. Parker gli vide la testa attraverso il parabrezza, ma non si mosse.

“É morto!”

“Dovevano essere in due. Dove diavolo è l’altro?”

Parker aspettò, la pistola in cima alle casse, puntata verso la parte anteriore del camion.

“É arrivato solo.”

“Renard? Dove diavolo si è... Portalo qui! “

“Io non... io non voglio essere...” La voce terrorizzata di Renard.

“Chiudi il becco. Dovevano essere in due, vero?”

“Avevano detto... Ha detto...”

“Be’, se n’è visto uno soltanto. Harry, George, andate fuori, tenete gli occhi aperti. Potrebbero aver subodorato qualcosa.”

“Bene.”

“Posso andare ora?” Renard, di nuovo. “

“Vediamo la merce, prima.

Forse erano furbi, forse la roba ? ce l’ha quell’altro.”

“Cosa dovrei fa...”

“Sali là dentro. Da’ un’occhiata, vedi se c’è tutto.”

“Io non voglio...”

“Sali là dentro.”

Parker si accovacciò dietro le casse. Sentì il camion oscillare leggermente sugli ammortizzatori; e uno sfregar di metallo contro metallo, dietro la sua testa, nel punto in cui erano attaccati saracinesca e camion e poi Renard, nervoso e terrorizzato, che saliva dalla parte del passeggero e si faceva strada verso il retro.

Parker lo lasciò salire, lasciò che cominciasse a sollevare il telo incerato, poi si alzò e si sporse in avanti, e premendo la pistola contro la faccia di Renard, bisbigliò:

«Urla e siamo morti tutti e due. Ma tu per primo.»

Renard impallidì e cominciò ad afflosciarsi sul pavimento. Parker allungò l’altra mano, agguantò Renard per i capelli e tirò in su, con forza.

Il dolore fece tornare in sé Renard e i suoi occhi ripresero vita. Fissò Parker come un uccellino fissa un serpente.

Una voce dall’esterno: “C’è tutto?”

Parker bisbigliò:

«Digli che ti ci vorrà un minuto.» Sentendo che Renard non parlava, Parker lo scosse tirandogli i capelli. «Diglielo! Ci metterò un minuto.»

Sempre fissando Parker, Renard gridò, senza voltarsi: «Ci metterò un minuto...»

“Perché?”

«Devi controllare una cassa.»

«Devo controllare una cassa» gridò Renard.

“Be’, sbrigati.”

Sempre tenendolo agguantato per i capelli, Parker spinse Renard giù finché lo fece inginocchiare accanto alle casse. Gli si accovacciò di fronte, gli lasciò andare i capelli e sussurrò:

«Cos’è questa storia? Non è un’idea tua.»

«Io non ne volevo sapere...»

«Parla piano. E dimentica tutto il resto. Dimmi soltanto che cosa succede.»

Renard si umettò le labbra e lanciò un’occhiata spaventata e piena di rancore alle casse.

«Tutta colpa di Leon» bisbigliò. «Malgrado la paura era petulante.»

«Griffith? É morto.»

«Aveva bisogno di denaro.» Ora lo sguardo astioso era rivolto contro Parker. «Per voi.»

«Eh?»

«Voleva che glielo prestassi io. Io non potevo. Io... La mia situazione finanziaria non era...»

Parker scosse la testa con impazienza. «Cos’è accaduto?»

«L’ho mandato da della gente che conoscevo. Per farsi dare del denaro in prestito.»

«Strozzini della Mafia.»

«Non lo so, io...» Renard sbirciò la parte anteriore del camion. «Immagino.»

«Quando Griffith si è ucciso» disse Parker «sono venuti da te per riavere il denaro.»

Renard annuì.

«E tu invece gli hai consegnato noi.»

«Volevano voi. Volevano i quadri.»

Da fuori la voce del capo gridò: “Renard, cosa cavolo stai facendo?”

«Digli che hai bisogno d’aiuto.»

Renard sgranò gli occhi. Con voce stridula, bisbigliò:

«Io non voglio morire!»

«Nessuno vuole morire. Digli che hai bisogno d’aiuto.»

Il furgone oscillò di nuovo. Qualcuno stava posando i gomiti sul sedile destro anteriore, cercando di vedere, oltre i bordi del sedile, la parte posteriore buia del camion. L’unica fonte di luce veniva dai fari del camion illuminando l’interno del capannone, ma lasciando il piano di carico del camion quasi totalmente al buio.

«Renard? Che cosa succede?»

Parker premette la canna della pistola nel fianco di Renard.

«Io... io ho bisogno d’aiuto, qui. Per... per queste casse.»

«Diavolo!»

Dalla voce, doveva essere il capo quello che si stava arrampicando sul sedile del passeggero per andare verso di loro. Parker aspettò, con la mano sinistra sul braccio di Renard e tenendo la pistola con la destra.

«Ma che c’è?»

Parker si drizzò, tendendo la mano che impugnava la pistola sopra le casse in modo che l'altro potesse vederla. Bisbigliando, disse:

«C'è che sei morto, se fiati.»

L'individuo era un professionista: di statura media e ben piantato, portava una giacca scura con la chiusura lampo e una camicia scura. Era sulla quarantina, aveva una faccia e degli occhi che non si lasciavano certo intimorire. Guardò Parker e disse:

«Ci sei, allora. Sei saltato fuori, alla fine.»

«Di' a qualcuno di salire al posto di guida e di spostare il camion in avanti. Di' che così potrai aprire gli sportelli posteriori.»

«E se invece ti dicessi di andare all'inferno?»

«Ci andresti tu per primo. Chiama Harry.»

L'altro lo guardò, perplesso.

«Harry? E perché?»

«Perché è un nome che ho sentito.»

La perplessità durò ancora un paio di secondi, poi l'uomo annuì e disse:

«Già, capisco. Se grido un nome che non corrisponde a nessuno, loro capiscono che sta succedendo qualcosa che non va. Non ci avevo pensato. Ma è buona.» Voltò la testa e gridò:

«Harry!» La voce rimbombò nello spazio ristretto lì dentro e Renard trasalì come se l'avessero colpito sulla fronte.

Dall'esterno una voce soffocata gridò di rimando: «Cosa?»

«Vieni a spostare il camion in avanti così possiamo aprire gli sportelli.»

«Bene.»

Parker bisbigliò: «Cerca di non farti ammazzare.»

L'altro gli sganciò un'occhiata inespressiva. «Sei tu che devi stare attento, non io.»

Con voce tremante. Renard disse:

«Io non c'entro per niente. Io sono di mezzo. Io non voglio saperne niente.»

I due lo ignorarono. Continuarono a fissarsi negli occhi e un minuto dopo, Harry salì al volante e gridò:

«Bisogno d'aiuto lì dietro, Al?»

Al stava voltato verso il fondo del camion. Senza girarsi, senza staccare gli occhi da quelli di Parker, gridò:

«No. Va tutto bene. Sposta il camion.»

Aspettarono. Renard, tremante, accovacciato contro la parete laterale come un arbitro riluttante in mezzo agli altri due. Harry avviò il motore e il camion balzò in avanti poi continuò ad andare più lentamente e alla fine si fermò. «Così va bene?»

Parker udiva un ronzio. La saracinesca. In su o in giù?

Al gridò:

«Sì, bene. Scendi e rimettiti davanti al camion.» Stava sempre guardando Parker e pareva perfino che sorridesse.

Parker armeggiò dietro la propria schiena per trovare la maniglia interna, la trovò, la spinse in giù e all'indietro. Con uno stridio, gli sportelli si spalancarono e Parker balzò sul cemento, mentre Al, nascosto dietro le casse, cominciava a urlare:

«É uscito da dietro! Prendetelo!»

La saracinesca era a trenta centimetri dal suolo e continuava a calare. Parker sparò contro una sagoma in movimento, poi sprecò un colpo nell'interno del camion e balzò a sinistra. Girò intorno a un lato del camion e trovò Harry che ne scendeva a bocca aperta. Parker sparò e Harry cadde sul cadavere di Ed Mackey. Parker li scavalcò entrambi, tornò di corsa davanti al camion e trovò Al e altri due che bloccavano l'unica uscita: quella dell'ufficio. Renard non si vedeva, comunque lui non era armato e non contava.

Furono sparati due colpi contro di lui, ma Parker si chinò in tempo davanti al cofano. Con una giravolta, tornò indietro, arrivò alla portiera aperta del posto di guida, mise un piede sulla schiena di Harry e salì al volante.

Harry aveva lasciato in moto. Parker ingranò la prima, accelerò e quando fu in fondo allo stanzone frenò di botto per evitare di sbattere contro il banco della segheria; innestò la marcia indietro, schiacciò il piede sull'acceleratore e si contorse sul sedile per guardare la saracinesca che pareva andargli incontro, vista dagli sportelli posteriori. Renard, sempre dietro le casse dei quadri, dentro al furgone, stava strillando con quanto fiato aveva in gola e agitando le braccia, ma Parker non se ne curò minimamente.

Parker si teneva agguantato con una mano allo schienale del sedile e con l'altra al volante, i piedi ben piantati sul pavimento, ma quando il camion sbatté contro la porta metallica, il sobbalzo fu ugualmente forte. Renard fu scaraventato contro la saracinesca e le sei casse scivolarono fragorosamente dietro di lui, sbattendo contro Renard e contro la saracinesca.

La lamiera ondulata si era piegata, ma non spezzata. Parker rimise in marcia e il camion balzò in avanti: le casse e Renard furono scaraventati sul cemento.

La saracinesca non voleva cedere. Comunque ora che le casse erano sparpagliate al suolo, era inutile riprovarci. Ormai non c'era più spazio per poter passare col camion. Parker arrivò in fondo, fermò di nuovo a un pelo dalla sega, e guardò indietro attraverso gli sportelli aperti: tre uomini stavano correndo verso di lui. Sparò due volte e anche se non colpì nessuno, li fece scappare.

La loro unica via d'uscita era dalla parte anteriore del capannone. Lui invece aveva davanti a sé un muro di solido cemento alto otto metri. Lungo quel muro c'erano rastrelliere per la legna, da entrambi i lati, alte fino al soffitto, con scale e passaggi. Ma lui non si sarebbe arrampicato lassù. Non aveva nessuna intenzione di intrappolarsi.

Attraverso il parabrezza, direttamente di fronte, c'era il banco della sega e a sinistra tre casse di cartone piene di schegge di legno. Parker mise la pistola sotto la giacca, aprì il compartimento del cruscotto e vi trovò quattro pezzi di carta: il foglio di circolazione del camion, un buono per la benzina e due moduli per noleggio in carta velina rosa. Arrotolò quei fogli, ne fece un tubo, dette fuoco a un'estremità, rovesciò il rotolo perché prendesse fuoco poi abbassò il finestrino alla sua sinistra e lo gettò, fiammeggiante, nella cassa di cartone più vicina.

«Ehi, tu!»

Una voce, dalla parte anteriore del capannone. Al. Parker si voltò ma non vide nessuno. Si tenevano al riparo. Gridò: «Cosa?»

«Non ce ne importa nulla di te. Noi vogliamo soltanto i quadri.»

Anche se il principio poteva essere stato vero, ora non lo era certamente più. Ma Parker aveva bisogno di guadagnar tempo e l'unico sistema era quello di continuare a parlare. Gridò: «Provalo, allora.»

«Sicuro, amico. Cosa vuoi che si faccia?»

«Aprite la saracinesca.» Parker teneva d'occhio la cassa di cartone. Era piena soltanto per metà e non poteva vedere i fogli all'interno. Era uscito soltanto un filo di fumo al principio poi più nulla.

«Ma ci credi proprio matti? Cosa succede se qui davanti passa un'auto della polizia e vede tutto questo merdaio sul pavimento?»

Un'altra voce gridò:

«Comunque non potresti più uscire con quel camion.»

Forse i fogli si erano spenti? Forse doveva strapparsi la fodera della giacca, usare quella. Gridò: «Allora cosa volete che faccia?»

«Non hai che da scendere» urlò la voce di rimando, con studiato candore. «Come ti ho detto, tu non ci interessi.»

«Come posso credervi?» Era fumo quello che vedeva? Fumo bianco, ora.

«Perché dovresti interessarci? Non ti avevamo mai visto. Noi non siamo assassini, amico, noi siamo qui soltanto per i quadri.»

La seconda voce aggiunse: «Già, siamo amatori di opere d'arte.»

Dalla cassa stava uscendo del fumo. Ma era troppo lento per bruciare. Parker si aprì la giacca, ne strappò la fodera dal lato sinistro, mentre urlava: «Venite fuori e mettete giù le pistole. Allora io scenderò.»

«Ah, no, amico. Ora vorresti che ci fidassimo di te e noi non possiamo. Tutto quello che possiamo fare è aspettare che tu scenda da lì.»

La stoffa non voleva bruciare.

Che fosse di qualche maledetta fibra di vetro o roba del genere?

La seconda voce gridò: «O che tu muoia di fame. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

Finalmente, tutt'a un tratto, la fodera prese fuoco: Parker aveva in mano una manciata di fiamme. Si sporse dal finestrino e la gettò nell'altra cassa di cartone.

«Cosa diavolo succede?»

«Cosa sta facendo?»

Si udì degli spari. Parker ritirò il braccio. Stavano gridando tutti insieme, là dietro, e altre pallottole colpirono il camion.

Dalla seconda cassa sali del fumo e poi un'esplosione di fiamme color arancione.

Parker ingranò la marcia indietro, si spostò verso sinistra, mise in prima e avanzò finché il camion nascose le casse fiammeggianti alla vista dei tre figuri all'altra estremità del capannone. Sgusciò fuori da destra, agguantò un paio di stecche che erano appoggiate contro la parete accanto al banco della sega e le mise sulla seconda cassa con uno spazio tra l'una e l'altra. Le fiamme cominciarono subito a emettere fumo, ma sotto, il fuoco continuava ad ardere. In tal modo, il fuoco non si sarebbe spento e avrebbe emanato un'infinità di fumo.

Là dietro continuavano a gridare, e, di tanto in tanto, sparavano un colpo, ma a

quanto pareva nessuno trovava niente di logico da fare. Il fumo saliva, gonfio, verso il soffitto, spandendosi nell'aria. Anche la prima cassa aveva preso fuoco.

Parker era riparato dal corpo del camion. Si allungò verso il finestrino dal lato del volante per innestare la marcia indietro. Così, tutt'a un tratto, il camion cominciò ad andare a marcia indietro a dieci chilometri all'ora e Parker gli camminava accanto.

Il locale si stava riempiendo di fumo. Parker aveva gli occhi che bruciavano: era difficile tenerli aperti, difficile distinguere bene quello che lo circondava. Si spostò sulla sinistra verso il fianco destro del camion e vide che uno degli uomini correva allo scoperto. Probabilmente credeva che Parker fosse al volante e che quindi non fosse pericoloso andare verso il lato destro del camion.

Parker lo abbatté con una pallottola, si spostò sulla sinistra, si chinò e si precipitò verso la porta dell'ufficio. Alle sue spalle il camion sbatté contro una cassa, avanzò spingendola in avanti per qualche metro e si fermò.

Al apparve sulla soglia dell'ufficio, sbattendo le palpebre all'aria fumosa, la pistola in pugno. Sia lui, sia Parker spararono contemporaneamente ed entrambi fecero cilecca. Parker si buttò contro di lui e Al urtò contro il banco riservato ai clienti. Parker gli sparò di nuovo, si girò, sparò contro l'ultimo superstite che sbucava dal suo riparo accanto alla saracinesca. Quello si nascose dietro una cassa e sparò, ma non c'era più motivo di preoccuparsi di lui, ora; la porta che dava sulla strada era alle sue spalle, tra lui e la porta non c'era niente, tranne Al seduto per terra che, stordito, si agguantava la pancia e fissava il vuoto.

Tutta la parete posteriore dell'ufficio era in fiamme, nastri color arancione che si contorcevano sul muro di cemento saltellando da una rastrelliera all'altra. Era un crescente, scricchiolante ruggito. Il calore stava aumentando rapidamente d'intensità; Alla luce delle fiamme, Parker guardò le sei casse dei quadri; gli altri quindici erano stati restituiti e ora quei sei erano perduti per sempre. Per l'eternità.

Si girò. Quando socchiuse la porta che dava sulla strada, il vento la spalancò, spingendolo indietro e oltrepassandolo per alimentare il fuoco. Uscì, guardandosi attentamente da tutte le parti, poi cominciò a camminare.

Quando si trovò due isolati più avanti udì le sirene, ma venivano per l'incendio da direzioni diverse, e non gli passarono accanto Poco dopo trovò un tassì vuoto che lo portò dove aveva lasciato la sua macchina.

FINE